This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Harvard College
Library

FROM THE BEQUEST OF
FRANCIS BROWN HAYES
Class of 1839
OF LEXINGTON, MASSACHUSETTS

Proprietà letteraria.

BOLOGNA: TIPI ZANICHELLI MDCCCXCI

ADOLFO ALBERTAZZI

ROMANZIERI E ROMANZI

DEL

CINQUECENTO E DEL SEICENTO

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)
1891

Ital 6262.6

HARVARD COLLEGE
AUG 1 1902
LIBRARY.

Hanges fund.

A MIA MADRE

Quest' opera, in cui son richiamati a un fuggevole ricordo i nomi di scrittori ai quali i contemporanei desiderarono in vano l' immortalità e in cui è data notizia dei libri che piú divertirono due o tre secoli sono, lusingherà forse chi ricerca il diletto anche nelle cose letterarie? E se avvenga, potrò io sperare come certo arguto secentista che « il lettore finisca il libro prima che il libro finisca il lettore »?

Non so; ma ho fede d' aver faticato utilmente. Giacché a compiere la storia d' una letteratura è necessario addentrarsi pur nello studio dei tempi i quali essa ebbe peggiori, e a conoscere di questi le note piú caratteristiche e le cause della loro cattività giova scoprire l'ori-

gine e lo sviluppo di quelle opere false che vi traviarono gusto ed ingegni: onde il D'Ancona proponeva come un « bel tema » l'illustrare i romanzi del secolo XVII. Anche consigliava il D'Ancona di prendere in esame i romanzi in prosa del secolo XVI, e perché furono pochissimi e alcuni andaron perduti, suggeriva impresa non troppo grave. Ma gravissima mi riuscí l'altra per le difficoltà che m'attraversarono la via: prima, l'ignoranza degli storici intorno l'argomento (tanta, che a pena rammentarono quattro o cinque nomi di romanzatori piú famosi, e solo per lamentarne, s'intende, la petulante vanità) e la deficienza di cataloghi di romanzi. Debole aiuto infatti ebbi da quel zibaldone ch'è la breve *Nomenclature des romans* dell'abate Lenglet Du Fresnoy e dai cataloghi dei novellieri del Papanti e del Passano; né mi affaticai, per poca speranza di aiuto piú valido, a far ricerca dei moderni dizionari francesi del Marc e del Girault. Seconda difficoltà, la povertà grande delle nostre biblioteche in libri di romanzi, quasi lo spirito del curato del *Don*

Chisciotte ridesto in ira generosa vi penetrasse a distruggerli. Ed è però con piacere e rimorso insieme ch'io porgo il titolo di oltre un centinaio di romanzi del seicento: non forse quanti bastino per dare intera ragione a que' secentisti che chiamarono « secolo dei romanzi » la loro età, ma certo abbastanza perché i critici non m'accusino d'avventatezza di giudizi intorno a cose mal conosciute.

Bologna, 15 maggio 1891.

ADOLFO ALBERTAZZI.

INTRODUZIONE

Perché nel secolo decimosesto il romanzo non ebbe vita e fortuna? Il Ginguené, solo tra gli storici della nostra letteratura, cercò di rispondere. — « Peut-être le goût et l'habitude de détailler, que les Italiens avaient contractés dans la composition de leurs nouvelles, les empèchaient d'écrire avec la rapidité et la chaleur qu'exigent le récit et le développement d'une fable plus étendue. Peut-être encore, la poésie s'étant emparée de ce genre, préféraient-ils de composer leurs romans en vers. En effet, le nombre et la variété de ces poëmes romanesques que l'Italie a produits dans ce siècle, peut nous dédommager des romans en prose dont elle a été privée. » (1)

(1) V. *Hist. Litt. d'Italie* (Milano, 1821), T. 8°, p. 433.

Ma Paride Zaiotti discorrendo intorno i *Promessi Sposi* e riandando la storia del romanzo in generale esprimeva una diversa opinione.

« ..... Vedendo *(gl' Italiani)* dimenticati i lunghi racconti del Boccaccio e ricevute con ogni favore le brevi novelle, il secolo imitatore, che segue necessariamente e sempre al secolo erudito, preferí anch' egli di novellare ...: né probabilmente andrebbe errato chi volesse affermare, che se nella prosa fu dal Certaldese preferita la novella, ciò avvenne perché egli s' avvide, che gl' Italiani, considerando la finzione come un riposo od un sollievo dell' animo, giudicavano che non dovesse usurpare piú tempo che a' suoi fini non bisognava ..... » E aggiungeva: « Nel secolo decimosesto ..... il romanzo era detto poema, e il Giraldi ed il Pigna, che a lungo ne scrissero, non pensarono nemmeno alla possibilità che romanzo in prosa fosse dettato. » (1)

Or qui, per dar ragione o torto al primo o al secondo scrittore o magàri a tutt' e due, converrebbe risalire a spiegare perché i ro-

(1) P. Z. *Del Romanzo in generale e dei Promessi Sposi di A. M.* (Urbino, Rondini, 1846), pag. 58 e seg.

manzi cavallereschi furono scritti in versi, e a spiegare perché le novelle crescessero nel cinquecento a una messe cosí lussureggiante; converrebbe entrare in discussione con l'Emiliani Giudici, il Settembrini, il Canello e, uscendone, come accade, con idee nuove, correr pericolo d'imbrogliarsi e non trovar piú via piana per rispondere alla prima dimanda: Perché mai il cinquecento non avesse romanzi in prosa.

Meglio dunque riaffermare senza piú il fatto, che pervennero a noi solo pochissimi nomi e pochissime opere di romanzieri cinquecentisti. Veramente il Ginguené ravvisò de' romanzi, differenti dagli altri soltanto per la forma, nelle lettere amorose del Parabosco, del Doni, del Pasqualigo, del Landi, del Calmo; ma io non so come egli facesse a trovare un legame di sentimenti e di fatti tra i *ghiribizzi* in veneziano di Andrea Calmo; tra i *pistolotti* di Anton Francesco Doni, scritti « per ogni sorte et generatione di brigate » a far conoscere « quante sono le pazzie che noi facciamo et diciamo quando c'inviluppiamo nell'amore », e tra le lettere attribuite da Giulio Landi a donne e uomini illustri del suo tempo. E come

poté egli il Ginguené apprendere un solo racconto erotico dalle lettere di Girolamo Parabosco, che asseriva d'averne composte parte dettate da una propria passione, parte (e confuse con le altre) per piacere a diversi amici?

Viluppo e sviluppo di casi e di passione io avvertii solo nelle lettere amorose di Alvise Pasqualigo, la piú interessante, perché la piú vera, delle storie d'amore di cui tratterò nel primo capitolo.

CAPITOLO I.

ROMANZI EROTICI

I. **Il Libro del Peregrino** — Iacopo Caviceo, prete violento e romanziere ossequioso a Lucrezia Borgia — *Il Peregrino* riassunto e giudicato.

II. **La Filena** — Niccolò Franco — Un romanzo sentimentale — Ancora una visita agli inferi in sogno dantesco.

III. **Le lettere amorose** e la passione di Alvise Pasqualigo.

IV. **La pazzesca pazzia de gli Homini e donne di corte innamorati** o vero **Il Cortigiano disperato** di Gabriele Pascoli.

I.

Il Peregrino.

Iacopo di Antonio Caviceo, nato a Parma il primo di maggio del 1443, cominciò assai giovane gli studi di umanità e diritto canonico a Bologna, ma poiché fu còlto in una zuffa notturna, alla quale lo condusse l'indole che aveva ardente e impe-

tuosa, dovette poco appresso ritornarsene in patria. Ivi piú tardi fu ordinato sacerdote e dedicatosi alla predicazione s'acquistava già nome di buon oratore, quando, per l'accusa d'aver sedotta una monaca e pe'l fatto d'aver in rissa trafitto un uomo, cadde nelle mani del vescovo, né breve tempo sarebbe rimasto in carcere se non fosse riuscito a fuggire. A Venezia s'imbarcò su di una nave che faceva vela per Costantinopoli e ora a Costantinopoli, ora nelle isole dell'Arcipelago, trascorse tre anni, finché ottenuto il perdono del vescovo gli fu concesso di rimpatriare: ma poco dopo volendo il medesimo vescovo di Parma attribuirsi certi diritti che spettavano al clero, ei si mise a capo di questo e tanto fece che commossa la città a tumulto gli bisognò ripartire di nuovo. Venne a Roma, dove un sicario de' suoi nemici lo colpí certa sera con un pugnale: egli tócco a pena in un braccio si diede a inseguire l'aggressore e raggiuntolo l'uccise e il giorno seguente ottenne dal papa assoluzione dell'omicidio.

Di ritorno a Parma, sempre per le mene del vescovo, fu fatto arrestare e rinchiudere in carcere ad Alessandria da Galeazzo Sforza, ove rimase cinque mesi; poscia entrato in grazia di Pier Maria Rossi, signore parmigiano assai avverso a Ludovico Sforza, ebbe da lui incarico di chiedere soccorsi contro il duca alla repubblica veneta, e

a Venezia, come fu proscritto da Parma, si trattenne sette anni e passò indi a Corneliano, alla casa di Guido Rossi figliuolo di Piero. In séguito ottenne il vicariato generale del vescovo di Rimini e poi quello di Ferrara; e rimasto anche qualche tempo a Firenze e a Siena si ritirò finalmente, già vecchio ed infermo, a Montecchio, terra del Reggiano, ove morí il 3 giugno del 1511. Il suo cadavere trasferito a Parma ebbe sepoltura nel Duomo con questa iscrizione:

MEMORIAE IACOBI CAVIC. V. Q. QVI
VIXIT. ANNIS. LXVIII. M. I. D. II.
LEONAR. CAVICAEUS. FR. ET. IOAN.
FRAN. NEP. B. M.

La vita di Iacopo Caviceo scritta da Giorgio Anselmi, poeta latino, detto « il nipote », per distinguerlo da altro Giorgio suo avo, anche lui poeta latino, fu stampata insieme co' l *Libro del Peregrino* e dall' Anselmi apprendiamo che il Caviceo compose vari dialoghi (*L' esilio di Cupido*, *La Restituzione di Cupido*, *La Miseria de' Curiali*), una vita di Pietro Maria Rossi in latino, la storia del conflitto di Rovereto, pure in latino, e un libro intitolato *La Lupa* « in gratia d' un indegna matrona da lui amata ». (1)

(1) Vedi, oltre l' Anselmi, NICERON, Mem., 24, pag. 330. e PASSANO. Catal. dei novellieri in prosa, (Torino 1878), pag. 214.

*
* *

Il *Libro del Peregrino* nello spazio di mezzo secolo ebbe in Italia diciannove ristampe [1]: tradotto in francese uscì a Parigi nel 1528 (Galiot du Pré, in 8°.) con l'intitolazione non breve:

Dialogue très-élegant intitulé le Peregrin, traictant de l'honnête et pudique Amour, concilié par pure et sincere vertu; traduit du Vulgaire Italien en Langue François, par Maître François Dassy, Contreroleur des Bris de la Maryne en Bretagne, et Secretaire du Roy de Navarre, avec les Annotations et Cottes sur

(1) La prima è del 1508: Parma, Octaviano Salado; in 4°.; le altre seguirono in quest'ordine di anni.

1513 — Parma, Octaviano Salado et Francisco Ugoletti; in 4°. Oltre la vita di Caviceo scritta dall'Anselmo sono in essa e nelle successive ristampe alcuni epigrammi dell'Anselmo medesimo, del Grapaldo e del Carpesano; in fine alla vita l'Anselmo pose anche l'epitaffio del Caviceo, sotto il quale se ne legge un altro di Gabriele Lombardo.

1513 — Venetia, senza nome; in 4°.

1514 — Milano, Angelo Scinzenzeler; in 4°.

1515 — Mediolani, in officina Minutiana; in 8°.

1516 — Venetia, Manfredus (sic) Bonum de Montis (sic) Ferrato; in 4°.

1518 — Milano, pel Minutiano; in 8°.

1520 — Venetia, Bernardino de Lisona; in 4°.

chaque Chapitre par Iehan Martin très-humble Secretaire de haut et puissant Prince la Seigneur Maximilien Sforce Visconte.

Nello stesso anno 1528 comparve anche a Lyon, dove cinque anni dopo lo ristampò Cande Nourry: un'altra edizione ne fece a Parigi nel 1535 Denys Ianot (in 4°), e scrisse il Niceron che al principio del regno di Francesco I questo libro era in Francia la delizia dei giovani e moveva i predicatori a biasimarne assai la lettura come dannosa. Verso il 1520 uscí in spagnolo a Siviglia, co 'l titolo: *Historia nuevamente becha de los honestos amores del Caballero Peregrino y de Dona Hinebra.*

1520 — Venetia, Giorgio di Rusconi ad instantia sua et de Nicolò Zoppino e Vincenzo compagni; in 8°. Fig°.
1520 — Venetia, Augustino de Vicomercato; in 8°.
1524 — Venetia, Gian Francesco et Gioan Antonio Fratelli dei Rusconi milanesi ad instantia sua et de Nicolò Zoppino comp'; in 8°.
1526 — Venetia, Helisabetta dei Rusconi; in 8°.
1527 — Venetia, Francesco Bindoni e Maffeo Pasino; in 8°.
1531 — Venetia, dagli stessi; in 8°.
1533 — Senza nome di stampatore e indicazione di luogo; in 8°.
1535 — Senza luogo e nome di stampatore; in 8°.
1538 — Venetia, Nicolini da Sabbio; in 8°.
1547 — Venetia, dallo stesso; in 8°.
1549 — Venetia, dallo stesso; in 8°.
1559 — Venetia, Domenico de' Ferri; in 8°.

Nel proemio del Peregrino « alla illustrissima Lucretia Borgia duchessa di Ferrara » l'autore racconta che in dolce sogno gli parve di vedere un'ombra, la quale da lui pregata di dirgli per cortesia chi si fosse, rispose: « Vivendo informai il corpo di Giovan Boccaccio da Certaldo; hora son fatta cittadina della dotta città di Ferrara, per contemplare una non piú vista bellezza et forma [*Lucrezia*] ..... Et se singolarmente il tutto volessi narrare, non basteria il grande anno. Savia, dotta, accostumata et bella: de gente piú che patricia et propinqua al grado regio. De patria gloriosa, nudrita tra la felicità letteraria, et di boni costumi; de prosapia che produrre è consueta Pontefici Massimi, Duchi, Baroni et Semiduchi et gente militare che a Marte in militia non cederebbono, né a Cesare de fortuna, né a Pompeo de gloria. Oh che adiuto darebbe questa unica Phenice alla tua cadente musa, quando colcata fosti sotto la sua felicità, che maggior essere non puoteria, se ben considero il sacro matrimonio de Alphonso Estense Duca invittissimo, figliuolo di quell'Hercule che li tre Herculi superò! Oh quanta divinità gli aggiunse la continova consuetudine de Hippolito Estense, de la orthodossa censura et militante Ecclesia castigatissimo censore! » E cosi di séguito l'ombra del Boccaccio rammenta lodando oltre misura Elisabetta Conzaga principessa

di Mantova e poetessa, e le damigelle Taurella Trivulzio milanese, Violante de' Pii da Carpi, « splendore di buona litteratura », e una Cassandra « honore tanto de Venetia, quanto de Padoa ». E al proemio tien dietro questo avvertimento: « Libro mio, se disprezzato fusti, dire potrai: Lettor mio, non lo esterminio de Troia, non le fortune di Roma, non li errori di Ulisse, ma de uno pudico amore la historia porto et narro. Però securo vengo: perché amore et pietà me fanno la scorta. Et se del scrittore parole intendi, respondere potrai: Iacopo Caviceo da Parma fedele recitatore vive et vale et come intese scrisse ». A lui l'anima stessa di Peregrino raccontò a tre intervalli (tre libri) la non troppo pudica istoria, la quale, benché l'Anselmi asserisca che tutto in essa è favola se si tolga il novero degli amici del Caviceo, è in più luoghi allusiva alla vita dell'autore.

*
* *

In Ferrara, al tempo di Ercole I, stando un giorno in San Francesco ad udire una predica di Fra Domenico Ponzone, Peregrino scorse la meravigliosa bellezza di Ginevra e di Ginevra s'innamorò. Ma come essa era figlia di Agnolo, suo nemico, difficilmente egli avrebbe potuto muoverla

al suo affetto senza l'aiuto di Violante maestra e di Astanna serva di lei. Alle lettere di Peregrino, ch'esse le portarono, Ginevra rispose prima consigliandolo di contenere la sua passione, giacché ella voleva scampare ai dardi d'Amore, e per l'insistenza di lui in sagace risposta gl'inviò poi una scatola d'avorio entro la quale, tra foglie d'edera, aveva messo una lucertola viva che portava al collo la scritta « Impara la via — Prudenza regge — Il tempo tutto modera ». Indotto da Violante, consigliera e consolatrice, a spiegar in bene l'enigma, Peregrino attendeva una sera, nascosto presso una casupola, il momento opportuno a discorrere all'amata donna, allorché scoperto a caso dai birri, i quali andavan cercando in quei luoghi l'assassino di un giovane, fu preso per l'omicida e chiuso in carcere e il dì appresso condotto in giudizio. La narrazione degli avvenimenti che seguirono in quel giorno si può considerare un episodio non breve del romanzo (c. XVII e XVIII). Davanti il monarca della terra Antonio Lento con gran pompa oratoria difendeva Peregrino e Gian Maria Rinaldo sosteneva le ragioni di Niccolò padre di Cesare, il giovane ucciso, allorché per fortuna e salvezza di Peregrino fu trascinato là entro Polidoro di Brunamonte, il quale confessò d'avere egli ammazzato il giovane Cesare. Quando ecco giungere una giovinetta, Bri-

seide, gridando, per salvare l'amante suo Polidoro, ch'ella era colpevole della morte di Cesare, ella cui Cesare aveva tentato violare. La generosa contesa tra lei e l'amante, le querimonie di Niccolò, il tumultuare del popolo commosso da tali fatti trassero molto a lungo e per molte concioni il giudizio, finché il monarca rimise in libertà Peregrino, restituì Polidoro e Briseida ai loro parenti, volle che a Cesare fosse data onesta e conveniente sepoltura e a Niccolò tolse ogni obbligo di gravezze in compenso del danno ch'avea sofferto.

Dopo essere sfuggito a tanto pericolo Peregrino voleva seguire il consiglio di Acate, il fido amico che quasi l'ombra sua l'accompagnava per tutto, e assentarsi da Ferrara, quando da poche parole che Ginevra gli rivolse in casa di sua madre comprese di essere riamato. Ma l'amore di Ginevra era mite ed onesto dove quello di lui disordinato e non buono; onde gli affanni che soffrirono entrambi, e i pericoli ai quali Peregrino andò incontro e gli errori che commise a fine di vincere la resistenza della donna amata ed eludere la vigilanza de' suoi parenti. Per parlare alla giovane si travestiva da villano, da spazzacammino, da mendico; la seguiva per le feste; penetrava nella casa di Polissena cugina di lei malata, ch'ella visitava a lungo; si nascondeva nella can-

tina di Agnolo, e una volta scoperto e salvato per l'astuzia di Astanna fu poi costretto, come povero, ai più umili lavori di casa: si nascondeva fino in chiesa, sotto un altare, e mentre il confessore di Ginevra stava disputando con Acate, egli esprimeva a Ginevra la sua passione. Ed ella sempre savia e amorosa s'affaticava in tutte le sue risposte a domarne il dannoso furore, pe 'l quale non andò molto che egli cadde in malattia. Ma guarí, e un giorno che Ginevra si recò a una « valle rigata da un vitreo e dolce fonte » per pescare, mentre i servi preparavano ciò che occorreva alla pesca, egli, che l'aveva seguita, la vide « in veste purpurea con i capelli folti e prolissi giú pe 'l divin collo e con una corona di fiori in capo » sedersi imperatrice alle compagne disposte in corona. Una delle quali, Lucrezia, narrando come un giovinetto con « mente pacifica » si liberasse dal suo amore ardentissimo per una damigella che s'era invaghita d'un'altro, pose una quistione cui Ginevra definí affermando che amore è « una essenza alla fruizione della quale con affanni, fatiche, tolleranze e dolori insopportabili si perviene ». E Peregrino accrebbe le sue fatiche. Come i Greci « co 'l simulacro dicato a Pallade », ei pensò por termine ai suoi travagli facendo fabbricare una grande immagine di Santa Caterina nel ventre della quale si fece portare a casa

di Ginevra; [1] ma in quella quasi mori d'inedia. Maggior premio di conforti ottenne per una semplice lettera « consolatoria » ch'egli inviò all'amante dolorosa nella morte del fratello suo rimasto ucciso in un' impresa d' amore. Ma il caso più fiero di Peregrino fu questo: Credendo una notte d'esser pervenuto per una via sotterranea in casa di Angelo e di porsi in braccio a Ginevra dormiente, capitò invece a violare Lionora figlia di Petruccio. Fu più facile per lo sciagurato trovar scampo in giudizio alla pena la quale meritava, che convincere dello sbaglio Ginevra gelosa e riconciliarla seco. Pur dopo lungo dibattito vi riuscì e da lei ottenne anzi un cinto d'oro in regalo; ma ella poco di poi fingendo una gran malattia « pregò Peregrino che gli volesse soddisfare un vóto di Santa Caterina in finibus terrae »; ed egli per amore di essa e di Santa Caterina, cui tanto aveva offeso con l'opera del simulacro, finalmente s'indusse a prendere il cammino verso la Soria. (*Lib. I: 70 capitoli.*)

[1] Il sig. Giuseppe Rua illustrando la novella « Perchè si dice: È fatto il becco all' oca » (Novelle del *Mambriano del Cieco da Ferrara,* Torino, Loescher, 1888) rammenta a proposito « di un certo individuo che si nasconde entro una statua per penetrare presso una fanciulla » altre favole popolari in cui un mago si nasconde o in una statua d'oro di San Nicolao, o in un quadro di Sant'Antonio, o sotto forma di Cristo in croce.

*
* *

Peregrino ed Acate giunsero sani e salvi ai luoghi santi e soddisfecero al vóto di Ginevra, ma nel ritorno furono presi da alcuni arabi e condotti schiavi « alla nuova Babilonia ». Ivi patirono maltrattamenti e fatiche da bestie portando acqua dal Nilo alla città, e nei lunghi affanni unica consolazione era a Peregrino rammentare il suo amore e della natura d'amore discutere con Acate.

Invano questi tentava ridurlo alla fredda ragione, ché fossero pur cattive le donne, fosse pure amore « habito o accidente », Peregrino non voleva cambiar costume. Finalmente accadde che andando il sultano in Alessandria, i due amici avessero ordine dal loro padrone di accompagnarlo tra il séguito e in Alsssandria trovassero Ieronimo Marcello, patrizio veneto che essi conoscevano. Questi s'impietosì della loro sorte e li nascose in un magazzeno tra balle di cotone e di spezierie, ma l'acuto odore del pepe li costrinse a sporgere il capo proprio quando un arabo conduceva in quel luogo alcuni mercanti: scoperti, i poveri amici furono messi in prigione, e solo per l'aiuto di Ieronimo Acate poté indi a poco venire in Italia e raccolto il denaro necessario al riscatto far ritorno a Peregrino e consolarlo con la libertà

e con una lettera di Ginevra. Partirono; s'intrattennero a Creta con Angelo Molin, altro patrizio veneto; sbarcarono ad Ancona; giunsero contenti a Ferrara. — Ginevra era rimasta fedele a Peregrino e anche Astanna, la serva, per l'aïuto della quale egli si condusse subito in casa dell'amata. Ed ivi nascosto sospirava il momento in cui avrebbe potuto parlarle, quando un nembo d'acqua, un diluvio innondò le camere, e, fuggendo la famiglia d'una in altra stanza, corse grave pericolo d'essere scoperto da Agnolo sotto il letto di Ginevra: ma per grazia del Cielo questa entrò sola nella camera ed egli potè mostrarsi e parlarle a lungo lietamente. Se non che di poi in un convito l'amante apprese che la sua donna era promessa sposa a un gentiluomo del « Fòro di Lepido » (Reggio), ond'egli sarebbe morto di dolore se non gli fosse stato detto che la voce non aveva fondamento di verità e se Ginevra in onesti colloqui con lui, al quale gettava una scala di corda, non gli si fosse manifestata tutta amorosa. Ma Anastasia, dopo aver certa notte trovato su 'l letto della figliuola il cinto, che Peregrino le avea restituito perché lo facesse vedere alla madre venuta in sospetto, rivolse a Ginevra acerbi rimproveri e le dié ad intendere che come Peregrino sposerebbe tra poco Lionora ella dovrebbe sposare un gentiluomo del « Fòro di Lepido », e di piú fece murare la finestra per la

quale dubitava salisse l'amante. — Peregrino quella notte stessa fu veduto dalle guardie presso la casa di Petruccio, padre di Lionora, e condotto nuovamente in giudizio: n'uscí salvo solo per la bella difesa ch'ei fece di sé.

Ginevra intanto aveva deliberato di farsi monaca. La madre non riuscendo a persuaderla del gran male ch'era nei conventi e a dissuaderla dal suo proposito, pensò di vincerla sciogliendo l'amore che la legava a Peregrino, e ricorse a questo strattagemma: Dié il cinto, che sua figlia non ricordava avere avuto da Peregrino, alla serva di Lionora, affinché lo mostrasse a Ginevra come un dono che il giovane inviava a Lionora.

Allora scambio di lettere fra i due amanti; e per pacificare la sua donna Peregrino s'introdusse con un nuovo mezzo (dentro una castellata) in casa di lei; ma fu tale il contrasto che seguí, che mentre ella dormiva egli fu su 'l punto di ucciderla con un coltello, e l'avrebbe fatto se non l'avesse trattenuto la sua grande bellezza. Tuttavia alla fine tornarono in pace e in vana speranza d'essere al termine delle loro disavventure. Astanna, infatti, dopo che Agnolo s'accese d'ira verso di lei, la quale gli aveva consigliato di congiungerli in matrimonio, e dopo che i fratelli di Ginevra s'assicurarono nei loro sospetti, scoprí tutto ai fratelli stessi. — Quando di questo ebbe avviso da

Ginevra Peregrino chiamò « gli spiriti
fra i quali gli apparve Scipione, et ragi
dell'ingratitudine ». Poi, perché di Gine
aveva più nuova alcuna ed aveva sapu
serva di Lionora l'inganno del cinto, si
cercarla e per trovarla « sollecitò tutti gli
divinatione ». (*Lib. II, 47 capitoli.*)

*
* *

Con questo intento viaggiò per l'Itali
renze un' « antiqua sacerdotessa » gli
che « prima che il sole tutto il Zodiaco l
con felicità vederia la sua Ginevra ».
bastava, e meglio era visitare l'oriente, l
« delli veri oracoli »; e a Costantinopoli
di nome Teodoro lo consigliò di andare
a Cipro di tale che avrebbe potuto b
correrlo: di Zacco Calogero, ch'egli r
a Cirenes. Da Zacco ebbe rampogne pe
folle passione e lettere commendatizie
santo romito, Anselmo, il quale trovò pre
masco: Pure il santo gli fe' una ramanzin
egli vinto dal dolore cadde in terra. All
selmo per pietà si pose in orazione e P
s'addormentò di un grave e dolce son
sogno scese con Anselmo a visitare l'infe

Alla riva di un fiume che irriga
scura piaggia, l'Acheronte, un vecchio s

e avaro (Caron dimonio), dopo essersi molto turbato, li ricevette nella sua barca: in quella, tra le altre, eran l'ombre di « Ferdinando, Re napoletano, di Carulo Burbondo, di Galeazzo Vipereo e di Gian Galeazzo figliolo di lui ». E nel lido, tra una moltitudine di armati i quali con letizia accompagnavano meste ombre, Peregrino riconobbe Federico da Urbino, Sigismondo e Roberto Malatesta, Alessandro e Costanzo da Pesaro.

Traghettati su la soglia della reggia di Proserpina, acquetarono co 'l solito pane Cerbero « gran cane tricipite » ed entrarono; e Proserpina « fatta propizia, del vedere diede loro comodità ». Peregrino passò la palude Stigia e il Cocito, osservò Minosse che stava seduto su di un trono sublime con lo scettro in mano; Lachesis con le sue due sorelle, in cospetto delle quali ciascuna anima buona o cattiva si rivestiva « di quelli habiti che la consuetudine della prima vita gli aveva insegnato »; Plutone grande immagine con due facce, una vivissima, l'altra « di tanta pallidezza et oscurità che alli guardatori era paura et stupore ». E sempre seguito da Anselmo, che gli spiegava il senso recondito d'ogni cosa e la qualità delle ombre, giunse ai campi Elisi. Vide in essi il luogo delle anime amorose, un praticello verde e delizioso (simbolo delle « prime viste d'amore »), a cui metteva una porta adamantina (cuore delle

donne) tra colonne di gemme orientali (mediatori di amore), guardata da due custodi dei quali uno aveva una chiave d'oro (liberalità), l'altro di ferro (avarizia): entro, un trono vuoto di signore (Amore è potenza imaginaria), e intorno ad esso, tra quelli che « con modestia e cortesia et per esercizio virtuoso acquistarono fama », Peregrino conobbe « Alovise de Franza; Francesco Vipereo; Lionello, Nicolò et Borso Estense; Federico da Urbino; Carlo, Sigismondo et Roberto Malatesta; Cosimo de Medici; Sante Bentivoglio » e molti altri signori italiani, e tra quelli che con appetiti sensuali acquistarono « qualche premio di fama, ma non virtuosa e chiara », Carlo da Sogliano. Anche udì parlare di cose alte e gravi « Mahometto Ottomano, Lodovico di Franza, Francesco Foscaro, Galeazzo Visconti, Marco Barbadico, Carlo di Borgogna ». Quand'ecco precipitare all'inferno, tra i colpevoli d'ingratitudine, l'anima di Anastanna, da cui Peregrino apprese come la sua Ginevra era fermata dalla « vecchierella che siede sopra l'Adriatico, la città in cui è un tempio dedicato a colui che a Cassino di vita santa e gloriosa principio diede ».

Quando si svegliò Peregrino, Anselmo era ancora in orazione al medesimo luogo. — Così, soddisfatto in quel che aveva desiderato, l'innamorato giovane s'incamminò pe'l ritorno in patria: ma

lunga la via e molte le vicende. — Dopo aver visitato verso l'India maggiore gli avanzi di trecento templi monastici e, oltre il deserto, il tempio di Paolo eremita, rifece la via del Cairo; e da Alessandria navigava a Rodi e a Creta, quando una tempesta lo gettò sulle coste di Macedonia. Sbarcati coi naviganti alla riva, egli e Acate s'addormentarono e la trireme partì senza di loro; ma furono raccolti da pastori nomadi coi quali discesero in Grecia: Indi, su di una nave veneta, approdarono all'isola « Diomedea », ove stettero con Silvano Mauro, canonico veneto « presidente » d'un tempio alla Vergine, e co'l fecondo Matteo Bosso veronese. — Tra questo e Peregrino fu discussione se l'uomo arda d'amore più « per assenza o per presenza ».

Né a Rimini, ove sbarcò poco appresso, Peregrino ricevette men liete accoglienze da Elisabetta Malatesta, la quale gli raccontò come una prudente giovane, per vincere la passione di un suo innamorato, l'inducesse a studiare filosofia e poi lo richiedesse di ciò che fa « l'uccello rosignolo quando dal carnal congresso della femmina si parte », e come con l'aiuto di una vecchia l'amante potesse risponderle: « Egli è costume all'uccel rusignolo mai non convertirsi in atto carnal con la femmina se non in un ramo verde appresso del quale gli ne sia un arido; et

come prima ha consumato il suo veneréo concetto, súbito dal verde salisce sopra il ramo secco et ivi compone la coda, acconcia le piume, et alquanto raucamente canta, et di poi all'acqua corre per mondarsi ». [1] E, traendone ragione dalla stessa risposta di lui, la virtuosa giovane esortò l'amante all'amore pudico: « Tutti coloro che si congiungono in copola con donna sono in rami verdi: cioè in amor sensuale. Dopo saziato il vasto appetito, cadono in arido, cioè nell'oblivione del vero amore, in tanta tristezza et insipidezza che del posseduto piacere piú non tengon cura. —

La novella d'Elisabetta avrebbe dovuto correggere anche Peregrino. Il quale partito da Rimini per recarsi a Ravenna giunse in vece, tal destino avea di viaggiare, a Lisbona, di dove non poté partire innanzi d'aver reso un gran servigio al re del paese. — Era quel re innamorato d'una damigella, ma la gelosia della regina gl'impediva di goderla; onde Peregrino, venuto a confidenza della regina stessa, le promise di seminare odio tra gli amanti quando la damigella componesse un'immagine con certa mistura da lui preparata: per

[1] Questa novella fu ristampata a parte co 'l titolo di *Novella di Jacopo Caviceo parmigiano* (Lucca, Fontana, 1855: in 8°) per cura di Michele Pierantoni: Lo stesso argomento è ripetuto nell'*Eremita, la Carcere e il Diporto* di Niccolò Grannucci.

compiere l'opera la giovane dovette restare in corte mentre i sovrani andarono a caccia di cinghiali. Ma il re, che finse smarrirsi per la campagna, venne a trovarla e con lei stette a suo agio finché la moglie ritornò alla reggia; e così prima che l'immagine fosse composta molte volte ancora gli amanti poterono essere insieme.

Il padrone della nave che portò Peregrino da Lisbona a Genova fu, per sospetti, fatto incarcerare dall'ufficio di San Giorgio e Peregrino fu mandato con Acate in Corsica e chiuso in una torre: lo liberò insieme all'amico Tommasino da Campo Fregoso; e di Corsica egli venne a Pontremoli, e finalmente da Pontremoli a Ravenna. Ivi ingannando Ruffina, la custode del monastero ove stava rinchiusa Ginevra, con decantarle certe reliquie (molto somiglianti a quelle di fra Cipolla) che avrebbe dovuto mostrare alla donna più religiosa del luogo, dopo nuovi pericoli pervenne all'amata, la quale nel monastero era quasi tenuta per santa. Con lei deliberò di mandare Acate in patria a tentare l'animo del padre intorno il loro matrimonio; ma essendosi sparsa la voce che Peregrino era morto, Angiolo scrisse una lettera all'abbadessa affinché piegasse Ginevra a sposare il gentiluomo di Fòro Lepido: Acate tolse per astuzia quella lettera al servo di Angiolo e nelle tasche di lui lasciò un'altra, ben contraffatta, in cui Angiolo dicevasi

contento che la figliuola divenisse sposa a Peregrino. Per tal mezzo le nozze furono celebrate nel monastero e le gioie di Peregrino riuscirono tante e tali che ripeterne la descrizione sarebbe molto lungo e poco onesto. — Intanto Anastasia ammalava nel desiderio della figliola, onde Angiolo fu costretto ad inviare Violante a Ravenna perché di là menasse a casa Ginevra, cui per amore di pace ora avrebbe anche, se vivo e non lontano, sposata a Peregrino. E Violante con una mirabile invenzione ingannò Angiolo e l'abbadessa, fé di nuovo celebrare le nozze e del tutto diede avviso ad Angiolo. Costui n'ebbe grande dolore, ma pure indotto dalla moglie mandò un figlio incontro agli sposi. Peregrino soffrí anche rimproveri da sua madre, la quale tuttavia, come buona donna, s'aquetò presto, e Giovanni Zubero da Bagnacavallo, poeta, recitò una meravigliosa orazione il dí delle nozze innanzi alla sposa vestita da ninfa e allo sposo in abito di cacciatore, né alla festa mancò una giostra e la disputa « se piú ami la donna o l'uomo ».

Ahimè la felicità è breve! Ginevra dopo nove mesi dando vita a un bambino, fu oppressa da tal malattia che presto, e appena fatta a chi l'assisteva « una bella orazione di dispregio del mondo », venne a morte. E a lode di lei e a conforto di Peregrino tennero anche discorsi Alberto Corte,

professore di diritto e oratore, Antonio Guidone, « dell'armata milizia interprete costumatissimo », e Aurelio Beloncino « d'ogni scienza vero monarca »: né men bene rispose loro il povero Peregrino. Il quale, nel gran dolore, nonostante i lunghi conforti di Acate, ebbe poco di poi un sogno in cui la sua Ginevra lo chiamava a sé; e andò a lei, dopo aver provveduto al mausoleo di essa e all'epigramma da porvi, e dopo aver confortato gli amici al vivere virtuoso. (*Lib. III, 102 capitoli.*)

***

Chi legge il romanzo del Caviceo sino alla fine facilmente avverte l'intenzione sua di mostrare come l'uomo, quando anche giunga per fatiche e pene alla conquista di ciò che dovrebbe apportargli la felicità, sia tosto privato di questa o dalla sventura o dalla morte; l'intenzione cioè a descrivere — disse più presto il biografo dell'autore — « la ansietà et procella dell' humana vita ». Ma che alcuno a' nostri giorni legga intero il *Libro del Peregrino*, se non fosse per studio, è impossibile, tanta è la gravezza dello stile, della lingua, dell'erudizione. Già ricordava l'Anselmi che anche a' suoi tempi i critici notavano nel *Peregrino* « l'ansietà » (la parola sembra gli fosse cara) « ovvero l'affettazione del parlare », e questa affettazione

più tosto che nell'andamento latino dei periodi, consiste nell'uso, nell'abuso di latinismi; nella gran quantità di parole nuove, ch'egli compose quasi sempre mediante forme radicali latine, e nella pompa delle frasi e delle figure rettoriche. E la mania ch'era nei cinquecentisti di offrire in mostra tesori di rimembranze mitologiche e di cultura classica divenne tale nel Caviceo ch'ei dové riuscire in questo esagerato anche a' suoi contemporanei. Come ad indicare gli oggetti più comuni ricorreva ai vocaboli coi quali in latino si chiamavano oggetti uguali e simili, come anche a significare santi e cose del culto cristiano ricordava il culto pagano e confondeva questo con quello, ad esprimere meglio le passioni, le azioni e i casi de' suoi personaggi, ammassava esempi dalle favole antiche, dalla storia romana, dalla vita degli scrittori stessi, particolarmente di Cicerone. I discorsi per l'accusa e la difesa di Peregrino nell'episodio dell'uccisione di Cesare e quelli altri in morte di madonna Ginevra basterebbero a dare idea di quanta erudizione il Caviceo rivestisse il suo romanzo. Il quale com'è pensato e svolto, con la separazione forzata di Peregrino e di Ginevra e con i lunghi viaggi e le lunghe fatiche dell'amante in cerca della giovane rinchiusa nel monastero, non differenti molto alle vicende di Florio e di Biancofiore, ricorda subito il *Filocopo;* e fino il

lieto riposo di Florio a Napoli nella compagnia di Fiammetta si rinnova per Peregrino in Rimini alla reggia di Elisabetta Malatesta.

Elisabetta racconta una novella, non scioglie come Fiammetta questioni diversamente trattate dai compagni: Un quesito invece è risoluto — come già ho fatto avvertire — da Ginevra quando ella va a pescare con due sue amiche (lib: V, cap. 39-42) e un altro è proposto nella festa delle sue nozze (lib. III, cap. 83); ma meglio che il *Filocopo* convien ricordare a questo proposito come nel cinquecento era consuetudine, pur certo derivata dalla lettura del Boccaccio, che giovani donne, eletta una di esse regina, si raccogliessero a novellare e discutere d'amore. E il Caviceo amava tanto il Boccaccio da immaginare nel proemio l'anima di lui a dettargli le lodi a Lucrezia Borgia, pur non dimenticando Virgilio e Dante i quali imitò nell'andata di Peregrino all'inferno.

I caratteri che il Caviceo desiderava rilevare nei suoi personaggi è facile comprendere: Ginevra, la giovane di mirabile costanza nell'amore pudico, tutta desiderosa di volgere alla virtù il suo amante; questi, l'uomo che si abbandona all'impeto de' sensi, ma anch'egli di mirabile costanza e forza nella sua passione; Acate, il tipo classico del fido amico; Violante, la donna esperta che aiuta e conforta; Astanna, l'avara serva prima fe-

dele, infedele dopo; Anastasia, la madre buona, gelosissima dell'onestà della figlia; Angiolo, il padre, nemico ostinato di Peregrino. — L'Anselmi ricordò che i critici del suo tempo ripresero al Caviceo « l'inosservanza del decoro nelle introdotte persone », ed ebbero ragione, e forse anche notarono che i personaggi principali non solo non sono coerenti al carattere che l'autore voleva imprimere in essi, ma alcuni mancano anzi affatto di vita. Non vive Ginevra, la quale predica quasi sempre sì che Peregrino stesso la chiama filosofessa, e quando poi il romanziere consentirebbe a fare di lei una donna reale, la costringe a dire sconcezze.

Anche in Peregrino è simile contrasto per cui riesce spiacevole, ed egli, che discorre molto di Dio o degli dei e molto si sforza per convincere quanto la sua passione per la donna virtuosa è grande, in ringraziamento al « Sommo Giove » eleva con metafore nauseabonde la descrizione di quel che fece tra le braccia della moglie! E prima di giungere a soddisfarsi di lei viola anche per errore Lionora giovinetta; onde è poi strano che uomo incontinente a tal punto trovandosi più volte con l'amata resista senza fatica alle voglie del senso, o quella fatica non sia fatta avvertire in lui dall'autore. Egli è che questi sdrucciolò a rivelare il dissidio ch'era in lui stesso tra l'ipocrisia e la sensualità e non s'accorse di dare

un doppio aspetto a Peregrino. Né di Peregrino conviene esporre l'inverosimile eroismo nelle avventure e la povertà d'invenzione negli strattagemmi coi quali perviene all'amata.

Acate piuttosto che l'amico è l'ombra dell'eroe e i suoi ammonimenti e le sue falsificazioni di lettere non bastano a dargli sembianza di uomo saggio e sagace. Violante, che ha minore azione di Astanna, gode come zitella di apprendere quali gioie arrechi il matrimonio! Astanna parla e sentenzia in alto stile come Ginevra e Violante e diviene traditrice lì per lì, tanto che male se ne capisce la causa. Invece Angiolo e sua moglie hanno una figura spiccata; ed ecco come l'acquistano: Tra i lunghi discorsi, tra le descrizioni e le declamazioni, il Caviceo quando a quando con forma di dialogo pone i personaggi a parlare tra loro, e dei dialoghi parecchi per vivacità e semplicità parrebbero vere scene di commedia: tali sempre quelli di Angiolo e di Anastasia. (1)

L'Anselmi, quasi a spiegarci come mai il *Peregrino* avesse tanta fortuna, riferendo il giudizio

(1) Nel tomo settimo della *Nouvelle Bibliothèque des romans* (Paris, 15 Frimaire, an sept.) è un riassunto, che io non lessi, del *Peregrino*, e il critico francese che lo compose notava non con piena ragione: « C'est le premier roman où les héros et les autres acteurs racontent eux-mêmes leurs aventures et où l'action se trouve dans la bouche des interlocuteurs ».

che ne davano i critici aggiungeva di suo: « Li amatori affetti et discorsi come li habbia espressi vivi spiranti, vero giudicio ne potrà fare chiunque è invescato in questa mordace dolci amara et grave cura ». — Sì, vivi parecchi dialoghi, ma mai, o troppo rare volte, quelli tra l'amante e l'amata; tutti veramente della vita comune i dissensi nella famiglia di Ginevra per il suo matrimonio; verosimile anche il racconto degli ultimi casi di Peregrino; ma e il resto, io mi chiedo, come poté esso piacere in tal guisa ai primi lettori del romanzo se non per la lusinghiera lubricità di certi passi?

II.

La Filena.

A' suoi giorni ed anche per lungo tempo di poi Niccolò Franco fu tenuto in fama di scrittore pari a quella di Pietro Aretino, ma la lunga accanita contesa che con l'Aretino ebbe e la fine infelice a cui lo condusse la rabbia del mordere, meglio assai che le opere, valsero a serbare a noi pure il ricordo di rinomanza sì fatta.

Il Franco nacque a Benevento da genitori poveri; quando, non si sa bene. Sotto il ritratto che è avanti il *Dialogo della bellezza*, stampato in Casale nel 1542, è scritto: XXVII anni, onde ei sarebbe nato nel 1515; ma il Tiraboschi, osservando che tra le lettere di lui sono alcune indirizzate a Francesco I e al Duca e alla Duchessa di Urbino con data del 1531 e non potendo ammettere che un giovinetto di quindici anni — quanti avrebbe avuti allora — fosse in relazione con personaggi di tal sorte, credé che quel XXVII posto sotto il ritratto stesse errato per un XXXVII e fe' risalire la nascita del Franco al 1505. Ciò fu accettato; ma non a ragione, perché nella *Filena* — la storia di un suo amore — il Franco dice e ripete che quando fu a Venezia e arse di quella passione aveva di poco trascorso il quinto lustro; ed è certo che andò a Venezia nel '36 e nel '39 passò a Casale, tra i quali anni, e probabilmente nel '38, soffrí piú forti gli amorosi travagli.

Per la qual cosa dunque sarebbe giusto fermare il tempo della sua nascita verso il '12, sí che quando scriveva le lettere a Francesco I e a' príncipi sarebbe stato in sui vent'anni; né è a meravigliare che a' quei tempi, un giovane ventenne, pronto d'ingegno e impronto d'animo, ardisse scrivere lettere a re ed a grandi signori. Rimasto orfano quando non era per anche uscito

di fanciullezza, crebbe all'amore degli studi per cura del fratello Vincenzo, « sua guida, egli dice, e maestro nel campo delle ottime lettere », e divenuto giovane culto (e studioso specialmente dei Latini, tra i quali amava piú Giovenale e Claudiano), andò nel '31 a Napoli, ove l'anno appresso pubblicò sonetti satirici, anzi ingiuriosi, contro l'Anisio e Gerolamo Borgia poeti; e ora a Napoli, ora a Roma, ora a Benevento, sino al '36 fu sempre in cerca di fama e di protettori. Ma poiché per la sua mala lingua trovò anche, e in maggior numero, nemici, come a sicuro luogo si recò a Venezia.

Ivi assai piú noto abitava già Pietro Aretino, e di questo divenne subito amico, e rimase in casa sua, compagno e aiutatore negli studi (sapeva anche il greco) e forse nelle opere, fino al 1538, anno in cui scoppiò tra lor due quella guerra che perdurando ostinatamente fu davvero feroce per le calunnie e le invettive che si lanciarono. Da Venezia passò a Casale, dove nel 1541 diede alle stampe la *Priapea*, poemetto latino con un commento italiano e con molti osceni sonetti contro l'Aretino e chi lo proteggeva, dei quali accrebbe il numero nelle edizioni successive; e da Casale venne poi a stare in Mantova. Qui fece per alcun tempo il maestro di scuola; indi tornò a Roma. A Roma la *Priapea* co 'l commento in latino fu bruciata per ordine di Paolo IV e il Franco rimase

salvo da pena solo per soccorso del cardinale Morone, a cui dovette pure immunità di castighi durante il pontificato di papa Pio IV. Ma come gli era troppo difficile non scrivere satire, anche per cagioni ed avvenimenti di lieve importanza — « difficile est satiram non scribere » era il suo motto —, allorquando Pio V ebbe fatto costrurre certe latrine che parvero magnifiche, egli corse a scrivere in una di quelle:

Papa Pius Quintus, ventres miseratus onustos,
Hocce cacatorium nobile fecit opus;

e quantunque il distico, anche con uno sbaglio nel pentametro, non fosse molto mordace, e quantunque il poeta, se vera la notizia del Nicodemo, già da alcuni anni fosse stato ordinato sacerdote, il santo papa, o per dare una prova della sua severità, o piú tosto per mostrarsi di maggior vigoria de' suoi predecessori, comandò che Niccolò Franco fosse messo in carcere: Invano alcuni grandi s'interposero ad ottenerne la grazia, ed egli di notte fu mandato alla forca.

Rammentando la terzina conosciutissima come epitaffio di Pietro Aretino fu chi scrisse per Niccolò:

Qui giace il Franco e la sua fama vola,
Poiché a farlo tacer fu di bisogno
Che un laccio alfin stringessegli la gola.

Egli lasciò molti scritti tra cui epistole, dialoghi,

rime, e dell'opera sua di scrittore tesserono lodi esagerate il Ghilini, il Crasso e il Crescimbeni.

***

La *Filena*, « historia amorosa dedicata dal Franco al Conte di Popoli suo signore » per dimostrar animo grato a lui che aveva « operato a' conforti suoi con gli honori et con i favori », fu stampata per la prima volta a Mantova da Jacomo Ruffinelli, veneziano, nel 1547.

« Nella seconda editione — scriveva il Ruffinelli — promette l'autore non solo molte diverse giunte per tutta l'opra, ma l'ultima linea, ch'in questa prima impressione può parere mancare.... e promette inoltre.... di dare a leggere in molti luoghi dell'opra gli ultimi duoni che intende di fare all'amata Filena » (1)

Così, anche senza gli « ultimi duoni », l'istoria, divisa in 12 libri, è diffusa per 956 pagine ed è preceduta dalla dedicatoria e dal prologo nel quale l'autore dà ragione dell'opera sua. Gli porgano orecchio gli amanti tutti: felici e infelici, perché questi « da le sue doglie e dai suoi compianti appareranno a dolersi et a piangere..., e quelli migliore lor felicità stimeranno veggendosi felicemente condotti là, dove pochi av-

(1) L'Haym (Bibl. Ital.) erro ricordando una prima edizione del 1541.

viene che si conducano senza grave ricordo d'amarissimi mali. » E aggiunse: « ..... tra i miei ardori non s'udiranno le meraviglie con che hanno molti ingrandite le lor piccole fiamme, si che adornatele di mostruose vaghezze si sono mostrati falsi pittori, mentre veri amatori mostrarsi dovevano. Et però lasciati del tutto i favolosi et loro vani amori, non di fortunevoli casi, né di incendi, né di perigli, né di sanguinosi combattimenti, né d'ogni altra chimera imaginata per testimone di lunga fede, si vedranno le mie carte pregiate, ma di vere doglie et di veri pianti, et tutti per una tema (anchor ingiusta) avvenute, né con altre parole che con quelle medesime che il tenace ricordo di tanti mali mi mostrerà et la lingua usa a dolersi mi detterà. Più oltre prometterei; ma assai stimo dovere operare se del gran fuogo, a quest'ora estinto, il fumo anchor apparente et il cenere tuttavia tepido così vi mostro che qual sia stato l'incendio di leggieri giudicarete.... ».

La storia dei fatti per cui nasce e si esplica la passione nell'animo dello scrittore e il romanzo sentimentale s'allarga e si svolge è dunque semplice e breve. Egli, Sannio, fuggendo dalle rive del Sebeto per desiderio di pace, poiché avversa fortuna lo aveva strappato alle sperate gioie del primo amore, venne ad arrestarsi « ne l'onde d'Hadria ». A Venezia — aveva di poco trascorsi

i venticinque anni — s'innamorò di Filena « una delle piú belle, piú nobili et piú honeste donne del mondo », giovane di ventitré anni già moglie e madre, e lungo tempo patí per lei quasi ignorato amante. Filena di poi cadde inferma, guarí e crebbe in beltà; onde per gli spasimi prolungati dalla gelosia ammalò Sannio stesso gravemente e quando si riebbe il male dell'animo divenne in lui a tal grado che ei deliberasse d'uccidersi. Ma ribelle infine alla sua stessa passione fuggí da Venezia, passò per Milano, si trattenne al paese dove « Raimbaldo all'amata Beatrice dié fama » e là, a Casale, dopo certo tempo, Amore per un sogno spiritualmente benefico lo sciolse infine dal laccio con cui troppo l'aveva tenuto legato e lo piegò « a santa legge ».

Pochi i fatti, ma drammatica a sufficienza la battaglia de' sentimenti e degli affetti diversi. Sannio, di basso stato e di niuna ricchezza, s'innamora di una donna di gran nome, « perché negli uomini è prova di senno anzi che no il cercare d'amare donne di piú alto lignaggio ch'essi non sono » (libro 1°); si dispone ad « amare in lei non il fragile et bello caduco che dal di fuori diletta, ma le occulte bellezze dell'anima sua »; vuole elevarsi a quell'affetto quasi divino « da cui ogni bene, ogni pace, ogni gioia, ogni quiete et ogni tranquillità ne deriva », cosí come il Ca-

stiglione aveva insegnato: « Il cortigiano non più giovane.... nella donna amata ami non meno la bellezza dell'animo, che quella del corpo; però tenga cura di non lasciarla incorrere in errore alcuno.... Per esser fuori di tutte le amaritudini e calamità che senton quasi sempre i giovani, come le gelosie, i sospetti, gli sdegni, l'ire, le disperazioni e certi furori pieni di rabbia..., bisogna che il cortigiano revochi in tutto il desiderio del corpo alla bellezza sola e quanto più può la contempli in sé stessa semplice e pura e dentro nell'immaginazione la formi. »

Ma ciò Sannio desidera invano. Nel tener cura di non lasciare incorrere in errore alcuno la donna amata, nel divenire, come egli dice, « il custode che vegghi in tutti i suoi atti », egli s'avvede che Filena è attorniata da troppi pericoli e teme ch'ella sia come le nobili sue pari, e solo a sguardi tenta di mostrarle quel che prova per lei. « A tutte l'hore è intorno la sua casa », ma ella senza dubbio non conosce lui vero amante tra tanti falsi, e però non conosce bene « quello che è debito a l'anima, decreto al corpo, statuto alla fama, norma alla vita et legge alla morte » (Lib. 6°): ella certamente amerà chi cercherà tutt'altro « che tenerla nell'onestate ». Così il dramma psicologico poteva essere nel dissidio tra l'imaginata e temuta tristezza di Filena e l'idea dell'amore puro e santo quale

il Castiglione avea glorificato e indarno il Franco — tanto addentro nella corruzione de' suoi tempi — accarezzava ancora per elevarsi a meravigliosa nobiltà di sentire; ma quel dissidio, questo dramma lo scrittore non seppe rendere artisticamente, sia perché non l'avesse sentito mai, sia perché non lo sentisse piú quando scriveva. Poi il ricorrere ad esso non basta a spiegare e a dare impronta di verosimiglianza alla passione frenetica che con interminabile lamento il Franco si sforza di esprimere: ei soffre per gelosia, ma le cause per cui possa divenir geloso a tal punto pare manchino affatto. Osserva, segue Filena, ma egli sta troppo appartato e Filena è troppo lungi da lui: ei non riesce nemmeno a raccogliere i suoi sospetti su uno o piú dei fortunati che circondano di frequente la bella donna, ma tutti quelli che incontra per via possono essere amanti di lei, ma dovrebbe uccidersi « per non sostenere che Filena con lieta vista guati gli huomini »!

Egli è che mentre scriveva il Franco ricordava troppo piú la *Fiammetta* che il suo amore, e, quasi non s'avvedesse del dramma vero e forte che nel romanzo del Boccaccio è, questo mal sapendo imitare, per lo sforzo d'assumere a gravi cause di doglie le paure piú leggére della gelosia, per le lunghe e spesse declamazioni usate ad esprimere una passione mai o piú non sentita, per la lista delle

sciocchezze che quale innamorato poté fare o pensare ma non eran da scrivere, egli riuscí davvero noioso e ridicolo. La *Filena* apparisce storia di amorosi tormenti da lui ripensati per desiderio di fama ed è vana tanto e tanto prolissa che il Zeno non si trattenne dall'asserire: « Non credo darsi persona ch'abbia avuta la sofferenza di farne da capo a pié la lettura. » — Tal sofferenza debb'avere chi voglia scoprir tutto l'animo del Franco e ami acquistare alcune notizie intorno ai costumi ch'erano nella società del secolo XVI, particolarmente in Venezia.

*
* *

Il romanzo comincia con un ricordo dantesco: Sannio sogna una notte di entrare in una selva, « tra le cui fronde molto fiere stanno nascoste »: ivi Amore gli guida innanzi una donna bellissima avvisandolo ch'ei deve amarla. E poco di poi in una radunanza di dame riconosce donna viva la parvenza del sogno e la donna similmente par riconoscere lui che innamorato « torcerà dalle opre che non debite sono, e innamorerà sempre piú con gli esempi suoi di ben fare ».

E cosí, come incomincia, il romanzo finisce; se non che all'imitazione del sogno dantesco va aggiunta quella del viaggio d'Enea agli Elisi. La selva è il regno d'Amore, il quale tratto Sannio

alle minaccie di due lonze e di una fiera magra affamata che gli muovono incontro, lo guida dolcemente per quello. — Nei luoghi orridi gli amanti « infami sgridati dai veri amanti errano, corrono e incespitando et volgendo le gambe non trovano mai scampo al fuggire » e divengono preda dei cani. Ivi son molti « porporati ». Nei luoghi ridenti di alberi e di erbette godono quei che amarono d'amore che è piú simile al divino ed al celeste; ed ivi sono i mariti e le mogli fedeli. Il dio predicandogli la santità del matrimonio gli accenna quante donne e quanti uomini ricordano le storie famosi per costanza e purità d'affetti. Vano riuscendogli il tentativo d'indurre in Sannio il desiderio del matrimonio, Amore gli ricorda, perché vi ritorni, la patria sua; ma Sannio gli dimostra come essa è infelice; onde il Dio tenta invogliarlo ad altro. In quella parte della selva in cui sono coloro « che disposti alla servitú de' gran principi ogni loro affetto in amargli spendono ed in servirgli, Sannio non s'arresta perché « da che nacque ebbe in odio il giogo servile », né s'arresta nella parte la quale è albergo dei militi, essendo della milizia il commettere ogni sorta di mali. Di questi enumera molti e poi finge rivolgersi alla sua guida con le parole seguenti che son degne di considerazione:

« Porgi gli orecchi alle strida di tutta la misera

Italia, ma più de l'infelice Insubria, in modo spogliata, che voce appena non ho di poterne gridare al cielo. Volgi ad un tempo gli occhi a' vicini paesi, e quello ti sia presente che per opra solo avviene de l'ingiusta milizia. Quivi a tutti i tempi si vide il misero paesano da' suoi beni scacciato cedere all'ingiusto guerriero. Quivi gli agresti campi tutti disfatti. Quivi il bifolco sempre piangere il rotto esercizio, e se pur i semi a la terra manda, appena comincia a rendere il frutto, che sente la quiete turbata, le rapine de gli armenti e dei greggi et l' arsione dei campi. Onde l' affamata penuria tanto si avanza, che le pallide genti ne moverebbero a le fiere pietà, se coloro che cagione ne sono, non fossero d'ogni fiera più empi. »

Si ferma invece ov'è la radunanza dei letterati e delle donne liberali (filosofia, medicina, teologia, astronomia etc.), ma l'arte della parola (poesia) debb'essere il suo unico affetto. Così divenuto lieto e condotto al luogo in cui regna eterna la primavera, in cui è la sede dell'Amore altissimo, santissimo, limpidissimo, di Cristo, Sannio si sente fuori dei primi mali, si sente libero dalla « caligine della mente » nell'intendere e nel seguire il dio pagano che gli discorre di Gesù e della Vergine e che lo riconduce ad essi per sempre. Infatti allorché si risveglia non ricade nel solito vaneggiare d'ogni giorno, ma puro di mon-

dani affetti dona veramente e finalmente l'animo suo al Signore.

*
* *

Descrizioni e accenni di feste e di pubbliche usanze si ritrovano qua e là per la *Filena*: della festa per lo sposalizio del mare, ad esempio; dei sollazzi invernali durante le nevicate; delle gare in barca e delle guerre con i bastoni su per i ponti; dei divertimenti carnevaleschi, tra cui le lotte coi tori; delle rappresentazioni sacre e delle caccie. E per conoscere il carattere del Franco giovano ancóra larghe impronte che vi si trovano dell'orgoglio in cui egli fu uguale all'Aretino, gli fosse o no uguale in ribalderia, e dell'arroganza onde s'ergeva con entusiasmo finto o vero pe'l bene, e pur sempre con astioso compiacimento, a frustare i viziosi co'l fine o co'l pretesto di svelare tutti i vizi del suo tempo. Con molta fidanza nel suo ingegno e nella sua virtú si scaglia spesso contro chi gli fece del male; e con ostentazione grande di fede religiosa inveisce contro la gente di chiesa e non perdona a monache ed a prelati, dei quali descrive tutte le brutture; non perdona ai principi, capaci d'ogni colpa e oppressori; non perdona al pontefice, pe'l quale a un punto esclama: « Non si vede il figliuolo di Dio un'altra volta tra' Farisei? et da nuovo Pilato a la croce proscritto? et tra nuovi ladroni da capo anciso? ».

Per riguardo al Franco come erudito, noterò che anche nel romanzo abonda di rimembranze storiche e mitologiche; come scrittore, ch'ei possiede certa ricchezza di lingua, ma che il suo stile, il quale mal si regge a periodi quasi sempre brevissimi per la fretta dello scrivere e la frequenza dei lamenti e delle declamazioni, è pur spesso fiorito d'imagini e di giochetti che un secentista avrebbe potuto far suoi.

III.

Le lettere e la passione del Pasqualigo.

Il magnifico gentiluomo Alvise Pasqualigo, tornato che fu dopo lunga assenza a Venezia, incominciò con lettere impronte e frequenti ad esagerare a madonna Vittoria, come amante che s'accinga a conquista difficile, la violenza e le pene della sua passione: Per non darle noia sette anni era rimasto lontano da lei; tre anni aveva errato pe'l mondo in vana ricerca di svaghi; sperando che ella almeno gli concedesse di svelarle a voce

alcuni secreti, con le fiamme nel cuore era ritornato in patria.

A messer Alvise, buon amico d'infanzia, madonna Vittoria, la quale per quanto sembra era moglie ad un giovane conte, rispondeva lamentandosi ch'egli la « mettesse in bocca di tutti »: « La mia professione è sempra stata et è di donna d'honore, né mai mi sarebbe caduto nell'animo che voi haveste usato meco si fatta discortesia. Basta, pazienza, non resterò per questo di amarvi quale fratello.... ». Amore di fratelli doveva serbarsi, ma divenne invece, e presto, passione colpevole, e tale che da brevi gioie a lunghi guai travolse quelle due anime nell'abiezione. — E ciò accadde in questa guisa.

Come la contessa scongiurava invano messer Alvise — che insisteva con lettere a chiederle occasione e agio per parlarle — ad essere prudente, a non mostrare il suo ritratto ad alcuno, a non discorrere con alcuno di lei, a non mandarle ritratti perché non voleva essere scoperta: come ella, non crudele quale egli la chiamava, poteva dirgli in coscienza: « Io vi amo, il che mi pare che non sia male, nascendo dall'amore ogni buona operazione », qual fallo mai avrebbe ella commesso attendendolo una sera alla porta del giardino? — Così, per quel primo onesto colloquio e per le lettere che Alvise le inviava arden-

tissime, parve penetrasse nell'animo di madonna una gran dolcezza d'amore puro, una gran compassione pe 'l nobile giovane innamorato; e quando lo seppe infermo in villa gli scrisse tutta amorosa che cercasse di venire a Venezia per rimettersi più facilmente, e poi, in séguito, gli si mostrava ammirata « dello splendore che senza pari si ritrovava in lui » e per lui pregava il Signore: anche accettava e gli mandava de' piccoli doni. Ma Alvise non viveva lieto, e la promessa di lei, che « se è vero che di qua vi sia amore, et si ami, esso mio spirito in cielo vi goderà », non gli arrecava molto conforto, e sempre le ripeteva di volere parlarle. Temeva ella nella dimanda ostinata un' insidia, sì che disperando che l'amore di lor due rimanesse « giusto fedele et honesto » com'era incominciato, lo minacciò di rifiutare le sue lettere. Allora egli si spinse a minaccia più forte: andrebbe lontano a finire i suoi giorni; ond'ella pentita d'aver dubitato di lui un dì l'accolse in casa furtivamente.

E fu quello il giorno della colpa. Da quel dì in avanti le lettere di madonna Vittoria si susseguirono piene di amarezza e di tristezza profonda, che derivava forse più tosto che dai rimorsi, dal rimpianto pei lunghi piaceri cui libera avrebbe potuto gustare, e certo dal timore e quasi dal presentimento che tra breve Alvise

si sarebbe stancato di lei. E a pena dovettero diradare i dolci convegni, perché il marito era caduto in sospetti e già alcuni dei vicini e dei conoscenti mormoravan di loro, nacque nell'animo di Vittoria la gelosia, quantunque Alvise le si mostrasse sempre prodigo di consolazione e di amore: Anche quando per lettere anonime, scritte dalla persona medesima che voleva far credere con ugual mezzo alla contessa come ella fosse tradita dall'amante, il conte fu persuaso dell'infedeltà della moglie e il Pasqualigo ebbe minacce di morte entro il termine di otto giorni se si ritrovasse un'altra sera con Vittoria, anche in questi pericoli Alvise restò amante appassionato ed assiduo. Per andare da madonna, avvertito da segnali di richiamo, sfidava la vigilanza del marito e degli altri, e giurava che tra le braccia di lei, nel tripudio dei sensi e dell'animo, si sentiva davvero felice. Felice era pur essa in quei momenti, tanto più che così si vendicava del marito, il quale, mentre ella era con Pasqualigo, « stava a piacere con altrui ».

Presto divenne incinta. Allora la gelosia crebbe in essa a tormento e a spasimo la violenza dei desideri; e si doleva di Alvise sonnolento e stanco, e s'imaginava e lamentava che la sua nuova amante fosse più bella, ricca e nobile di lei. Invano egli tentava accertarla che solo per nascondere il vero

amore simulandone un altro corteggiava altra donna, ché ella ogni dí piú s'assicurava ne' suoi dubbi e ripeteva di volere uccidersi; ella, che già per amore di lui non s'era curata « né di parenti, né di fratelli, né di padre, né di figliuoli ».

E si capisce come Alvise, già soddisfatto in quanto aveva maggiormente desiderato, scrivesse a Vittoria che rimedio migliore era « frenar gli appetiti e scacciar certi pensieri dannosi », poiché i pericoli aumentavano con l'aumentare dei sospetti nel marito, il quale proibiva alla moglie fin anche di stare alla finestra, e fino a un amico dava incarico di osservarla: a un certo Fortunio.

Costui già da tempo aveva saputo che un ritratto di Vittoria era in possesso d'Alvise; piú d'una volta era stato su 'l punto di sorprendere insieme gli amanti; forse egli era stato l'autore delle lettere anonime, e io credo che egli e non altri avesse trafugato a madonna un pacchetto di lettere: di madonna era innamorato. Oltre che da Fortunio, Vittoria era spiata da una *ribalda*, cognata o suocera. E si capisce ch'ella vivesse in tanta pena e nel desiderio della morte: « per esser priva d'ogni conversazione et, si può dire, confinata in casa, le conveniva pensar sempre di quella cosa che piú le era cara, non havendo ella alcuna sorta di trattenimenti da rompere il suo fisso pensiero. » E tutto il dí l'*amico* (il marito) gridava

seco dicendole: « Io ti darò tanta mala vita, che ti farò anzi ora morire.... »; onde soffriva molto per dovere andar a letto ogni notte con chi mortalmente l'odiava e le era nemico.

Molti mesi passavano così, senza che gli amanti avessero modo di ritrovarsi insieme pur un poco, breve tregua a tanta guerra; e la donna, già divenuta madre, sfogava nelle sue lettere i lunghi affanni: «.... Questo crudel matto di mio marito non cessa di contrastar meco tutto il dì..... Durante il parto.... io ho avuto disagio d'un uovo fresco.... Ma non mancò il bambino di cosa alcuna..., né posso patire di dilungarmi punto dalla cuna per non lasciarlo piangere.... » — Alle sofferenze di lei Alvise adduceva conforto di parole; anche, una volta, per parlarle si vestì da donzella, e accompagnato da una donna si pose in chiesa, alla predica, nella stessa panca di lei; ma poi, sospettato uomo, fu costretto ad uscire: un'altra volta, mentre stava discorrendo con Vittoria, questa fu sorpresa da uno di casa, cognato o fratello, e acerbamente sgridata e minacciata di morte. — E intanto l'amore si raffreddava ad Alvise.

Egli doveva guardarsi da' sicari; e certo giorno feri tre che l'assalirono per via, e non azzardava andar fuori che accompagnato da tre gentiluomini: madonna Vittoria temeva che il marito l'avvelenasse. Le doglianze e i raffacci degli amanti nel-

l'inquietudine e nel pericolo divenivan piú acerbi. Per lei Alvise « aveva dispregiati gli honori della sua repubblica....; per lei aveva messo a rischio l'honore offendendo, percuotendo et ferendo, non solo huomini et donne di basso stato, ma di sangue nobile et alto: l'amò per tutta la vita attendendo il guiderdone della divina maestà! » E Vittoria di rincontro: « Le vostre crudeltà sono tante che meritano che ciascuno le fugga. ».

Alla fine egli le scrisse che per non accontentare i suoi, i quali volevano s'ammogliasse, partirebbe di Venezia: essa lo scongiurò allora che rimanesse, magari s'ammogliasse; ed egli rimase e n'ebbe premio di brevi gioie. Ma poi, d'improvviso, si decise ad andarsene: ella fe' giuramento di morte o libertà dal suo amore; egli disse: — morrò, ma parto — e partí davvero.

***

Dopo non breve lasso di tempo Alvise Pasqualigo, tornato a Venezia con alcuna favilla dell'antica fiamma nel cuore, trovò madonna Vittoria cambiata al bene e molto sicura contro le tentazioni nella sua virtú. — « Mentre che siete stato fuori (gli scriveva) per non perdere l'anima iniseme al corpo.... ho pregato Iddio che rompa il fisso pensiero che di voi havea..., e fui esaudita. » Ma pure « vi priego se ben non verrete a vedermi, che non

restiate d'amarmi e di credere d'essere amato da me d'un amor fraternale. » E giacché Alvise ribatteva e incalzava, ella gli rispose ricordandogli che quattro mesi era stato lungi invece di uno, e che in quattro mesi non le aveva scritto né anche una volta: ora non voleva piú vivere in peccato, pur amandolo sempre..., e gli augurava ogni bene. — Si restituirono i ricchi doni d'un tempo.

Ma la verità a poco a poco si svelava al magnifico Alvise: che madonna avea un amante, anzi, secondo quel che diceva la gente, che ne aveva piú d'uno. E un giorno Alvise s'accorse che Fortunio era stato accolto da lei nell'altana, mentre, com'era uso, si biondeggiava i capelli al sole. Fortunio la spia, l'autore delle lettere anonime, era l'amante! — Invano ella negò e nel timore d'essere scoperta invitò Alvise a sé, perché egli un giorno costrinse Fortunio a confessargli tutto, e da una lettera che gli fu mostrata da lui apprese fino che Vittoria l'incitava a farlo uccidere!

Madonna si scusò cosí: « Voi sapete che vi partiste contro mia voglia..., io, veggendo che non vi curavate né anche di consolarmi con una semplice carta, caddi in tanta gelosia, ch'ebbi ad impazzire, et mi risolsi, vedendo il mio male senza rimedio, di oprar ogni sorta di malia per liberarmi di tante angoscie. » Un'amica la consigliò ad eleggersi un altro amante, ed ella si dié a

Fortunio; e con audacia di sincerità affermava: « La mia fortuna ha voluto ch'io spenga affatto l'amor vostro et sí m'accenda di lui che non habbia mai requie. » Allora, nell'intero abbandono della donna che aveva amata tanto e da cui tanto era stato amato, Alvise s'abbatté a un grande avvilimento e la passione trasmodò in lui a frenesia. Per rendersí Vittoria benevola si fece schiavo di ogni sua voglia ed incorse in ogni pericolo. Una volta, tornando dalla solita altana e passando di tetto in tetto, fu preso per un ladro e colpito a sassate. Giunse fino ad acquietare Fortunio, che madonna aveva sdegnato, e a ricomporlo in pace con essa, perché a lui bastava « essere amato da fratello, pur che tall'hora gli fosse concesso di vederla et ragionarle con quell'amore che sogliono fare i fratelli famigliarmente ». Ma anche questo non gli era concesso, ma anche gl'innamorati di lei, « belli, pieni di grazia, di virtú et di valore », lo burlavano, ond'egli per la rabbia cercò questione con Fortunio e lo ferí. Vittoria spaventata gli chiese perdono e « l'animo suo insieme co'l corpo a lui dedicò per sempre »; e ad accertarlo che non mentiva piú gli dié a vedere la lettera con cui diceva addio a Fortunio: in quella riconosceva che questi, mosso « da' suoi lamenti, per non le dispiacere haveva voluto compiacerle »!

Troppo a basso dunque ella era caduta, e nella

ribellione Alvise assurse presto al trionfo. Oltre le lettere di lei corrette pubblicò tredici lasciate intatte e aggiunse una sua, lunghissima, in cui riepilogava la storia trista del suo amore.

Invano madonna l'importunava perché andasse a lei, ché egli sapeva come Frangipane sicario, a cui in premio si sarebbe concessa, gli toglierebbe per ordine suo la vita. Ella si era ridotta a tale dissolutezza che quando n'avesse avuto agio avrebbe per colpe uguagliate Pasife e Messalina; ed egli si era « contentato, in premio del suo lungo affaticare, che il bene che gli toglieva la sua crudeltà privandolo di lei, gli fosse concesso dal vedere che anche per mezzo suo ella godeva felice! » Ella poteva dirgli che amandola davvero ei non avrebbe permesso che fosse di altri; ma a prova dell'amore di lui restava il ricordo di quattordici anni di pene; e poi « il contentarsi che altri la godesse, poiché così era risoluta di fare, gli era parso che fosse effetto grandissimo di prudenza ».

E forse anche di alto sentire, ché nel cinquecento era gloria saper distinguere dall'amor sensuale l'amor spirituale in guisa da sentire, nella soddisfazione di questo, fastidio per quello.

Innanzi alle *Lettere Amorose* di messer Alvise Pasqualigo stampate nel 1569 Egidio Regazzola

avvertiva che sino a quell'anno esse, già conosciute co'l titolo di *Lettere di due amanti*, « eran rimaste sotto incerto nome d'autore »: pur co'l nome del Pasqualigo le ristampava nel 1607 Girolamo Polo, distribuite in quattro libri, « nei quali — diceva il Polo — sotto meravigliosi concetti si contengono tutti gli accidenti d'amore ». Non si succedono con simmetria, ma spesso a parecchie lettere dell'amante segue una dell'amata, o al contrario. Per questa e per più forti ragioni si è indotti a credere che non un romanzo o un racconto « di tutti gli accidenti d'amore », ma piuttosto una storia vera si esplichi in queste lettere.

Infatti appaiono scritte con molta cautela ed è impossibile conoscere le persone che attorniano i due amanti, tanti sono i nomi usati a chiamarle e tanto sono vaghe le allusioni ad esse; e il marito della donna è chiamato ora il « conte », ora l'« amico », ora il « signore », ora, con gioconda insolenza, « il matto », e talvolta è significato con una semplice M, che, come si capisce, può esprimere tanto « matto » che « marito ». Sino gli oggetti che gli amanti si donano a vicenda sono quasi sempre a pena distinti dalle iniziali del loro nome.

Da lettere dei primi due libri s'apprende che gl'innamorati le serbavan tutte e le trascrivevano, e da una del terzo impariamo che il Pasqualigo dava miglior forma a quelle dell'amata per l'in-

tenzione di pubblicarle quasi a modello di epistolario amoroso. Di ciò la donna timorosa dell'infamia che quando fosse scoperta gliene sarebbe venuta, e offesa perché corregendo le sue egli la considerasse quasi sciocca e ignorante, si rammaricava molto: ma egli le rispondeva: « conosco di haver fatto male co 'l presumer d'acconciar le vostre lettere, che sono più che perfette, ma lo feci acciò che capitando esse per mala fortuna in mano di qualcuno non fussero conosciute per vostre.... ».

E dopo l'ultima del terzo libro è questo avvertimento: « Non vi parerà strano, Lettori, se leggerete le 13 seguenti Lettere della donna dissimili dalle altre, perciò che sono state messe così ad arte, per volere dimostrare il naturale scrivere di essa ». E ciò si spiega soltanto pe 'l fatto che il Pasqualigo voleva così vendicarsi della donna da cui era stato turpemente tradito. Ancora; in alcuna di quelle tredici, benché malscritte e poco nobili nei concetti, la passione ed il dolore sono espressi in sì fatto modo che ci rammentano alcune delle rifatte, e anzi comparando le lettere della donna a quelle del Pasqualigo è spesso facile avvertire nelle prime tale umiltà di forma che non è nelle altre, in cui apparisce sempre lo studio dell'eleganza e la ricerca di gravi sentenze e in cui più abondano i ricordi della mitologia e della storia.

Il Pasqualigo fu autore degli *Intricati*, dramma e favola pastorale (Venezia, Ziletti, 1581: in 8°), e d'una commedia in prosa: *Il Fedele* (Venezia, Zaltieri, 1576; ibid. Compagnia Minima, 1606: in 12°).

IV.

Il Cortigiano disperato.

Il romanzo che Gabriele Pascoli da Ravenna intitolò con guittoniana ridondanza *La pazzesca pazzia de gli Huomini e donne di Corte Innamorati* o vero *Il Cortigiano disperato*, consta di due parti, nella prima delle quali « si scopre la pazzia degli huomini, nella seconda quella delle donne »; è a parere dell'autore medesimo una « bassa invenzione » in stile « molto inetto e di poco gusto », ed è a parer mio un racconto poveramente inventato, ma scritto con non spiacevole se non pura e composta semplicità, il quale, benché rechi talvolta de' buoni consigli, non annoia insistendo su 'l

fine morale a cui sembra intender nel titolo. Uscì stampato a Venezia da Giulio Somasco nel 1592, ed ebbe una ristampa a Venezia nel 1608. La favola di esso, che, se si crede all'autore, ha fondamento di verità, a me piace rendere, con fedeltà all'essenza, in questa guisa.

Un giovane gentiluomo che aveva combattuto a Lepanto, solo con un servo, perché altra compagnia non gli dilettava, s'era messo in viaggio alla volta di stranieri paesi e giunto nella Spagna vi si era introdotto alla ventura. Un giorno in un bosco fu còlto da ladroni i quali dopo averlo derubato l'avrebbero ucciso se non li avesse distratti gente che ivi pervenne; onde egli, quantunque a gran pena, poté fuggir loro di mano camminando fuori di quel luogo maligno. E seguiva il corso d'un fiumicello, quand'ecco un lungo doloroso lamento gli fe' rivolgere gli occhi al principio di un altro bosco, dove, tra le prime piante, scorse « un affannato giovane, trasfigurato in faccia sì che sembrava uomo selvatico, con i cresciuti rabbuffati capelli, la barba torta e rigida, i panni sozzi, gli occhi infossati, la pelle nera e ringricciata. » — « O giovane dolente, Dio ti salvi — disse a lui — e ti renda il perduto conforto »; e seguitò con le parole che sapeva migliori a pregarlo che desse tregua a quel grande dolore e gliene spiegasse la

causa, perché ei voleva, potendo, aiutarlo. Ma non gli rispondeva l'infelice, e riabbassava il mesto viso molle di lagrime e traeva lunghi sospiri: quando parlò, chiese all'incognito gentiluomo che lo lasciasse con i suoi travagli, nei quali sdegnava, come inutile, ogni consolazione. Ma Gregorio — era questo il nome del buon giovane — ripeté tante esortazioni e tanto persistette a scongiurare che l'altro, levate al cielo nuove querele, con nuovi sospiri prese a dire press'a poco così:

— Nacqui in Italia, la dolce e cara patria che male abbandonai per la voglia di trovar fortuna e vita lieta fuori di lei. A Barcellona venni al servizio del duca ch'è sovrano a quella città, in corte fiorita di nobilissimi gentiluomini: stanno con la duchessa, in appartato luogo, donzelle famose per grandezza di famiglia e beltà, cui guardano quattro matrone e una legge che non consente ai cortigiani di visitarle se non a certi tempi o in compagnia del duca o del maggiordomo del palazzo. Ma l'amore viola le legge e le matrone godono talvolta di porgere aiuto a chi è preso da amore: Così un mio amico di nome Valeriano trovava agio di godere con una vaga dama chiamata Antea, e, come gran bene mi voleva, anche spesso le discorreva di me rammaricandosi che a me pure non fossero concedute gioie pari alle sue. Per la qual cosa un giorno Antea gli disse:

« Questo gentile e gratioso giovane Gioseffo, che voi tanto lodate et amate, al giudicio mio starebbe bene con la signora Panfilia. »

Era Panfilia una giovinetta tutta leggiadria e Valeriano mi ripetava infinite lodi di lei; ma io tanto ripugnava ad innamorarmi che né voleva curarmi di essa né sentiva invidia alcuna dell'amico felice in amore. Nondimeno certo giorno mi lasciai vincere dalle sue preghiere perché mi recassi a una festa che raccoglieva a sollazzo le dame e i gentiluomini, e sí poteron la bellezza ed i vezzi di Panfilia su 'l freddo animo mio che da quel giorno non fui piú di me stesso.

Se ne compiacquero Valeriano ed Antea e súbito e con ogni studio cercaron d' indurre l'altera giovinetta a riamarmi, e fino la matrona Lucia si provò a intenerirla: ma invano, ché ella rispondeva o di voler esser libera del suo cuore o del suo cuore aver fatto già dono ad un altro. Veramente si era posto in animo di innamorare Paolo nipote del principe, e avida d'innalzarsi piú tosto a lui che di abbassarsi a me, molto mi disprezzava. Allora s'avvidero gli amici miei di qual malanno fossero stati cagione e mi distolsero dal concepito affetto; né io disperai di guarire e tornare nella primiera freddezza.

Intanto apprendevo con sommo piacere come la noncuranza e lo sdegno che Panfilia aveva di

me ella trovasse in Paolo, alla conquista del quale tendeva con ogni sua arte; come traendo profitto dell'onesto amore che il duca portava a Dianira, una dama sua amica, facesse che per preghiera di Dianira lo stesso duca rimproverasse il nipote della durezza ostentata verso di lei, ma come Paolo fosse nell'indifferenza dell'amore piú sicuro di quanto io stolto avea creduto di essere. E quando Paolo, che mi sapeva verseggiatore, pregò me d'esprimere in versi la condizione dell'animo suo alla proterva giovinetta, composi assai volentieri il conveniente sonetto.

Male io imbaldanzivo, male non vedevo in Panfilia la vipera che se non può mordere il viandante da cui è stata pestata, morde il compagno di lui che gli vien dietro allegro per il sentiero, e fui morso, ahimè!, e tu vedi a che punto son divenuto! — E il povero Gioseffo s'interruppe e abbassò gli occhi quasi considerasse nel suo cuore la sua miseria; poi tornò a sospirare, a guardare e a parlare.

— Accadde che il duca partí di Barcellona per recarsi in Italia e che nella libertà della sua assenza un giovane goffo e scimunito, il quale era occupato in umili servigi, entrando nella corte della duchessa s'accendesse perdutamente, egli!, di Panfilia. Del che le damigelle e i cortigiani ricavarono meraviglioso diletto, ed io per

Rondello — così aveva nome quello sciocco — scrissi una lettera la quale ei fe' giungere alle mani dell'amata. Ma essa, che ben conosceva la mia calligrafia, pensò giovarsi della ridevole avventura per compire il suo tristo disegno, e fingendo di rispondere a Rondello indirizzò a me una lettera condotta con tale finezza di ragionamento, con tale simulazione d'affetto, che io la credetti sincera, credetti lei pentita d'avermi scacciato e desiderosa del mio amore, e l'animo mi ritornò nel colmo della gioia.

Presto della nostra amorosa corrispondenza furono consapevoli le matrone e le damigelle e la duchessa ne ebbe piacere; presto, pieno di dolcezza e di spavento, mi fu concesso di stringere nella mia la mano di Panfilia, la quale mi scongiurava ad aver fede nel suo grande affetto e — « vivi felice, Gioseffo mio caro, — diceva — ché t'amo piú che desiderar possi da me esser amato. » — Ah giovane cattiva e fallace! Non trascorse molto tempo che mi scrisse « non esser dama, non donna di corte che non la sgomentasse, minacciandole la disgratia del principe, del quale d'ora in ora s'aspettava la venuta.... »

E così, prima dubitando, poi accertandomi che assai poco ella mi amava, ricaddi in disperazione, e sarei giunto a mal termine se il buon Valeriano, le amiche dame e il savio maggiordomo della

corte non fossero riusciti a piegare la sleale donzella, e se Paolo, il ritorno del quale precedé d'alcuni giorni il ritorno del duca, non m'avesse promesso di adoperarsi perché niun ostacolo sorgesse a impedire le mie nozze.

Panfilia sembrava ora languire per me, e lungo tempo dimoravo seco e null'altro « che incomodità ci riteneva da quelli effetti di cui da donna più innanzi non è lecito desiderare.... Ma non è cosa che più di dolore spasimare mi faccia quanto il raccordarmi di quella immensa passata letizia. » —

E il misero ruppe in nuovo lamento e pianse; indi proseguì con voce anche più debole:

— Vivevo tuttavia fiducioso dell'amore di Panfilia quando il principe ritornò e con grandissimo dispiacere e sdegno apprese « che ci eravamo per fede promessi...., perché non potea tollerare che un forestiero gli togliesse una signora della sua corte. » Niuno, non io, non Paolo, non Dianira che tanto amava, poté vincer l'ira di lui; e Panfilia « con improvvisa mutatione maledì quell'hora che m'avea mostrato amore; affermò con meraviglia di tutti che per non spiacere al principe rompeva la fede datami e mi chiamò pazzo. » A che più altre parole? « Tutti quelli che avevano promesso difendermi mi mancarono, ed io, non essendo da persona veduto, me ne venni in

questo solingo oscuro et selvatico bosco per esser di me stesso micidiale, dove son disposto, da poi che in donna tanto da me amata non ho trovato veritá né fede in amore, tanto piangere che quivi disperato me ne muoia. —

Quante parole usò allora Gregorio nel vano tentativo di racquetare i guai ed i travagli del nuovo amico, e quali preghiere gli rivolse, e quali dimostrazioni d'affetto gli diede, sempre con la speranza di trarlo via seco! Ma quel che non poterono esortazioni e conforti poté su l'animo del giovane la proposta che Gregorio gli fece e la speranza che subitamente gli arrise di trarre una acerba vendetta della crudele Panfilia. Onde venne con l'amico a Barcellona e colà ambidue nascosti attesero al comune disegno.

Pe'l quale, poco dopo che il nipote del duca, Paolo, fu partito in legazione al principe di Valenza, Giuseppe dettò a Gregorio una lettera « come fatta et mandata per messo a posta da Paolo a Panfilia », in cui finse che Paolo « raccontasse la causa perché cosí per il passato tempo fosse egli stato duro et ostinato..., e le si offerisse per suo fedele amante.... ». E Gregorio tutto polveroso, quasi giungesse da lungi, si recò alla corte dalle donzelle e richiesto di Panfilia, a lei, in cospetto delle matrone e delle compagne piene di stupore, porse, baciandola, la lettera, e disse:

— « Il signor Paolo a voi con gran velocità mi manda, et ho per sua espressa commissione da apportarvi quei saluti che un sviscerato amante mandar suole alla piú cara cosa che egli in questa vita possi amare ». —

Tutte le donne credettero alla sincerità del messo galante e gentile, e Panfilia pazza di gioia scrisse presto la risposta che Gregorio avrebbe dovuto portare a Paolo.

Cosí riuscito bene il primo tentativo, il resto divenne facile. E non molto tempo di poi il finto messo tornò alla corte con una nuova finta lettera e entro « una vaga scattolina un ferito cuore, simulacro et vero ritratto del vivo, anzi morto cuore del signor Paolo: »

— « E quali ringraziamenti potrò mai dare al mio amantissimo Paolo di tanta sua cortesia et humilità che tuttavia mi va usando? — diceva Panfilia. — Con che modo, per qual via potrò ricambiare cotanto suo fervente amore? » — E la felice giovinetta leggeva la lettera e la copriva di baci.

La voce dell'amore di Paolo e di Panfilia correva meravigliando per tutte le bocche e il duca pareva se ne compiacesse.

Una volta, in una lettera, Paolo lasciava scorgere di desiderare assai certa cosa dall'amata, ma non diceva che; onde essa « indusse con insistenti

preghiere Gregorio, il quale ben pareva a lei piú amico che servo del suo Paolo », a svelargli qual fosse quell'ignoto desiderio di lui.

E Gregorio con molte parole guidandola nel tranello rispose: « — Per quanto ho potuto capire dal suo appassionato favellare, egli, come zeloso, molto desidera, per esser piú assicurato nell'amore di voi, di domandarvi tutte le lettere corse e mandatevi da Gioseffo, et non dico due o tre sole, ma dico tutte, altrimenti vive egli e viverà sempre con molta gelosia e timore.... » — Allora Panfilia, poiché « di Gioseffo memoria piú non riteneva, anzi, come si diceva a pubblica voce, a guisa di pazzo miseramente come disperato et con molta infamia se n'era di questa infelice vita il meschino uscito, sí che non haveva punto da poter temere d'essere da lui rinfacciata mai », non dubitò di consegnare al messo le lettere. Ciò fu visto e risaputo da tutti, e Panfilia ricevette rimproveri da molti; ma ella, sdegnosa al solito e baldanzosa, non si curava che di vivere giocondamente.

Solo chi, dopo la disillusione d'una passione d'amore, ha sentito alla gravezza dell'animo suo il sollievo di riavere quelle carte e quegli oggetti in cui la donna tanto amata e divenuta odiosa poteva scorgere la debolezza e la credulità di lui, riuscirà a comprendere tutta la gioia di Giuseppe

in ricevere prima le lettere scritte a Panfilia e poi, con lo stesso strattagemma, i doni che le aveva fatti. Anche i doni di Giuseppe ella inviava, o meglio, credeva inviare a Paolo! Del che un' acerba rampogna si ebbe da Diomira; ma « tu, Panfilia, — diceva a sé medesima la giovinetta — ama, servi, credi, spera e sprezza con animo forte le maldicenze: che il foco dai cieli discenda, et abbruci tutte che dicon male dell' altre! » — E intanto ella senz' avvedersene precipitava.

Poiché a render piú terribile la sua vendetta l' astuto cortigiano giunse a chiederle ricambio di doni, ond' essa per riuscire a grandi cose pregò le sue amiche ad aiutarla; e come Paolo era nipote del principe e questi dovea godere che dalle dame della corte egli fosse onorato in splendido modo, tanta fu la quantità dei regali radunati che convenne caricarne un mulo.

Quando Gioseffo vide tutta quella roba « abbracciando Gregorio — e come poteva essere altrimenti? — quasi di dolcezza e contentezza insieme isvenne ».

E fu in quel dí e solo quel dí che i due amici, pregustando il vicino compimento della vendetta e intrattenendosi in piú affettuosi e intimi discorsi, si riconobbero concittadini: erano di Ravenna, Gregorio dei Leonardi, Giuseppe dei Rasponi, famiglie fieramente avverse. Ma essi tra le

lagrime e gli abbracci si promisero di ricomporre in pace i parenti loro e di sposare l'uno la sorella dell'altro.

Il termine della vendetta fu questo: Gregorio, sempre co 'l nome di Paolo, scrisse a Panfilia una lettera « tutta piena di sdegno e di collera, dicendole ch'ella era un'ingrata e doppia, et che essendo di nuovo venuto Gioseffo in Barcellona, suo primo amante, fosse a fare l'amore seco ritornata....; onde egli, Paolo, la rifiutava come indegna del suo sincero amore. » — Poi Giuseppe ricomparve alla corte; e ció fu tenuto per cosa quasi miracolosa.

« Panfilia se ne stava tutta ritirata....; ma egli come savio e prodo fingendo d'essersi dimenticato tutto, non mai parlò di Panfilia...., come se già mai conosciuta l'avesse. » Ma poiché a lei fu giunta la lettera, ella fremette leggendola, e « alla fine mutatasi in faccia e diventata pallida come morta, cadde tramortita... » Ammalò anche: e Giuseppe allora « liberamente favellò alle matrone e alle donzelle e dié a conoscere gli inganni fatti a Panfilia. » — Adesso udite come finí il dramma.

Un'amica di Panfilia, vedendo come ella dolorava nel supposto abbandono di Paolo, pensó di giovarle scoprendole tutta la trama; e fu gran danno, giacché « all'anima crucciosa di lei venne

tal duolo ch' ella, scoperto l' inganno, isvenne e morí poco stante ».

Bene dunque il crudele Giuseppe e l' amico suo furono banditi dalla corte e l' esequie furono fatte sontuose all' infelice donzella: « Il ritratto di lei in bronzo fu posto nella pubblica piazza su una colonna di finissimo marmo al pié della quale fu maestrevolmente inciso questo sonetto..... »

Ma perché trascriverei io cosí brutto sonetto?

CAPITOLO II.

ROMANZI MORALI

I. **I Compassionevoli avvenimenti d'Erasto.** — Vecchia tela — Novelle nuove — Il compassionevole avvenimento di Cleandro gentiluomo padovano.

II. **Le Metamorfosi del Virtuoso.** — Lorenzo Selva, elegante scrittore ma romanziere noioso — La burla a un notaio da Marradi e le ottave d'un pastore.

III. **Il Brancaleone** di Latrobio filosofo. — Chi era costui? — Fedele storia d'un asino — Apologhi e novellette popolari.

I.

L'Erasto.

Il libro ch'ebbe per titolo *I compassionevoli avvenimenti di Erasto* fu tra i piú letti del cinquecento; passò in otto ristampe a traverso il seicento; ebbe una ristampa, la trentaseiesima, nel settecento, e pervenne degno di ancora due edizioni al nostro secolo [1].

[1] 1) *I compassionevoli avvenimenti,* etc.: Mantova, Ventura Roffinello, 1542: in-8°.

Né è meraviglia, poiché l'ignoto autore di esso parafrasava, rendeva con inconscia finezza artistica e rinnovava accondiscendendo alla maniera a cui la aveva mutata il popolo, un'opera dieci volte secolare: *Il Libro dei sette savi.*

Già Erasto (che vuol dire amabile) viveva inteso agli studi in un palazzo remoto dagli strepiti

2) *Avvenimenti del Principe Erasto:* Venetia, Giolito, 1542: in-8° (citata dall'Haym).

3) id., Venetia, Francesco di Leno, 1542: in-8°.

4) *Erasto dopo molti secoli ritornato al fine in luce:* Mantova, Venturino Roffinello, 1546: in-8°.

5) id. Venetia, Agostino Bindoni, 1550: in-8°.

6) *Erasto dopo molti secoli* etc.: Vinegia, Gio. Andrea Valvassorio, 1551, in-8°.

7) id., Vineggia, Agostino Bindoni, 1551: in-8°.

8) id., Venetia, Ag. Bindoni, 1552: in-8°.

9) id., Venetia, Gio. Andrea Valvassori, 1552: in-8°.

10) id., Venetia, Giolito, 1554: in-12°.

11) id., Vinegia, Gio. Andrea Valvassore, 1556: in-8°

12) *Erasto et i suoi compassionevoli avvenimenti* — Vinegia, Gabr. Giolito de' Ferrari, 1558: in-12°.

13) id., Venetia, Ag. Bindoni, 1558: in-8°.

14) id., Venetia, Giolito, 1560: in-12°.

15) *I compassionevoli avvenimenti* — Venetia, Comin da Trino di Monferrato, 1563: in-8°.

16) Gli stessi — Venetia, Gerolamo Cavalcalovo, 1565: in-8°.

17) *Erasto et i suoi comp. avvenimenti* — Vinegia, Gabriele Giolito de' Ferrari, 1565: in-12°.

di Roma, nel quale i sette filosofi scelti da suo padre, l'imperatore Diocleziano, l'avevan condotto, e già nel bellissimo sito, ove « l'aria era temperatissima, erano colli amenissimi con chiarissimi fonti...., campagne piene di varii fiori...., uc-

18) *Erasto et i suoi comp. avvenimenti* — Venetia, Giolito, 1566: in-12°.

19) id., Venetia, Daniel Zanetti, et C.i 1576: in-8°.

20) *I comp. avvenimenti* — Venetia, Camillo Franceschini, 1578: in-8°.

21) *I compassionevoli avvenimenti* — Venetia, Fabio et Agost. Zappini, 1583: in-8°.

22) id., Venetia, Pietro Marinelli, 1585: in-8°.

23) *I compassionevoli avvenimenti* — Venetia, Zaltieri, 1590: in-8°.

24) id., Bonfadino, 1593: in-8°.

25) Vinegia, Altobello Salicato, 1596: in-8°.

26) Venetia, Alberti, 1599: in-8°.

27) id., Venetia, Pietro Farri, 1610: in-8°.

28) *I comp.* etc. — Venetia, Comino Gallina, 1617: in-8°.

29) id., Venetia, Lucio Spineda, 1618: in-8°.

30) id., Venetia, Spineda, 1626: in-8°.

31) id., Venetia, Ghirardo Imberti, 1628: in-8°.

32) id., Venetia, Francesco Miloco, 1646: in-8°.

33) id., Venetia, 1662: in-8°.

34) id., Venetia, Prodotti, 1686: in-8°.

35) id., Venetia, Domenico Lovisa, senz'anno: in-8°.

36) Napoli, 1784, vol. 2: in-12°.

37) Venezia, Tipi del Gondoliere, 1841: in-12°.

38) Torino, Tipografia del Progresso, 1853: in-32°

V. Passano, op. cit., pag. 235 e seg.

celli di ogni sorta che faceano per gli alberi continua armonia », si faceva eccellente in ciascuna delle sette arti liberali, quando la madre sua morí. Ei non pianse, ché non si conveniva a filosofo, ma sospirando ripensò al detto di quel poeta:

Et te non dopo molto seguiremo,
Ché tutti siam formati d'una massa,
Né per forza o per arte scapperemo,
Ch'ogni nostro poter la morte abbassa;
M'al dispetto di morte viveremo,
Ché la fama da morte non si cassa:
Virtú fa l'huom per fama in miglior sorte
Viver vie piú che 'n vita dopo morte.

Poco appresso la morte dell'amata imperatrice, Diocleziano, per richiesta del popolo e consiglio del senato, si dispose a pigliare un'altra moglie, e « tra molte nobilissime gentildonne Romane di sangue imperiale » i suoi baroni trovarono « una di forma bellissima e di costumi tanto ben ornata quanto alcuna altra; di età giovane et molto ben atta ad havere figliuoli, essendo di casa molto feconda: di modo che non trovandovi lo Imperadore eccettione alcuna.... l'accettò per moglie ».

Erasto, alma sdegnosa, non intervenne alla celebrazione delle nozze. Ma come la fama del suo sapere e della bellezza e leggiadria sua s'era sparsa per tutto il mondo, la novella imperatrice, pur non avendolo veduto mai, « cadé in tal fiamma d'amore »

per lui « che impossibile le parea di poter lungamente vivere se al suo inordinato desiderio non procurava di dare amoroso contento ».

Così « apparecchiò un bellissimo presente di dieci delicatissime camiscie, belle non meno per la sottigliezza della tela, che per l'artificio del lavoro, et l'un e l'altro de' quali poteva stare al pari di quelle, che (secondo si legge) fur fatte da Aracne et Minerva. Vi aggiunse altri drappi non meno sottilmente lavorati, con fiamme di foco d'argento et oro talmente figurate, che parea proprio che abbruciassero, con lettere che diceano:

Così per voi, signore,
In fiamma arde il mio core.

Apparecchiò appresso un rilucente specchio d'una gemma, nella quale si vedea perfettamente ogni cosa non meno che se di cristallo o d'altra materia, con che si soglion fare gli specchi, fosse stato... — Queste et molte altre cose.... Afrodisia inviò ad Erasto per mezzo d'un fidato servo che lo pregasse di condursi a Roma, acciocché con buon modo potessero cogliere i desiati frutti d'amore ».

Il savio giovane ricevette i doni di mala voglia e solo per non turbare l'imperatore, dal quale non meno che dall'imperatrice il servo li affermava mandati, ma commise al servo aspri avvertimenti per Afrodisia.

Tuttavia il messo, che era astuto, non riferì nulla di quel che era seguito, ma imaginò e disse il contrario; e l'imperatrice smaniando di desiderio e di contentezza riscrisse e fe' recare ad Erasto nuovi doni. E anche questa volta il messo, dinanzi al quale Erasto avea stracciata la lettera e pronunciate severe parole, tornò con molte bugie a confortare la sua signora: già il giovane essere tutto rivolto ad amarla. Onde avvenne che Afrodisia postasi in grandi speranze indusse l'imperatore a richiamare in Roma il figliolo. — La sera innanzi alla partenza, Erasto, riguardando il cielo, notò una stella che gli dimostrava come la sua andata dovea tra pochi giorni essergli causa di morte violenta e ignominiosa. I suoi calcoli astrologici erano giusti e i sette savi se ne stavano muti e dolorosi; ma opposta alla stella d'influenza maligna splendeva un'altra, e da questa il giovane derivò che se per sette giorni egli avesse potuto vivere senza parlare a persona alcuna, quel malo influsso sarebbe passato innocuo. Se non che come resistere senza fiatare alla violenza e alla persecuzione che gli era preparata da una potentissima persona?

I filosofi si affermarono capaci di difenderlo un giorno per ciascuno e di far soprastare per forza d'eloquenza l'esecuzione della pena da cui sarebbe stato ingiustamente colpito.

*
* *

Grandi le feste in Roma a ricevimento di Erasto: grande il turbamento e il rammarico dell'imperatore e dell'imperatrice per l'ostinato silenzio di lui. Ma Afrodisia credeva di potere muoverlo ben ad altro che a parlare, e co'l pretesto di snodargli ella la lingua lo condusse nella sua camera. Ove abbracciandolo e baciandolo gli disse: « Se con gli altri sei pur disposto di non parlare, perché almeno non parli meco, che t'amo tanto, che non ho altro riposo se non di pensare di te? » — E piú cose aggiungeva. «.... Tu giovane sei, et io su 'l fior dell'età: tu bello, io di bellezza tengo pur in Roma il principato: altro adunque non ci manca se non che ti goda del bene che ti è preparato ». — Ma Erasto taceva. Alla fine ella « lo assalí.... con aspra battaglia piú di fatti che di parole; e difendendosi lui, poiché questo non gli era interdetto cosí come il parlare, ella entrò in tal smania et focosa rabbia, che rivoltando per lo sdegno in crudel odio lo smisurato amore.... disse: — O tu al tuo dispetto farai quanto voglio io, o io stracciandomi le vestimenta et le carni insieme, gridando accuserò a tuo padre che m'abbi voluta sforzare. — ». Ma Erasto taceva. E l'imperatrice cosí fece come avea detto, e l'imperatore dannò a morte il figliuolo.

*
* *

Or comincia la strana difesa dei sette filosofi, i quali, per mezzo di una novella narrata ad esempio ciascuno in ciascun giorno, ammonirono l'imperatore del danno a cui può condurre una malvagia moglie; della cautela che bisogna con le femmine astute; di quel che giunga a commettere una donna libidinosa; degli errori in cui si può cadere per impeto di collera; dei delitti che si possono compiere per inganno altrui; « di quanto torni male all'huomo il governarsi in cose d'importanza per parere di femmina ».

Esempi mirabili eran questi, ma ad ognuno d'essi ne contrapponeva uno Afrodisia per cui ella distruggeva l'opera dei difensori: costoro facevano sospendere la sentenza ed essa la facea rinnovare. Il porco selvatico — avvertiva l'imperatrice — non fu ammazzato dal pastore che lo blandiva? E il re d'Inghilterra non mandò a morte i sette che sotto nome di sapienti tiranneggiavano nell'isola sua? — Con gli esempi de' tristi effetti che derivano dalle male opere dei figliuoli e dalla cattività dei ministri convinceva l'imperatore: lo convinceva con l'esempio di Filemone « che da fanciullo adottato per figliuolo da Archelao baron francese, per odio a torto conceputo contra la matrigna, quantunque innocente, con false inventioni

trovò modo di farla morire: poi, per ingordigia di tosto signoreggiare, da sette congiurati fece di nascosto strangolar il medesimo padre che l'havea adottato.... » Cosí, per efficacia di quest'ultimo racconto, Diocleziano, il quale dal lungo novellare era stato dibattuto e infastidito, comandò senz'altro indugio la morte di Erasto e dei sette filosofi.

Ma i sette giorni erano trascorsi, e la notte avanti il dí dell'esecuzione egli ebbe un sogno d'una colomba candidissima e mansueta che gli era sembrata nascere da' suoi fianchi e d'un serpe che gli pareva d'essersi tirato in casa. « Sette animali di diverse spezie composti et tanto bene accomodati, che a chi li rimirava erano di non poca dilettazione, si movevano a difesa della colomba, e la colomba, senza combattere, per una virtú grande che si svegliava in lei, prosternava la bestia per un momento vincitrice, la quale rivolgendo contro sé stessa tutta la rabbia del suo veleno si uccideva ».

Il sogno mise nell'animo dell'imperatore il senso della verità. E quando la mattina di poi in cospetto di lui e dei senatori Erasto ebbe spiegata con elegante e faconda orazione la ragione fatale del suo silenzio, quando ebbe fatto il largo racconto di « Hermogene nominato poi Eutico, al quale dal padre, con tutto che lo gettasse in mare per non se lo veder superiore, non poté essere

impedito di salir dalla mercantile bassezza all'altezza regale, a che era destinato », ed ebbe provato che per volere umano non si può impedire ció che in cielo è stabilito, il padre e i senatori accondiscesero a crederne l'innocenza: di questa li accertò la confusione e l'ambascia di Afrodisia, chiamata nella fine del giudizio (ella avrebbe voluto fuggire imaginando scoperte le sue frodi), e la semplicità onde Erasto chiarí l'eccesso dell'incontinenza di lei e la prova della sua virtú.

E non parte del sogno, ma tutto doveva avverarsi. Poiché, mentre il popolo stava in festa per amore di Erasto, Afrodisia in prigione e in disperazione determinava di uccidersi. « Minutamente ricercando ritrovò un agucchia lunga, con la quale per suo diporto era solita di farsi lavorieri a rete minutissimi, et a caso lavorando se l'avea riposta (secondo il costume delle donne) nella veste, ove molti giorni era stata, senza che per lei o per alcuna di quelle che la serviano vi fosse stato posto mente.... Ritrovatala adunque, senza dimorar la prese in mano, et gittatasi nel letto disse: — Questo appunto è quel di ch'io havea bisogno. Questa piú volte m'ha dato aiuto in passarmi, co'l lavorare, la fantasia di molti travagli, et hora m'aiuterà a levarmi del maggior in che fosse giammai persona; — et cosí detto se la pose intrepidamente sotto la mammella sinistra, et con la mano se la

spinse di modo, che la fece penetrar tutta di dentro. Onde pervenne al cuore, restando in atto di dormire piú tosto che di morire, né tardò punto a sopravvenire la morte ».

*
* *

« *L' Erasto* — affermò già il D'Ancona (1) — è indubbiamente scrittura del secolo XVI, come lo dimostra chiaro l'orditura delle novelle e lo stile prolisso e boccaccesco »: il bello stile — io crederei di dire piú propriamente — largo e piano, ma non pomposo e lezioso, d' un cinquecentista novellatore. « Qual testo de' *Sette Savi* — continuava il D' Ancona — avesse sott' occhio l' autore ignoto dell' *Erasto,* mal sapremmo affermare, dacché anche le novelle tratte dall' *Historia Septem Sapientium* ovvero dai suoi volgarizzamenti francesi e italiani sono nello stile totalmente trasformate »: certo è che quest'*operetta dotta et morale* non fu ridotta in volgare dal greco, come all' autore di essa piacque far credere.

Dell' *Historia Septem Sapientium* restano nove esempi nell' *Erasto* (2): degli altri, uno, « la per-

(1) *Il libro dei sette savi di Roma.* Pisa, Francesco Nistri, 1864. — Vedi anche nella dispensa LXIV della *Scelta di curiosità letterarie* edita dal Romagnoli *Il libro dei Sette Savi* pubblicato da Antonio Cappelli.

(2) *Il cavaliere, il cane e il serpe. — I due pini. — Ippocrate e il nipote. — Il pastore e il cinghiale. — Il cavaliere vecchio e la moglie giovane. — Il re cieco, i Savi e*

dita delle due meraviglie di Rodi; del fuoco che ardea di continuo, estinto per sciocchezza d'uno scolare, et della colonna, ove si vedeva ogni movimento contro il Regno, roinata, sotto specie di ritrovarvi sotto tesoro, per malignità di tre filosofi, dal che seguí la soggiogation dell'isola » (cap. XIX), deriva con mutazione dalla novella de' *Savi* « *Lo specchio di Virgilio* » [1]; e tre sono nuovi racconti e di casi recenti:

La novella della moglie d'un gentiluomo modenese, « la quale, per pigliarsi un giovane di che era innamorata, lo ammazzò di morte violenta, poiché con altre arti usate la cosa non le era riuscita » (cap. XVIII); fatto di cui fu stampata a Milano nel 1563 una relazione co 'l titolo *Novo e compassionevole avvenimento occorso alli giorni passati nella città di Modena;* la novella « d'un medico milanese, che rimasto privo d'un figliuolo unico, per non gli haver la madre lasciato dar quel che dal fanciullo nel male per istinto di natura era addimandato et da medici permesso, veduto dopo a caso per prova, che quello l'havria liberato, vinto dal dolore uccise la moglie et sé stesso » (cap. XX), e la novella di Cleandro gentiluomo (cap. XIV).

Merlino. — Il tesoro del Re e il figlio del ladro. — La moglie involuta. — Il padre geloso del figliuolo e la profezia adempiuta.

(1) Cfr. *Pecorone,* n. I.

*
* *

Cleandro, nobilissimo gentiluomo padovano, rimasto, dopo la morte del padre, solo del suo sangue, si lasciò persuadere a prendere in moglie una giovane gentildonna di nome Beatrice, molto bella e costumata.

E già da tempo viveva con essa in felice concordia, quando la fortuna gli si mutò d'improvviso crudelmente per causa d'una rea femmina. Costei, una fantesca, « diede d'occhio » ad uno dei servitori della casa, s'intese con lui e con lui s'abbandonò alla gioia non tranquilla di un amorazzo. E gli amanti furono presto scoperti da madonna Beatrice; la quale essendo molto dolente ed irata, ma temendo maggiori guai se il marito venisse a sapere la cosa, punì ella la donna con « tante busse quante mai ne poté portare » e scacciò aspramente il drudo di lei. Finse la fantesca di dimenticare il castigo, ma come era piena d'amarissimo veleno, poiché anche le era impedito il piacere di prima, un dì si fece innanzi a Cleandro e con preamboli che le acquistasser fede e con molte parole di finto dolore e dolcezza disse sapere per certo che la moglie di lui, « posto da canto il timor delle leggi et l'honore proprio, si era accostata ad uno de' suoi servidori et con lui attendeva a darsi piacere ». Egli avrebbe potuto chiarirsene facil-

mente: « Dimostra — consigliava — di andare a stare in villa per qualche giorno, poi questa notte ritorna.... et vattene tacitamente alla camera di tua moglie, che vi troverai, come si suol dire, il cucco nell'altrui nido ».

Cosí fece Cleandro, e la serva poiché lo udí ritornare corse alla camera di Arrigo, il piú giovane e meglio costumato dei famigli, e gli gridò: « Corri su da madonna, ché le è venuto male et ti chiama in gran pressa per mandarti dal medico per rimedi »; e poi aprí la porta al padrone. Il quale, mentre saliva fuorioso le scale, s'imbatté in Arrigo che scendeva (era falso che la padrona avesse bisogno) e gli passò il cuore con un pugnale: indi si precipitò a incrudelire contro la moglie.

Ma non volendo ucciderla egli, che tanto l'aveva amata, dopo averla battuta le porse coll'una mano del veleno entro un bicchiere e tenendo nell'altra il pugnale sanguinante le impose che bevesse o la trafiggerebbe; né restava dal ferirla con acerbe parole. Beatrice « chiamò in testimonio dell'innocenza sua il cielo et la terra con tutte le creature », bevve intrepida e chiese in ultima grazia al suo marito di qual torto egli la riteneva colpevole. — Allora, ahi tardi!, si scoprí l'inganno. E l'infelice Cleandro, vinto dalla passione e dal furore, dopo aver morta la fantesca « s'appiccò per disperatione da sé stesso ».

Anche questo drammatico racconto fu stampato a parte co 'l titolo di *Compassionevole avvenimento di Cleandro gentiluomo padovano.* (Senz'alcuna data, sec. XVI; in-8°).

*
* *

Di due novelle a cui non ho ancora accennato, una, in gran parte nuova, narra il fatto d'un re di Persia che sarebbe stato buono « se non havesse troppo creduto a tre magi suoi, li quali, trovandosi lui all'assidione di Caldei, et in ispecie d'una lor città, che havea come vinta, con certa arte lo ritirarno dall'impresa, et ne conseguirono gran premio da' nimici » (cap. XVII); l'altra, interamente nuova, è l'ultimo esempio di Afrodisia all'imperatore. L'esempio d'Erasto — Ermogene da mercante divenuto re — passò con altri nove nella raccolta del Sansovino, divenne una novella in versi di Antonio Datta: *Il compassionevole caso e lieto fine di Ermogene figlio d'un mercante alessandrino*, ed entrò forse nelle *Facétieuses journées* di Chapuis (giorn. IV, nov. 4.ª).

L'*Erasto*, che Mario Teluccini detto il Bernia ridusse in nove canti (Pesaro, pe 'l Concordia, 1566: in-4°), fu tradotto in francese e pubblicato a Lyon nel 1564, ad Anversa nel 1568, a Rouen nel 1616, a Parigi nel 1572, nel 1579 e nel 1707;

apparve riassunto, non so come, nel quinto volume della *Bibliothèque universelle des romans* (Milan, 1790) e fu vòlto anche in spagnolo (*Historia del Principe Erasto hijo del Emperador Diocletian, traduzida de Italiano per Pedro Hurtado de La Vera;* in-12°, en Amberes, 1573), e in inglese uscí a Londra nel 1674.

II.

Le Metamorfosi. (1)

Lorenzo Selva nacque in San Marcello, nel contado pistoiese, dalla famiglia Gerli; studiò primieramente a Pistoia e in età di tredici anni vestí l'abito dei Minori Osservanti nel convento di Giaccherino presso Pistoia, mutando il nome battesimale in quello di *Evangelista* e chiamandosi Padre Marcellino dal luogo della sua nascita. Dichiarato cittadino pistoiese a pena fu nota la

(1) Di questo romanzo e di quello che segue feci esame piú ampio nel *Giornale storico della letteratura italiana*, 1890, vol. XVI, pag. 317-333.

potenza del suo ingegno egli poté ottenere un posto di grazia all'Università di Parigi, fiorente allora per gli studi teologici, e in teologia ebbe la laurea con plauso da quel solenne collegio: di poi venne in fama come predicatore, e tanta era l'integrità del suo animo che gli fu consentito di riprendere i vizi sin nelle corti. Rifiutò i vescovadi di Volterra e di Cortona offertigli da Cosimo I e, più tardi, il cappello cardinalizio che Gregorio XIII gli voleva dare, e morí fra il due e il tre gennaio del 1593, lasciando molte opere a dichiarazione specialmente della santa scrittura. Gli storici che parlano di lui ricordano come a lui si dovesse il principio di quella pia costumanza, introdotta poi in tutta la cristianità, di invitare la sera i fedeli, co 'l suono della campana, a suffragare all'anima dei morti. Prosatore elegante quanto gentile poeta — aggiunge il Passano — si mostrò nella *Metamorfosi del Virtuoso*, un romanzo degno in molte parti della elegante penna del Firenzuola. (1)

***

La *Metamorfosi* fu stampata la prima volta ad Orvieto nel 1582 da Rosato Tintinnassi; poi a

(1) V. op. cit., p. 368. Vedi anche Francesco Frediani, *Rime e prose*, Prato, 1850; e il giornale fiorentino *Lo Statuto*, febbraio 1850.

Firenze dal Giunti cinque volte: nel 1583, nel 1591, nel 1598, nel 1608 e nel 1615. A Venezia nel 1616 la ristampò Pietro Farri, e questa fu l'ultima volta che vide la luce, quando non si tenga conto d'una ristampa uscita a Venezia nel 1818, in cui l'opera apparisce mutilata delle novelle che all'editore Giovanni Parolari parvero troppo scurrili e ridotta a « breve forma ». Nella prefazione alla seconda edizione il Selva osservava in tòno di rammarico: « Et se alle persone giudiziose non darà ammirazione il veder uno di matura età e in abito non mondano dar saggio delle cose poetiche (atteso ch'il cigno vicino a morte piú dolcemente canta), chi negherà che non lo dia universalmente a molti? »; e nella prefazione alla terza s'adirava con chi riprendeva l'opera sua come licenziosa e dimostrava come si debbano bene intendere gli amori de'quali in essa si parla, « cioè amori spirituali, ma che l'uomo non può esprimere se non con forme e concetti umani ». E come nella quarta edizione inveiva ancora contro i signori de'suoi tempi, i quali, ei diceva secondo un detto popolare, « dove non trovan latte mungon sangue », alla quinta furon tolti quei passi ch'eran troppo arditi verso il « miserabile fasto spagnuolo ».

*
* *

Di questo romanzo è protagonista Acrisio, povero e onesto giovinetto di San Marcello, che la madre proterva costringe ad andare a Napoli per far ricerca delle paterne ricchezze. Egli va, nonostante che Clori, sua amante, ne lo dissuada (*lib. I*), ma male gli incoglie, perché a Napoli una impudica giovane innamorata di lui e da lui disprezzata, fa che per mezzo d'incanti sia convertito in serpe (*lib. II*). E sotto questa forma egli, mentre tenta ritornare in patria, è travagliato da varie specie d'animali e di pericoli e di fatiche, e consolato soltanto dai piacevoli ragionamenti ch'ode qua e là tra donne e pastori (*lib. III*); né la felicità di rivedere in forma umana la sua donna gli è lunga, perché Clori prima è severa troppo con lui, e quando poi gli si riconcilia e accondiscende a parlargli d'amore ell'è punta da un ragno sopra la sinistra mammella e muore tra le sue braccia (*lib. IV*).

La ragione morale del romanzo è manifestata pe'l proemio, in cui rivelando la sua dottrina teologica, allietata di frequente da ricordi di poeti latini, l'autore dichiara. « ... Il nostro Acrisio non in sasso è cangiato, come l'altro Acrisio padre di Danae, ma in serpente, come a mostrare che cerca della prudenza, e così ritorna a Clori, che signi-

fica la vera virtù, appo la quale è restituito nella pristina forma; non appo donna della città, che accenna la virtù speculatrice, né appo le giovani della villa, che la morale significano, essendo la sola grazia di Dio quella che ci rende la divina imagine. Ma costei, comunque del nostro ritorno si rallegri, nondimeno, perché del letto onde Acrisio uscito è non è tolto via il vestigio rimastovi, restando anco in lui le reliquie del peccato (et bene anco la madre vive, che la legge della carne significa), non gli si mostra molto amorevole: il che fa quando appieno il vede dal vizio purgato (che fu dopo la morte della madre, come nel quarto libro si dirà), et allora morendogli in braccio da lui si parte, atteso che 'l vero virtuoso lontano da ogni presenza sensibile deve gustare la verità ». Ed affinché piacevole e fruttuosa ad un tempo ne riuscisse la lettura, ai ragionamenti morali e teologici di cui è arricchito il libro, volle l'autore far succedere bellissime descrizioni della montagna pistoiese, amene novelle e squisite ottave, aggiungendovi eziandio i leggiadri madrigali e gli allegri rispetti che, forse da fanciullo, aveva udito cantare da vergini labbra nell'aere puro dei suoi colli nativi. — Questo dice, e bene, il Passano, ma egli non afferma né altri affermerà che il Selva riuscisse con sicurezza e con finezza d'arte in ciò che doveva essere suo intendimento: velare

per quanto poteva il fine al quale mirava pur guidando con diletto ad esso. Così la via per cui introduce i suoi ragionamenti filosofici — dichiarati e commentati ai margini con passi delle scritture e d'antichi autori — è sempre quell'uno. Nel secondo libro Acrisio in viaggio per Napoli si accompagna con certi pellegrini, tra cui è un giovane che canta sonetti e canzoni del Petrarca e un vecchio, un *valentuomo*, che parla a lungo nella discussione se « le trasmutazioni possono essere o no »; nel terzo, divenuto serpe, è raccolto da una gentildonna, che lo tiene per una fata, e in casa di lei ascolta un altro *valentuomo* che ragiona della vanità del mondo e intorno la fortuna buona e cattiva interroga un giovane da lui educato a non temere la cattiva e a non gloriarsi della buona fortuna; e poco più tardi, perduto da alcune giovinette di villa, càpita tra certe gentildonne bolognesi intente alla parola di un terzo *valentuomo*, che spiega la concordia dell'universo. Rapito in aria da un'aquila, descrive egli il mondo, ma poi cade in un luogo di bagni; ed ecco che ivi è ancora un *valentuomo* il quale discorre dell'ingratitudine, e un sommo teologo il quale si occupa della gravità de' peccati; né basta, perché ormai presso il suo paese si compiace di riudire una di quelle brave persone ascoltate altra volta, che tratta della nobiltà dell'anima.

A sollievo di tanta filosofia sono dunque le novelle e i versi, e dovrebbero essere le descrizioni: ma di queste una sola è notevole, quella con cui il romanzo incomincia.

Delle novelle, che il Selva scrisse veramente in stile semplice e fresco ma con poca arte nel dar vita e anima ai personaggi di esse, tre, per dedurne riflessioni morali, narrano Prassilda, Dassilla e Pandicia, giovinette di campagna. È argomento della prima: « Beatrice da Perugia, fanciulla di molta poca età, innamoratasi di Lucio, giovane romano, che quivi studiava, perché non osa scoprire il suo amore a persona alcuna, s' inferma di maniera che quando al suo male vuol altri dar rimedio non è piú a tempo, onde venuto innanzi il dolcissimo suo amante, oppressa da súbita alterazione, in braccio gli muore ».

È tema della seconda: « Virginia, giovine romana scellerata e trista, poi che gran parte della sua gioventú ha spesa in vita poco onesta, sotto pretesto d' emenda entrata in una congregazione di donne che santamente vivevano, non dopo molto co' pessimi suoi costumi quelle cosi cantamina et infetta, che andato in fumo il luogo e tutta quella congregazione, ella, come i suoi rei costumi meritavano, è miseramente uccisa ».

E della terza: « Glorizia, vergine degna di somma laude, tentata da due suoi fratelli eretici

a lasciare la cattolica fede, perché ella non acconsente loro, da quelli, sotto colore della rappresentazione della figliuola di Jefte, è ordinato prima lo stupro e poi la morte di lei; del che fatta consapevole, mentre che li scellerati fratelli attendono a ordinar la festa, ella vestita da maschio se ne va via, la quale incontrata da molti eretici, perché non vuole accostarsi a' tristi dommi loro, è da quelli, dopo molte ingiurie fattele, come martire uccisa ».

Un prete, a provare come si possa per stregoneria cangiare d'una in un'altra forma senza avvedersene o perder l'umana forma, ma non la coscienza d'uomo, racconta: « Una malefica vecchia date a mangiare alcune uova sode a un giovane, quello cangia in un asino, di cui lungo tempo servendosi, perché al giovane non pareva essere se non quello che prima era stato, benché parlar non potesse, i medesimi atti e gesti faceva, che prima aveva fatti: onde passato da una chiesa, co'l far riverenza al Santissimo Sacramento fa restare attoniti tutti; per il che esaminatasi la vecchia e trovatasi una solenne strega, dopo l'aver tornato il giovane nel primitivo stato, è viva arsa nel fuoco ». E ad accertare che un corpo « grande può parer piccolo » per la potenza del demonio « nelle cose prestigiose », dice quel che accadde a un contadino, il quale « assalito da tre gatte,

da quelle con un bastone in mano il meglio che poté si difese: non dopo molto citato alla ragione, fu aspramente minacciato di castigo per aver battute tre gentildonne, ed egli di ciò chiamandosi innocente, dopo molto esamine si trovò che le predette gentildonne erano state le tre gatte ». E il valentuomo che discorre dell'ingratitudine narra di Dalida, « ingrata e pessima donna, la quale, lasciato un suo fido e virtuoso amante, con l'invaghirsi d'uno che viziosissimo è, perché dal secondo è mal trattata, si riconcilia co 'l primo, il quale come a difender l'onore di lei, che colui macchiato avea, l'uccide, e lei prende per moglie; la quale non ritraendosi da' suoi rei costumi, per aver libertà di far male, se 'l toglie d'innanzi co 'l farlo uccidere ». Lisabetta, savia pastorella, racconta di due figliuoli di un re, uno dei quali assai tristo e l'altro buono sí che meritò di trovare agli Orti Orientali un'erba di somma virtú (la fede: il senso allegorico è spiegato in note), un cavallo meraviglioso (l'orazione) e una bellissima donna (la carità).

Delle altre sette, tre sono ancóra novelle di fattucchierie. Ma piú allegra di tutte e vivace come una delle piú vivaci del Sacchetti è la terza, la novella d'un notaio da Marradi « a cui in una veglia, dopo l'essere assai beffato, fu dato solenne *cavallo* », furono, cioè, tolte le brache nel mezzo d'una festa.

***

Questo notaio « benché fosse romagnuolo, che per lo più astutissimi sono, era nondimeno così solenne lavaceci, che più saria stato sofficiente a servire un convento di frati per zappar l'orto, che un podestà per iscrivere a banco »; onde a due fratelli cugini, l'uno di nome Nicco, l'altro di soprannome il Prilla, giovani assai piacevoli, venne voglia di fargli qualche nuova burla. Abitando nel paese « una giovane che non arrivava a venticinque anni, rimasa vedova di tre anni innanzi, così bella, così attilata et accorta, che d'altro non si diceva che di lei », essi con lusinghe e fandonie indussero il povero messere ad innamorarne, « e tanto gliela misero in capo e tanto sepper mostrare che di lui ella innamorata fosse, co 'l fargliela tal volta vedere — non senza piacere della vedova, che di ciò la fecero accorta — che 'l misero notaio non rigava foglio che non fosse accompagnato con la bella vedovina. E come quello che né gravità né bene alcuno haveva, menando smania d'amor di lei, ora co' due cugini, ora con altri, le più alte cose faceva che mai si vedessero, e quando solo e quando accompagnato.... dinanzi all'uscio di lei passava ». Un giorno essa a trarne gioco entrò con lui in discorso e lo secondò con tale sagacia ch'egli a un punto dovette rammaricarsi: « Havete

un pa' d'occhi, che i cuori dalle statue di marmo leveresti, non che da gli huomini; ma voi siete una crudele che solo di fare strazio di chi vi ama vi dilettate. — Uh, Dio vel perdoni, sere, — replicò ella — perché mi dite voi questo? che v'ho io fatto? — Che non mi havete fatto e mi fate tuttavia? — egli soggiunse —: io vi son morto dietro, e voi non mi volete vedere; ma al nome di Dio, al corpo di Macometto, che ve ne pagherò: se mai alcun de' vostri ha da venire a banco, io vo' che vediate ciò che so fare! — E vi patirà l'animo di far male a chi tanto vi ama, sere mio? — ella soggiunse....; e mentre che cosí diceva sfavillavano que' suoi occhi con grazia tale, che il povero huomo.... faceva sospiri.... e dava le viste di venirsi meno. Allora ella con un viso tutto ridente disse: Ma lasciamo star questo: ditemi, di grazia, non sarete voi doman da sera alla veglia che in casa il Prilla s'ha da fare? » — E il notaio, pieno di letizia, le promise che v'andrebbe in maschera e sconosciuto le mostrerebbe di saper far anche due balli.

« Comparve dunque alla veglia in tal modo vestito, che non pur la vedova, ma i fanciulli di fascia l'havrebbero conosciuto; e perché voleva che la dama non solo il conoscesse, ma sapesse ch'egli era un raro poeta, aveva avvolto

attorno il turbante, per cui assomigliava il Bascià del Cairo, una carta con questi bei versi:

Se non si scopre quanto copro sotto,
Chi mi conoscerà se non colei
Che m'ha cavato il cor senza far motto? »

.... « E fra l'altre sue goffezze egli stava così dritto et intero, che pareva uno di que' giganti che dinanzi alla porta del palagio de' Signori si veggono in Fiorenza, e volendosi muovere sembrava il tremuoto, ogni cosa scoteva. Nicco, il Prilla, i frate' della vedova.... con altri compagni invitatolo a ballare, e commendandolo grandemente co'l dire che non mai havevano veduto meglio, l'invitarono a far le forze d'Ercole, che allora in que' tempi, come oggidì la moresca, molto si costumavano. Erano quelle forze d'Ercole.... un ballo che molto dilettava; et era che ballando cinque o sei giovani insieme (perciò che con donne non si faceva), tu vedevi quando pigliarne un di loro, come fosse stato una cosa leggerissima e gittarselo in sur una spalla, quando a guisa di fardelletto porselo sotto il braccio, quando messoli il capo fra le gambe gittarselo dietro, e così ora in un modo et ora in un altro mostrando queste prove i giovani, davano a chi li mirava non picciol piacere. Invitatolo dunque a farle, et egli accettato l'invito, comunque non potesse levarsi altri in su

le spalle o sotto il braccio, per esser da poco, e né anco potesse facilmente lui esser levato, essendo gravissimo, pur con la solita sua goffezza, più che se havesse fatto bene faceva ogn'un ridere. Così trattenuta assai buon spazio di tempo la gente, a tale che molto si vedeva stracco, Sandro, che giovane robusto e gagliardo era, temendo che per la stracchezza non potesse a casa sua tornarsene a piede, volse vedere di mandarvelo a cavallo, e co 'l finger di far seco una delle pruove d'Ercole mostrò di levarselo con un braccio in su la spalla; il che fatto, prendendogli l'altra mano et accomodatoselo bene addosso, accennò a Tognetto che facesse il rimanente. Il quale con prestezza mandateli su le calcagna i calzoni, mostrò la cometa a tutta la brigata senza che guardassero il cielo », e poi con uno staffile molte gliene dette... — « Le grida del pover huomo e le risa di tutta la veglia erano tanto grandi, che non si poteva discernere chi più di loro si facea sentire; ma se alla voce non sentito o conosciuto, il fecer conoscere al volto, perciò che trattagli la maschera, fu veduto da chiunque v'era, facendosi coscienza grandissima se, come dicevano i versi, per conoscerlo non l'havessero scoperto sotto e sopra ». [1]

[1] Questa novelletta ripubblicò il Frediani (Prato Alberghetti e C., 1853), e un volume che raccoglieva tutte le tredici novelle della *Metamorfosi* uscì in Venezia nel 1818.

*
* *

Nelle ottave il Selva si mostra veramente buon facitore di versi, ma come all'anima sua, come ai suoi personaggi Acrisio e Clori manca la passione, di rado è in essi potenza d'affetto, e pur quando il suo cuore si commuove egli si richiama tosto al fine per cui scrive anche in rima. Così, ad esempio, un pastore ricondotto alla grotta ove egli nacque e crebbe fanciullo e visse sua madre, nobildonna, spiega in dolci ottave i suoi ricordi incominciando:

Iddio ti salvi, cara grotta, e voi
Arbori intorno, che la fate oscura;
Qui nato sono, qui nutrito poi,
Questi i palazzi miei sono e le mura;
Qui 'l primo latte e gli alimenti tuoi
Mi desti, o madre, e tu, alma natura;
Di qui vestito qual inculta belva
Uscito sono al mondo in questa selva.
Ecco il bel fonte, ove picciol fanciullo
Sovente entrava e mi bagnava tutto;
Ecco la mandria, ove più d'un trastullo
Co 'l gregge havea, da i pascoli ridutto;
Questo è il bell'orto, ove pochi, anzi nullo
Senza mia madre entrava a corne il frutto;
Qui lieto corsi, qui lasso mi assisi,
Qui piansi, qui mi tacqui, qui sorrisi.
Ecco 'l castagno, ove più che sovente
Le due colombe solean fare il nido;
Ecco il sasso, ond'io lor ponendo mente,
Alzava al ciel pien d'allegrezza il grido;

Di qui mirar solea tacitamente
— Havendo meco il cane, amico fido —
Se intorno al bosco degl' umil ginepri
Gissero errando le timide lepri...;

ma poi ripete quel che ivi la madre gli diceva, e in una trentina di ottave raduna tutta la storia sacra! — Solo una volta il poeta s'arrischia di condurre l'ottava ad esprimere il dolore, quello d'una giovinetta che maritata per forza ad un ricco rammemora il primo e povero amante e si lamenta e piange; ma principia artificiosamente così:

Misera me! come viver debb' io
S' i' resto senza te, dolce mia vita?
S' io vivo sol perché sei fatto mio
Che fia di me, che fo da te partita?
Non che 'l morir mi sia noioso e rio,
Ché chieggo a morte contro morte aita,
Ché, poi che son le mie speranze morte,
Che debbo o cercar voglio altro che morte?

Con questo rispetto agile invece e lieto per popolare schiettezza amo chiudere l'esame della *Metamorfosi*:

S' io non son bello, almen non me l' allaccio,
Come fa qualch' un altro innamorato:
Gobbo non sono et ho dritto il mostaccio
E non son cieco e sordo nè sciancato;
Ma la cagione ond' io poco ti piaccio
È questa, che non ho danari a lato,
Ché se non fossi pover come sono
Al par d' ogni altro sarei bello e buono.

III.

Il Brancaleone...

... *historia piacevole et morale, dalla quale può ciascuno avere utilissimi documenti per governo di sé stesso et d'altri, scritto già da Latrobio filosofo et hora dato in luce da Ieronimo Trivulzio.* Milano, Gio. Battista Alzato, 1610, in-8° (1).

Intorno l'autore di questa istoria non si posson ripetere se non le parole del Quadrio: « La tradizione che si ha in Milano è che tal libro sia stato lavoro d'un certo Besozzi, che viveva in corte di San Carlo Borromeo »: Al Trivulzio, che la pubblicò per primo, l'avrebbe data il cardinale Federigo. E di Anton Giorgio Besozzi si sa che in

(1) A questa prima edizione seguirono una nel 1617, un'altra nel 1621 (Milano e Pavia, Gio. Battista Rossi, in-8°); una terza nel 1636 (Bologna, Nicolò Tebaldini, in-12°); una quarta nel 1638, e nel 1682 l'ultima (Milano, Ambrogio Ramelati, in-12°).

gioventù attese alla vita militare e nel tempo medesimo alle lettere, dilettandosi anche a spiegare passi di Polibio e di Cesare ai soldati. Abbandonata la milizia, fu ascritto tra i famigliari di San Carlo Borromeo ed alla morte di lui tra quelli del cardinal Federigo, presso il quale stette fino al termine della vita. Ma è dubbio dove e quando nascesse e morisse: certo la sua morte accadde dopo il 1594, poiché in quest'anno fu aggregato all'Accademia degl'Inquieti di Milano [1].

***

Un asinello da un fiorentino comperato all'Asinara e consegnato in patria a un ortolano perché l'educhi al basto, ancora instrutto dei lunghi ammaestramenti che avanti di partire ha ricevuti dalla madre sua (*capitoli* I, II, III, IV, V), si diletta lungo tempo in ascoltare le novelle che l'ortolano e alcuni operai narrano tra di loro (*capitoli* IX, X, XI, XII, XIII). Indi, sempre al servizio del signore fiorentino, per certi torti ricevuti diviene così indocile che al padrone bisogna in fine mandarlo al mercato, ove dal solito ortolano novellatore è venduto a un ricco contadino. E tra le bestie di esso trova un vecchio somaro, da cui egli, nel dispiacere d'esser stato condotto a sì basso luogo, è consolato per la bella storia degli asini, che rac-

(1) Vedi PASSANO, *Op. cit.*, p. 397.

colti in repubblica spedirono ambasciatori a Giove affinché migliorasse la loro sorte (*capitoli* XIX-XXVI). Ma anche il contadino è costretto a ceder l'asinello al suo padrone, e ciò perché la bestia con i suoi moti sembra presentire le vicessitudini del tempo ed il signore vuol tenerlo in qualità di astrologo: astrologo orgoglioso e tristo, che si rende inviso a tutti, e poi dal padrone, al quale nel pentimento d'averlo offeso salta un giorno addosso per accarezzarlo, è restituito alla stalla del villano onde era stato tolto (*capitoli* XXVII-XXX). Al villano lo ruba un soldato spagnolo: di poi, come questo è ucciso da alcuni contadini, l'asino rimasto in libertà perviene al regno del leone, in quello apporta il terrore e co'l nome di *Brancaleone* si fa altero e seguace compagno al re degli animali. Ma allorquando vuol liberarsi di lui, il quale gli par sempre un amico troppo pericoloso non ostanti le prove che n'ha avute di grande affezione, cade pur egli nell'insidie che mercè la sua astuzia gli ha fatto tendere da certi uomini, ed è ammazzato quasi contemporaneamente a lui (*capitoli* XXXII-XXXVI).

Tale, in tormentato riassunto, l'istoria che il Quadrio tenne per una copia « formata quasi a pennello dell'*Asino d'Oro* » e con questo fu confusa dall'Huet [1], ma che dall'*Asino d'Oro*, com'è facile

[1] Vedi *Origine des romans*, 1678, p. 49.

avvertire, è diversa per il fine morale che l'autore si propose da essa, per il modo e l'arte onde è narrata e svolta, per le vicende del protagonista, per l'indole in fine dei racconti di cui, come l'*Asino d' Oro*, è intessuta.

*
* *

La storia, senza intenzione dell'autore, apparisce divisa in due parti; di cui la seconda incomincia quando con l'orecchie tagliate, il basto su 'l dorso e una sonagliera al collo l'asino pervenne al regno del leone. Costui, che si lasciava raggirare da un volpaccio suo ministro, per opera del quale, quando non era che fuggiasco dal serraglio di Lorenzo De' Medici, avea ottenuto il reggimento su tutti gli animali, andò co 'l volpaccio a vedere la bestia d'aspetto così strano e terribile che pasceva nel suo territorio. L'asino nascose la paura da cui fu assalito alla vista di essi, e ricorrendo all'astuzia onde il mulo del *Novellino* si liberò dal lupo, rispose a loro che lo richiedevano del suo nome, che teneva questo scritto in un piede: venissero a leggerlo. Ma il re ebbe timore del ferro, e per leggere dové avanzarsi il ministro, cui il calcio dell'asino fe' pagare con la vita la grandezza fraudolentemente acquistata. Il lupo allora, capitano di giustizia, corse a rincorare il sovrano sbigottito;

ma male egli volle far credere a lui che quella bestia imaginata terribile era solo e proprio un asino, perché questo, tratte a forza di calci alcune scintille da un sasso, spaventò in guisa il leone che l'indusse a divorare il suo naturale nemico. Poi gli disse fieramente « Se tu sei il leone et io sono il Brancaleone, et sono il monarca di tutte le bestie tanto volatili come terrestri, e son venuto in questo tuo regno per far la visita..... ».

In breve divennero compagni di peregrinazioni, durante le quali solo con l'arte quel gaglioffo di Brancaleone sosteneva l'usurpata riputazione di avere in sé grande potenza. Certa volta, al passaggio di un fiume su 'l quale era un ponticello lubrico e stretto, il leone passò facilmente, ma Brancaleone cadde; se non che « la buona sorte volle che si fermò sopra esso ponte con la pancia, tenendo mezzo il corpo da una parte, e l'altro mezzo dall'altra, sí che parea accomodato come una bilancia ». Onde quando il compagno l'ebbe tratto in salvo alla sponda poté dire che s'era messo in quel modo « per bilanciare giustamente la parte anteriore del suo corpo, nella quale sta la clemenza, con la parte posteriore nella quale risiede la giustizia », e per conoscere cosí se tali virtú fossero ben concordi in lui, signore di tante bestie.

Passato che ebbero il fiume, l'asino, cui pre-

meva assicurarsi nella sua riputazione, condusse al leone affamato un cane, il quale, come è il solito di tali bestie, lo seguiva allegramente latrando, e il leone, esempio di principe vorace, non pago di esso, divorò anche un povero capretto invano a lui supplicante. Brancaleone intanto a un corvo cui vide con un pane nel rostro, tolse il pane con pregarlo che gli facesse sentire la sua dolcissima voce, e piú tardi, perché il compagno suo s'atterriva alla voce d'un gallo, che non può sopportare, andò in un'aia e fingendo dormire, dopo aver purgata fuori la meliga mangiata il giorno antecedente, prese il gallo e una gallina.

E seguitando peregrinazioni ed imprese i due compagni giunsero a un padule ove i ranocchi celebravan nozze con grandissimi strepiti, sí che il leone fu impaurito, ma l'asino fece fuggire le bestiole con lo scuoter della sua sonagliera; e perché volle inseguirle s'impaludò in guisa che sarebbe affogato se il leone non lo salvava: al salvatore per altro diede a credere che voleva dar nel fondo di quella palude per ritrovare quelle sfrontate di ranocchie. Né piccola opera gli parve di compiere egli uccidendo una mosca con la quale poco di poi il leone si trovò a combattere una guerra inane. Vicino a un casale indusse ancora il compagno, co'l fine di guidarlo ad esser morto dagli uomini, a divorare un bambino; e ciò av-

venne, ma i contadini, che con schioppettate uccisero il leone, udendo lui movere là presso e stimandolo un altro leone ivi nascosto spararono l'arme pur contro di lui; e fu morto.

Chi ricordi che lo Straparola nella decima delle sue *Notti* fa raccontare ad Arianna come « un asino fuggì da un monaio, e capitato sopra un monte e trovato dal leone gli addimandò chi egli era; l'asino all'incontro addimandò al leone il nome suo: il leone disse essere il leone, et l'asino il Brancaleone, et sfidatisi a fare alcune prove, l'asino finalmente rimase vincitore »; e chi confronti queste tre prove con i fatti narrati nella prima parte della nostra storia, verrà in persuasione che l'autore di essa abbia come lo Straparola attinto a una favola popolare.

*
* *

Se la seconda parte del *Brancaleone* è tutta un apologo, apologhi non mancano nella prima, e molti sono nella favola degli asini della Marca, i quali malcontenti del loro stato inviarono ambasciatori a Giove e si ebbero in risposta che da lui otterrebbero una grazia « quando ad essi bastasse l'animo di far sopra la terra un fiume correre con la loro orina. Onde avvenne che questi sciocchi, quando s'abbattono dove ha orinato un

asino, orinano anch' essi, stimando pure di potere formare questo fiume ». Piacevole storia in cui si dimostra come gli asini nella consulta dei capi e nell' assemblea generale, per le disputazioni tra i piú audaci e i piú prudenti, per la pieghevolezza del maggior numero a chi parlava ultimo e piú forte, per il libero e ordinato esame delle proposte e gli strattagemmi onde, dopo molto discorrere, la parte meno possente riuscì a prevalere, si comportarono come, se forse non meglio, i gravi uomini pure dei nostri giorni nelle loro gravi raunanze. E ancora tra gli asini furono pochi buoni consiglieri i quali a persuadere il meglio trassero innanzi, ma invano, esempi vecchi e nuovi: tra le favole, quella delle lepri che per liberarsi dalle volpi chiamarono in soccorso i caprioli e furono esse depredate, e l' altra (il noto apologo di Aristotile) del cavallo che per combattere il cervo permise all' uomo di montargli in groppa; quella dell' ariete e del caprone, che divenuti nemici per mene d' una volpe, si pacificarono tosto che s' accorsero come all' intrigante premeva che uno di essi restasse morto per suo pasto, e l' altra, pur nota, del coniglio che per sfuggire al pericolo di un uccellaccio insidiatore si tirò il riccio nel nido; e quella in ultimo dell' asino che ottenne piú volte da Giove di mutar padrone e si trovò sempre peggio, finché si rassegnò.

Come nella seconda parte il fatto dell'asino che càpita alla corte del leone ci rammenta il bue che càpita pure al regno del leone nella *Veste degli animali*, per l'artificio di aggiungere, quali esempi, favole brevi alle più lunghe, benché con meno stretto viluppo, ricordiamo la *Veste* in questa istoria degli asini e nei ricordi che l'asina madre dà, in principio, al futuro Brancaleone. Anch'essa narrando al figliuolo la storia dei topi, che per colpa della gola divennero preda dei gatti e della trappola, induce un savio topo a raccontare come un cane grosso mosse a invidia un cane magro e come in avvenire non fu più invidiato da questo; e parlando delle trappole introduce la narrazione del modo per cui esse furono inventate da un marinaro, il quale vide un topolino restar vittima di un ostrica.

Ma senza intreccio sono detti dall'asina gli ultimi apologhi: del caprone che morì tisico perché volle mangiare carne al convito della volpe; dell'asino che fu divorato dal lupo cui per emulazione del cane da pastore si provò stoltamente a resistere; dell'asino che insuperbito perché portava in dorso la statua di Giove fu bastonato molto dal padrone; dell'asino che andò a caccia con la volpe e con il leone, e dell'asino infine che indossò una pelle di leone e ragliando si diede a conoscere alle altre bestie per quel che era.

***

Le novelle hanno a tèma piacevole: Quanto fece certa grossa gente di una « comunità » per impedire che « una pioppa », la quale abbelliva la piazza del loro villaggio, si seccasse, e il caso che al mal riuscito tentativo seguì (*cap.* VIII). Le disgrazie di Cecchino, contadino in quel d' Incisa, che andato in città fu da alcuni furbi burlato a lungo e goffamente (*cap.* X), e le burle e i danni toccati a due altri villani, al primo dei quali un mariolo rubò il cavallo e poi trasse due scudi insegnandogli come ladro colui stesso cui aveva venduto il cavallo, e al secondo un ciurmatore carpì le monete ch' egli aveva consigliato si riponesse in bocca perché non gli fossero portate via, accusandolo come ladro di quelle (*cap.* XI). — L' arte con cui un altro furfante rubò una ricca pianeta a un rigattiere (*cap.* XVI), e il modo onde una donna senza parere incontinente induceva spesso il marito a' suoi piaceri e il malanno che a questo incolse (*cap.* XII). — Il ridevole caso di un sempliciotto che un giorno per divozione accese una candela a San Bernardo e una al diavolo dipinto a piè del Santo, e la notte, per certo sogno, cacò in grembo alla moglie (*cap.* XV). — La scempiaggine di quei villani che mandarono a un grave dottore perché li consigliasse

come potessero evitare la tristizia del sole che feriva loro gli occhi quando la mattina andavano al mercato e anche la sera quando ne tornavano (cap. XIII); di quegli altri che posero letame attorno a un campanile perché crescesse e appresero da un cerretano l'arte di divenir ricchi ponendo monete in un vaso d'acqua (*cap.* XVII); di coloro infine che fecero invano guerra ai bruchi i quali disertavano le loro vigne e credettero liberarsi da essi — come da un maleficio — bruciando vivi due asini dei vicini loro nemici (*cap.* XVIII): novelle tutte che l'autore dové raccogliere di su la bocca del popolo compiacendosi a ripeterle cosí come le aveva udite, con la piú bella semplicità del suo stile [1].

[1] Si noti per altro che l'argomento d'alcune è lo stesso argomento d'alcune *Facezie* di Poggio Fiorentino (cfr. la facezia 29 colla novella del c. XVI; le facezie 108 e 24 colla novella del c. XII), e che due, la novella del rigattiere truffato della pianeta e del contadino derubato delle monete, rispondono a due novelle del Vacalerio (*L'Arcadia in Brenta*, Venezia, 1793, pp. 78-9 e pp. 87-89).

È poi facile avvertire come gran parte degli apologhi che compongono la materia del *Brancaleone* derivino, intatti o accomodati al piacere dell'autore, da Esopo e da Fedro: cosí la favola *Asinus et leo venantes* si ravvisa nell'invenzione della favola principale; una seconda, *Asinorum legati ad Jovem,* nella storia degli asini; una

Ma alla storia di Brancaleone l'autore ignoto aveva anche premesso un erudito e grave proemio a largamente spiegare le cause ond'egli fu indotto a tale lavoro, « fedele relazione della vita d'un certo animale, la quale potrà essere di esempio a molti ». E anche, com'egli sperò, di amena lettura; perché questa storia, pur difettando di collegamento e di omogeneità nei fatti, pur abbondando di riflessioni morali è scritta con tale purezza e condotta con gaiezza tale da poter essere considerata come un piacevole testo di lingua.

terza, *Leo et ranae,* tra le imprese dell'asino e del leone; e tra le favole staccate queste altre: *De corvo et vulpe; Asinus gerens statuam; Asinus et pelle leonina; Lepores,* etc.

CAPITOLO III.

ROMANZI DI GENERE VARIO

I. Un romanzo orientale nella traduzione italiana di un armeno: **Il peregrinaggio di tre giovani figliuoli del re di Serendippo.**

II. Un romanzo cavalleresco instruttivo: **Il Magno Vitei** di Ludovico Arrivabene.

III. Un ignoto romanzo pastorale: **La Leucadia** di Antonio Droghi.

I.

I figliuoli del re di Serendippo.

« Ritrovandomi io povero peccatore Cristoforo Armeno della città di Tauris nel paese mio, udii più fiate da diversi a ragionare, nelle parti dei Franchi gran numero d'uomini di nobile ed alto ingegno dotati ritrovarsi, il che dalle belle e maravigliose cose che presso di loro si ritrovavano agevolmente si potea comprendere; ond'io entrai in grandissimo desiderio di vedere cotal paese, es-

sendo massimamente a' cristiani soggetto, dove i riti della religione di Gesú ed i costumi de' principi di quella avrei potuto conoscere, il che, essend' io cristiano, sempre sommamente desiderai. Onde coll' aiuto del Signore Dio nella Franchia avviatomi, il primo luogo, dove io capitai, fu la città di Venezia, la quale, perciò che nel mondo tutto niun' altra ad essa simile non si ritrova, credesi che colla mano del Signore, e non d' altri, da principio sia stata fabbricata.... ». Per essa « del paese mio del tutto iscordatomi, se pur alcuna volta mi casca nel pensiero di ritornarvi, pare che incontanente da ciò il genio mio mi ritragga. Quivi avendo io conosciuti gli uomini in ogni professione molto studiosi, per le molte cortesie ch' io ho nella città loro ricevute, ho voluto per loro diletto, coll' aiuto d' un carissimo amico mio, dalla lingua mia nell' italiana un peregrinaggio di tre figliuoli del Re di Serendippo trasportare: il quale perché io mi fo a credere che per la bellezza sua abbia molto i lettori a dilettare, spero di dover della buona loro grazia far acquisto. » (1)

(1) Come si vedrà, il racconto è malamente cucito di diversi racconti persiani e arabi. Ci sarebbe molto da sospettare che « il povero peccatore Cristoforo » sia armeno o orientale, o di qualunque altra nazione d' Oriente. Se armeno e cristiano, potrebbe darsi che egli abbia ricuciti racconti *di natura diversa* tolti a libri persiani. Un persiano

***

Re Giaffer del paese di Serendippo dopo aver commessa l'educazione de' suoi tre figli ad « alcuni uomini in diverse scienze singolari », volle far prova se quella era stata saggia e profittevole richiedendo a ciascuno dei figlioli di assumere in vece sua il reggimento del regno. Ma come ognuno di essi per molte e giuste ragioni con umile rifiuto ricusò di accontentarlo, egli decise, « per farli compiu-

e maomettano non l'avrebbe mai fatto, perché non è proprio della letteratura persiana il mescolare racconti arabi (i tre giovani) a racconti persiani (le avventure di Behràm, etc.), anzi quando si fanno, si fanno sempre distinti, gli arabi da una parte, i persiani dall'altra. Se poi il supposto Cristoforo ha *veramente* attinto ad una fonte persiana, ovvero ha raccontato secondo ciò che ha letto o ciò che si ricordava di qualche lettura, questa qualunque fonte non può essere che del tempo tardo della letteratura persiana, cioè quand'essa, decadendo, fiorí in India (sec. XV e XVI di C.) al tempo di re Akbar specialmente. Ciò spiegherebbe forse la strana mescolanza dei racconti e la circostanza d'aver posto il racconto principale in India e a Serendippo (Serendib, Ceylan), mentre esso è arabo (i tre fanciulli, etc.). — Questa e le interessantissime note che seguono sono del prof. Italo Pizzi, il quale, avuta da me conoscenza dello strano romanzo, si compiacque — ed i lettori gliene saranno grati meco — di dichiararne le origini.

tamente perfetti, che andassero a vedere il mondo, per apparare da diversi costumi e maniere di molte nazioni coll'esperienza quello di che colla lezione de' libri e disciplina de' precettori s'erano già fatti padroni; e chiamatili a sé il seguente giorno, fingendo di essere gravemente adirato e dimostrando d'aver avuto molto a male che alcuno di loro nel ricevere la cura dello stato suo non l'avea voluto ubbidire », li bandí dalla patria.

In principio di peregrinaggio camminando i giovani nel territorio del grande imperatore Beramo [1] s'imbatterono in un cammelliere a cui era fuggito un cammello, e da lui furono dimandati se per avventura l'avessero veduto: gli risposero che sí; e per le orme che n'aveano scòrte e per altri indizi seppero descrivergli con tal precisione la bestia e il suo carico da accertarlo, prima, che l'avevano veramente incontrato e da indurgli, poi, il dubbio, quando egli ebbe fatte lunghe ricerche in vano, che gli fosse stato rubato da loro stessi. L'imperatore, a cui il cammelliere si richiamò, fece rinchiudere in carcere i creduti ladri, ma per loro buona sorte fu rinvenuta la bestia smarrita e fu giustizia nell'imperatore trar di pena gl'innocenti. E allorché questi confessarono che quel

(1) Re di Persia del principio del 5° secolo (420-438 d. C.)

cammello non avevan veduto mai, ma che dalle sue orme, dal modo con cui avea rosicchiato l'erba lungo il fosso della via, da pochi altri segni consimili s'erano per deduzione assicurati che quello era zoppo, cieco, e senza un dente, ed era carico di miele, di butirro e di una donna gravida, tanta stima fece Beramo del loro ingegno e della loro prudenza che volle rimanessero alla sua corte e lo dilettassero parecchie ore ogni giorno con i loro ragionamenti. — Un dí il maggiore dei fratelli indovinò come la vite di dove venne il vino che bevevano a tavola era nata in una sepoltura, perché « tantosto ch'*ei* n'*ebbe* il primo bicchiere bevuto, si come suol sempre il cuore dell'uomo pe 'l vino allegro e lieto divenire, cosí egli si sentí da una profonda mestizia e malinconia essere assalito », e il mezzano comprese come l'agnello che mangiavano era stato allevato da una cagna, perché dopo averne mangiati alcuni bocconi si sentí la bocca salata oltre modo e di schiuma ripiena; e il minore per piú sagace e grave scoperta parlò a Beramo in questa guisa: [1]

« Sire,... avete a sapere che ragionando voi l'altro ieri sopra il castigo de' malvagi, ritrovan-

[1] Fin qui si svolge un'antica storia arabica che ha fatto il giro di tutto l'Oriente. Si trova ricordata nei primi libri della letteratura arabica, tra gli altri nello

doci noi dinanzi a voi, vidi il vostro consigliere tutto cangiarsi in faccia di colore, il quale con mal occhio guardandovi, assalito dalla sete dimandò dell'acqua da bere, la quale suole il fegato rinfrescare; e perciò feci io giudizio che minor offesa non avesse egli da voi ricevuta, che la morte d'un suo figliuolo ». Era vero: pertanto l'imperatore accettò di buon grado il consiglio del giovane di fingersi acceso d'amore per la concubina del consigliere, dalla quale avrebbe appreso se e che pericolo corresse; e la donna in fatti rivelò che il consigliere gli avrebbe porta a un magnifico banchetto una bevanda avvelenata. Così Beramo quando fu al convito insisté perché il traditore bevesse primo nella coppa che gli presentava, e quegli, non volendo bere, fu costretto a confessarsi colpevole: L'imperatore gli fe' grazia della vita e lo bandí dallo stato. E poiché per l'ingegno dei giovani abili ad indovinar tante cose, avea avuta salva la vita, pensò giovarsi di essi pure alla salute del suo popolo.

Questo avea smarrita la felicità dal dí che era

Antar, poema degli arabi del deserto, secondo l'Hammer. È ricordata in molti libri persiani, come nel *Nigâristân* o *Galleria di pitture* di Ghaffâri, scrittore persiano morto nel Sind l'anno 1567. I personaggi del racconto variano da libro a libro, da redazione a redazione. Il Voltaire ne ha tratto il primo capitolo del suo *Zadig.*

stato rubato e recato a una vergine regina dell' India lo « specchio di giustizia », mirabile invenzione d'antichi filosofi. Era quello specchio di questa virtú, « che ove due insieme piativano, facendo il giudice quelli in esso guardare, a colui che ingiusta dimanda facea, la faccia incontanente nera divenia, e quello che dirittamente si difendea, nel primo suo color rimanendo, dal giudice vittorioso se ne giva ». Ed un altro potere esso specchio aveva dimostrato in India. Ivi, « nella città principale, la quale alla marina era situata, al levare del sole appariva ogni giorno una mano dritta e aperta sopra il mare, la quale infino al tramonto non si movendo dal luogo dove s'era veduta, sopraggiungendo la notte, s'accostava fin sopra al lido e prendendo un uomo, nel mare seco lo portava; e cosí facea di continuo ». Ma tosto che lo specchio era stato posto al lido in cospetto alla mano, questa in vece d'un uomo avea rapito un cavallo o un bue. Si capisce quindi che la regina indiana avea ragione di non voler restituire l'oggetto miracoloso se non quando il suo regno fosse stato libero dalla mano micidiale. — E alla difficile impresa Beramo spedí i tre giovani sapienti (1).

(1) Questo secondo tratto del romanzo ha molta somiglianza con alcuni racconti favolosi del *Libro di Alessandro* di Nizâmi, poeta persiano, morto nel 1203 d. C.

*
* *

Mentre i figliuoli del re di Serendippo viaggiavano alla volta dell' India, l' imperatore, pieno di speranza, trascorreva lieti i giorni ascoltando suoni e canti da cantori e musici i quali avea fatti venire da ciascuna parte del suo paese. E come con gran liberalità li donava, avvenne che un mercante conducesse alla presenza di lui una sua giovane schiava per nome Diliramma, (1) che avanzava in musica ciascuno di quei tempi. Piacque essa a Beramo non solo per la soavità de' suoni e de' canti in cui era maestra, ma, e forse più, per la rarità della sua bellezza, e preso di lei la comperò e la ritenne a dimorare seco. — Un giorno, alla caccia, la giovinetta volle mettere a prova la valentia d' arciere, che l' imperatore vantava, chiedendogli di ferire un cervo in modo da conficcargli in un medesimo colpo un piede ed un' orecchia; ma poiché Beramo riuscí a soddisfarla con un sottile avvedimento, ella osò dirgli sogghignando che con inganno uguale ogni altro uomo avrebbe saputo fare lo stesso. Delle quali parole l' imperatore s'offese quasi per grave macchia al suo onore, e nell' ira diede ordine a' suoi ministri di spogliare ignuda la cantatrice e di lasciarla entro un bosco perché le belve la divorassero. Cosí fu fatto. Ma

(1) *Dil-ârâm,* pace del cuore, nome persiano.

lei tutta dolorosa e paurosa raccolse invece al sopraggiungere delle notte un buon mercante, il quale, dopo aver saputa la sua disavventura e dopo aver udito come dolcemente suonava e cantava, l'adottò per figliuola. Quando l'imperatore Beramo fu di ritorno alla reggia sentí rimorso della sua crudeltà e fece ricercare Diliramma, e giacché non fu possibile trovarla, venne in persuasione ch'ella fosse stata divorata dalle fiere; onde s'accorò e cominciò a consumarsi in tale amarezza da porre i medici in disperazione della sua vita [1].

Intanto i tre giovani pervenuti nell'India vi compievano grandi imprese. Il maggiore sollevando due sole dita verso la mano terribile, la quale egli comprese voler significare che « ove cinque uomini d'un medesimo volere si fossero ritrovati, sarebbono a prendere il mondo tutto stati baste-

(1) Questa storia della bella cantatrice si trova nel *Libro dei Re* di Firdusi (morto nel 1020 d. C.) — vedi vol. VI, pag. 220 e seg. della mia traduzione (I. P. *Il libro dei re di Firdusi,* Torino, Loescher, 1887-89) — e nel poema di Nizâmi, poeta or ora ricordato, che porta il titolo di *Heftpeyker,* cioè *Le sette beltà.* Secondo Firdusi, la fanciulla fu uccisa da Behrâm (Berâmo); secondo Nizâmi, visse nelle selve dove si avvezzò a dar prova inaudita di forza trasportando un vitello, poi un toro. Fu cercata e pianta da Behrâm. — Questo racconto è vivo ancora tra il popolo in Persia, come dice il Malcolm nella sua storia di Persia.

voli », le dimostrò che s'ingannava e « che non cinque, ma due soli che conformi di volere si fossero ritrovati, a tanta e maggiore impresa ancora sarebbono stati bastevoli », e di vergogna la fe' per sempre tuffare in mare. Al mezzano e al minore la giovine regina indiana diede a sciogliere un quesito, perché avendo essi dichiarata la vera loro origine (v'eran stati costretti per giuramento), ella voleva per marito quello che con la spiegazione del quesito propostogli le si dimostrerebbe di piú acuto ingegno. S'apposero ambidue nella soluzione, ma la regina scelse a sposo il mezzano, che le parve di miglior garbo e piú piacevole, ed egli promise di sposarla quando avesse ottenuto il permesso di suo padre. — E cosí, riavuto lo specchio desiderato, tutti e tre i fratelli poterono tornare a Beramo.

***

Il quale dalla veduta dello specchio ricevette grande conforto, ma non sarebbe certo guarito se non si fosse posto nella cura che i giovani gli consigliarono. Gli disse il primo: « Voi non guari lontano da questa città avete una grandissima e dilettevole campagna; quivi egli è di mestieri, ove voi vogliate la primiera sanità ricoverare, che sette bellissimi palagi variamente colorati facciate fabbricare, ne' quali una settimana intera dimorando

abbiate in ciascheduno di quelli, dal giorno di lunedí cominciando, una notte a giacere. — Ed oltre di ciò, disse il secondo, manderete sette vostri ambasciatori nei sette climati del mondo, d'onde v'abbiano sette vergini dei maggiori principi figliuole, che in quelli si ritrovino, a recare, colle quali, una per palagio ponendone, in dolci e piacevoli ragionamenti il tempo della settimana v'abbiate a trattenere:.... — Darete anche, soggiunse il terzo, ordine che nelle sette città principali dell'imperio vostro sia bandito, che il piú eccellente novellatore, che in qualunque di esse si ritrovi, debba alla presenza vostra venire, perciocché alcuna bella novella raccontandovi, con grandissimi doni nella lor patria lo rimandiate ». E la cura, per cui anche a' nostri giorni ricupererebbe la sanità il piú triste malato di nervi, ebbe tale efficacia che il settimo giorno, quando, dopo esser passato nel settimo palazzo ed aver goduta la compagnia della settima bella donzella, restava ancora novellare al settimo novellatore, Beramo pareva ritornato da morte a vita [1].

[1] Questa parte dell'infermità, cura e guarigione di re Berâmo si trova, con molti particolari diversi, nel poema di Nizâmi, or ora ricordato, *Le sette beltà* (rispondenti alle sette vergini del racconto). È il disegno dell'*Ameto* del Boccaccio. (Vedi in proposito un articolo di Italo Pizzi pubblicato nel *Giornale Storico della Lett. Ital.*, 1° fasc. del 1891).

L'ultima novella fu storia d'accidenti dello stesso raccontatore. E questi narrò come una volta era stato maestro di suoni, ma che dal tempo in cui era venuta nel suo paese di Chimo una giovinetta figlia adottiva d'un mercante, alla quale quasi niuno poteva stare a pari in suonare il liuto, avea perduto il credito e i suoi scolari l'aveano abbandonato, e come egli a pena aveva udita l'abilità della giovane non avea saputo ridursi a miglior passo che ad impetrare dal mercante d'essere accolto nella sua casa, in qualità di servo. E giacché la giovinetta lo vedeva volontieri, si gran bene e ammirazione le portava, da lei stessa, che viveva castamente e quasi sempre in orazione e afflitta, egli avea appresa la storia di lei.

Questa: Era stata comperata schiava da un gran principe, il quale per ira l'aveva fatta porre ignuda in un bosco....: Diliramma! — Di che gioia si rallegrò l'imperatore a tale novella; di che contentezza si sentì consolato quando, poco di poi, poté riavere presso di sé Diliramma sua!

Colmò di ricchissimi presenti i tre giovani suoi salvatori e li rimandò al loro paese; dove essi ritrovarono il vecchio padre che li conobbe perfetti in dottrina e prudenza, e morendo li benedisse.

A lui successe il maggiore; il mezzano attenne la promessa alla regina indiana, e il minore ebbe

poi in moglie una figliuola di Beramo, dell'impero del quale, lui morto, divenne signore. (1)

*
* *

« Avendo io — scriveva Cristoforo Armeno a Marc'Antonio Giustiniano il dí primo d'agosto del 1557 — avendo io, in questi giorni di caldo, clarissimo e prestantissimo Signore, come per via di diporto, coll'aiuto d'uno carissimo amico mio dall'idioma persiano nella lingua italiana la presente operina trasportata, tuttoché ogni altra cosa piuttosto io mi rivolgessi per lo pensiero, che di aver quella co'l mezzo della stampa a pubblicare, nondimeno, vinto dalle persuasioni di chi grandemente mi ama, mi sono lasciato indurre a mandarla in luce. » E ben fece, poiché, come già notò L. C. (forse Luigi Cibrario) ristampandola a Torino nel 1828, essa è opera veramente pregevole per bellezza di stile italiano.

(1) Si vede che l'autore di questo racconto ha ricucito all'antica novella araba, ripetuta in libri persiani, dei tre giovani, racconti persiani che si trovano in Firdusi, in Nizâmi, etc. Ma Firdusi e Nizâmi attingevano vecchie compilazioni arabe e persiane che erano state tradotte dal pehlevico (lingua persiana del tempo dei Sassanidi (226-650 d. C.). Invece, le favole del *Libro di Alessandro* di Nizâmi sono di lontana origine greca (romanzi greci, passati in Persia per trafila siriaca, poi arabica).

Il *Peregrinaggio* fu stampato la prima volta a Venezia da Michele Tramezzino nel 1557 (in 8°), e ad essa succedettero cinque ristampe tutte veneziane, e tutte in vol. in-8°, agli anni 1577, 1584, 1611, 1622 e 1628.

Lo tradusse in francese (Parigi, 1719, in 12°; Amsterdam, 1721, in 12°) il cav. de Mailly, del quale disse il Lenglet Dufresnoy che « passoit la meilleure partie de sa vie à faire de mauvais livres ».

II.

Il Magno Vitei.

Dinanzi ai « benigni » ed « intendenti » e « graziosi » lettori, a consolazione de' quali nello scrivere *Il Magno Vitei* vegliò parecchie notti, quando giunse in termine di ricreare « gli spiriti affaticati e dar loro alcuno alleggiamento della passata noia », Ludovico Arrivabene difese sé dalle accuse che malevoli ed idioti e « meccanici » potevano muovergli. Se per entro la sua istoria sparse molte cose le

quali o non furono forse mai o, se pur furono, non furono quali egli le descrisse, ciò anche fecero, piú o meno, secondo l'opinione sua, gran parte de' famosi compositori di storie. S'egli adoperò voci e maniere di dire fuori dell'uso del Certaldese o di altro autore nobile di quei tempi, ciò fece per la persuasione che « né il Boccaccio, né il Crescenzio, né il miglior Villani, né altri meritevole d'accompagnarsi a costoro, poteron trovare tutti i modi del dire e tutti i vocaboli onde vaga et bella questa gratiosa fanciulla tosca perfettamente et in ogni sua parte ne divenisse »; se del Boccaccio imitò lo stile, ciò fece perché il Certaldese è da considerare il Cicerone della lingua volgare e fu l'amore del « gran » Bembo, di monsignor della Casa, del Giovio, del Varchi, dello Speroni, del Tomistano, del Ruscelli, del Sansovino e di molti altri; se in fine nella stampa del suo libro incorsero errori assai, nonostante l'arte di Girolamo Discepolo, ciò fu perché.... E qui le ragioni e le scuse solite. Ma meglio è notar questo, che messer Ludovico Arrivabene riuscí a un'imitazione disinvolta in lingua facile e copiosa dello stile del Boccaccio. Il *Magno Vitei* fu pubblicato in Verona nel 1597.

*
* *

« Non vi ha nazione, per quanto se ne sappia, sopra la terra, che al di sotto non si rimanga della China nell'operar virtú e nella copia d'ogni bene. » Ezonlom, con il quale l'autore volle porgere il ritratto d'un ottimo principe e di un capitano perfetto, reggeva come governatore nel buon tempo antico quel fortunato paese e ne educava a re il maggiore de' suoi figliuoli, Vitei, che per sorte dovea riuscire piú valoroso e piú savio d'ogni altro cavaliere. Questi ancora giovinetto, mentre suo padre sosteneva alle frontiere gli assalti dei Tartari, sconfisse ed uccise Outzim, che aveva ribellata la provincia di Cheuchí, e meraviglie di prodezza fece durante la guerra co'l re di Cochinchina. Il quale, venuto in aiuto di Outzim, perdé da prima l'isola di Ainam, ripiena di delizie, e dopo una grande battaglia, la città di Deitma; sí che quando i Chinesi ponevano l'assedio a Cochinchina non gli restava piú altro che sperare nel re di Camboia che veniva a soccorrerlo. Ma Ezonlom una notte assalí quest' ultimo e lo pose in fuga, e indi dié assalto alla città di Cochinchina, la quale tosto cadde. Il re, che si era rifugiato in una torre, mandò a sfidare Ezonlom: con lui si misurò invece a singolar certame il prode Vitei e di lui fu la vittoria. — Piú breve seguí la guerra al

re di Camboia, co 'l quale i Chinesi fecero pace dopo che Vitei ebbe ucciso il capo dei giganti che ne rafforzavano l' esercito.

Al ritorno i Chinesi s' incontrarono con la flotta dei Giapponesi, loro antichi nemici; vinsero la battaglia navale e posero a sacco la città di Cangoxima, e poi assediarono la grande città di Osacaia; e fu durante questo assedio che Ezonlom riconobbe Jolao, il figlio cui aveva avuto dalla regina delle Amazzoni. La guerra successiva con il re del Bungo, Vocuchi, fu ridotta a combattimento di pochi cavalieri: vinsero i Chinesi per il valore di Jolao e di Vitei in ispecie, il quale uccise Mongodomor, il piú terribile dei nemici. E conchiusa la pace per volere divino, la figlia del re del Bungo fu sposata a Vitei. A Cambalú, infine, i Chinesi posero in fuga i Tartari che facevano preparativi di guerra. — Dopo le vittorie, gli omaggi dei sovrani amici ad Ezonlom (della regina dei Goti, della regina di Saxuma, del figlio alla regina del Gilolo e d' altri) e le feste: ringraziamenti agli dei e sacrifici, giostre, trionfi, rappresentazioni, caccie, corse al pallio e caroselli.

Questi in sommario i fatti tra i quali, intendendo a scrivere un romanzo cavalleresco che dilettasse come mezzo ad istruire, l'Arrivabene versò quanto gli capiva nella mente di scienza e di fantasia.

*
* *

Vitei giova al padre d'opere e di consigli, e come per la guerra inventa una macchina mirabile che chiama « espugnatrice delle città » e le artiglierie, nella pace trova erbe per ammollire ed intagliare il porfido e il serpentino, e scopre l'arte della stampa. Compone versi per il sepolcro di Mozolam, infelice moglie del re di Cochinchina, con la facilità stessa onde uccide orche e leoni marini ed altri mostri: ciò che non accade di tutti i poeti. Nei regi palazzi discorre della pittura e della scultura, se questa sia o no superiore a quella; in mare scioglie la questione se l'oceano sia piú alto che la terra non è e la terra sia o no piú estesa dell'acqua, e spiega onde derivi il flusso ed il riflusso del mare. Avanti una battaglia prenunziata sfavorevole da prodigi (pioggia di sangue, etc.) parla a lungo degli auguri e dei sortilegi: per le feste in onore di suo padre inventa la mascherata della genealogia degli dei e le corse al pallio, « con maturo giudizio trovando all'uopo pei cavalli » un beverone piú possente di quello che « a' barbari o cavalli corridori dar si suole »: E del beverone, per chi voglia, c'è la ricetta.

Ma non meno, anzi piú sapiente ragionatore è Ezonlom: parla intorno la mobilità della terra; e

intorno le tempeste concitate dagli spiriti, provando l'esistenza delle creature spirituali; parla del terremoto; del duello, che egli, il piú valoroso cavaliere, disapprova, e anche dei mostri marini; e per scienza predice i terremoti e le tempeste orribili. Piú spesso di Vitei tiene discorsi ai soldati per inanimirli alla battaglia, e nelle deliberazioni importanti consulta i suoi e ammonisce i figliuoli; prega e ringrazia le divinità, che nel suo paese sono quelle dell'antica Grecia: è prudente com'è valoroso, com'è umano. Ma di profonde cognizioni dànno prova anche altri cavalieri, e uno, Stercatero, ch'è il compagno migliore di Vitei e di Jolao, dimostra come avvengano le ecclissi, e con Jolao s'intrattiene in discorso della vera bellezza femminile: la valorosa regina dei Goti (sono parecchie le donne guerriere, né in un romanzo cavalleresco potevano mancare) fa da filosofessa trattando dell'amicizia e sciogliendo il dubbio se gli animali bruti siano capaci di ragione o no. Insomma, il libro, oltre che di assedi e di giostre, è ripieno di « quistioni di tutte le scienze piú nobili e di ragionamenti intorno soggetti diversi » e di moltissime cose — almeno il bravo Arrivabene sperava — « non punto discare ai lettori intendenti ». Notizie di paesi e di popoli; verità o meraviglie intorno le qualità e l'indole di animali di terra e di acqua, veri o fantastici: cani, formiche,

pecchie, rane, elefanti, pantere, pappagalli, coccodrilli, donne e uomini marini, liocorni, manticore con viso e orecchie d'uomo, occhi verdi, corpo di leone e di scorpione la coda; discorsi e insegnamenti intorno ai cavalli ed ai loro maneggi. E non mancano mostri, giganti, apparizioni di dei, pompe, funerali e feste; invenzioni e ciurmerie e pietre preziose di forma e di potere straordinario.

*
* *

Gli episodi d'indole cavalleresca sono pochi: il racconto di tre fratelli pastori che divennero re, e brevi narrazioni di malie e di fatti d'animali ingegnosi possono considerarsi come novelle, ma forma vera e larga di novella ha la storia di Tiatira.

Tiatira (il nome è dolcissimo), la quale era figliuola del re di Travancor, divenuta moglie a Ruio, un valoroso e leggiadro cavaliere di regia stirpe, non smise l'amore cui ella portava grande a un valletto nominato Reublino: e a lui fu prodiga dell'onore, giovandosi d'una sua balia e d'un ortolano che introduceva l'amante nel giardino pe'l quale si passava alle sue camere. Ma acceso di lei era pure Leoprindo suo parente, il quale scoperse a caso la tresca e una notte menò Ruio nel giardino a veder Reublino che andava da

Tiatira: Ruio fe' impiccare il drudo, la balia e l'ortolano, e rinchiudere la moglie adultera in una torre. Ma fortuna volle ch'ei s'allontanasse a sottomettere un principe ribelle, sì che Tiatira poté corrompere una guardia, a mezzo della quale si promise a Bolterim, altro cavaliere che da tempo aveva innamorato di sé, s'egli assalisse con vittoria Ruio mentre combatteva i ribelli. Intanto ella sedusse con fine arte Leoprindo e fuggì con lui da Bolterim, che già aveva in sua mano Ruio, e compiè con ferocia orrenda la sua vendetta. Poichè divenuta moglie di Bolterim, mentre Leoprindo e Ruio gemevano prigionieri, diede ad essi in forma di manicaretto il cuore di due loro figlioli e poi ordinò che fossero bruciati vivi. Ma tale efferratezza mosse Bolterim ad abbandonare la trista donna e a prendersi — male per lui! — un'altra moglie. E in un giorno di caccia i guernimenti del suo destriero e del palafreno della novella sposa furono cosparsi, per opera di un valletto di Tiatira, di veleno mortifero. Alla fine Tiatira si strangolò « di sua posta », con gran piacere dei graziosi e intendenti lettori.

III.

La Leucadia.

« Enumerare e studiare le imitazioni che direttamente o indirettamente si son fatte in ogni tempo in Italia del romanzo sannazariano, sarebbe ben lungo e faticosissimo, ed in verità non credo che ne francherebbe la spesa. » Onde a me, che trovo giuste queste parole dello Scherillo [1], basterà, e per sgravio di coscienza, ripetere il nome dei romanzi pastorali del sec. XVI che mi sono noti. — L'*Amore innamorato* del Minturno [Venezia, 1559], *La Siracusa* di Paolo Regio [Napoli, 1569] [2], *La zotica* di Giovan Maria Bernardo [Napoli, 1590], la *Leucadia* di Antonio Droghi [Bologna, 1598], magnificata, quest'ultima, in versi italiani, latini e greci da Girolamo Alessandrini, Alessandro Calderoni, Giulio Signi e Ascanio Persio, e minutamente commentata da Sebastiano Moroni, medico e filosofo....

(1) Introduz. all'*Arcadia* di I. Sanazaro (Torino, Loescher, 1888).

(2) Già ne diede notizia l'Imbriani (« Della *Siracusa* di P. R.: contributo alla storia della novellistica nel sec. XVI ») in *Rendic. dell'Acc. di scienze mor. e polit.* di Napoli; giugno, nov. e dicemb. 1885.

Medico e filosofo? Ma perché meritò essa le note di sí grave persona?

***

Avvertí Sebastiano Moroni che Leucadia è nome d'una penisola nell'Etolia, ben nota ad Ovidio e a Virgilio, e famosa per un tempo d'Apollo e piú per una fonte capace di spegnere qualunque piú ardente passione amorosa; che il soggetto del libro è pur tolto da Ovidio e che, in fine, come Virgilio fe' in modo oscuro cantare di cose alte e peregrine il suo Sileno, in molti luoghi l'autore, « per trattare materie diverse dalle intelligenze dei volgari, distese l'opera assai oscuramente ».

La quale è divisa in dodici prose ciascuna seguíta da un'egloga, e in commento ad ogni prosa e dopo tutte le egloghe sono le annotazioni del Moroni, cui piacque, a dimostrare mirabile coltura, cogliere nel suo autore non pure descrizioni e favole mitologiche, ma espressioni e metafore, pensieri e sentimenti, e paragonarli a quelli di poeti latini e di qualche poeta italiano: il Petrarca, il Sannazaro, il Pontano, l'Ariosto, il Bembo.

***

L'autore imagina di ritirarsi un giorno di primavera in solitario luogo a lamentare can-

tando la crudeltà della sua donna e da vari pastori, accorsi al suo canto, esser circondato e confortato. Il piú vecchio di essi, Agresto, gli promette che, come Deucalione, guarirà del suo gran male quando si getti nelle acque di Leucadia, alle quali lo condurrà trascorso qualche tempo: frattanto egli si dedichi al Dio Pane. Ed ei si fa pastore pigliando il nome di Mutolo.

Coi compagni, tra cui Agresto si distingue pe 'l suo senno, Cinzio per l'abilità nel cantare, Faustino come suonator di zampogna, Gisello come fabbricatore di gabbie, Mutolo passa i giorni in racconti d'amori, di superstizioni e d'incantesimi, e in piacevoli ragionamenti, in lotte di forza e in isfide di canto, fino a che è condotto a Leucadia.

Ivi, nel tempio di Giove, assiste ai sacrifici conformi all'uso antico, alle preghiere e ai canti a Diana, e discorre co 'l vecchio sacerdote; e finalmente, per un bagno nell'amorosa fonte, trova la pace del cuore. Dopo resta alcun tempo tra i pastori godendo dei loro piaceri e assistendo a giochi e a balli di ninfe, e poi se ne parte con un saluto alle selve.

APPENDICE

Hypnerotomachia Poliphili, ubi humana omnia non nisi somnium esse docet, etc. (Venezia, Aldo Manuzio, 1499: in fol.° fig.°) — *La Hipnerotomachia di Pholiphilo, cioè pugna d'Amore in sogno*, etc. (Venezia, dai figliuoli di Aldo, 1545: in fol.° fig.°).

Non illustrerei questo singolare romanzo anche se non uscisse dall' ambito entro il quale ho limitato il mio lavoro, perché dai giudizi diversi che ne diedero antichi e moderni, e che trascrivo, si comprenderà come per esso solo sarebbe necessario un volume di studi.

« Questo libro è un romanzo di nuova specie. Il suo stile è un continuo gergo di greco, latino e lombardo, col mescolamento di voci ebraiche, arabiche e caldee. Dapprincipio l' autore lo avea tolto a scrivere in lingua volgare; ma nella lettera proemiale alla sua Polia asserisce, che ad istanza di lei lo avea cosí trasformato. In esso sognansi alcuni, tra' quali ho conosciute persone di senno e sapere, di trovar rinchiuso tutto lo scibile: architetti, mattematici, filosofi, antiquari e sino alchimisti v' han sudato sopra gran

tempo.... Il soggetto dell' opera, divisa in due libri, è 'l racconto di un sogno misterioso, che per quanto a chi 'l legge lungo appaia e prolisso, non durò per chi 'l fece, se non dal primo spuntar dell' alba infino al levar del sole. [Cosí Apostolo Zeno nella *Bibl. dell' eloquenza ital.*, pag. 164] — « Felice non dirò già chi giunge ad intenderla (l' *Hypnerotomachia*), ma solo chi sa dire in che lingua essa sia!.... E perciò alcuni, che tanto piú ammirano i libri, quanto meno gl' intendono, hanno creduto che fosse racchiuso in quest' opera quanto si può al mondo sapere. [Tiraboschi] — « Non hic sunt res vulgo expositae et triviis decantandae, sed quae ex philosophiae penu depromtae et Musarum fontibus haustae, quadam dicendi novitate perpolitae, ingeniorum omnium gratiam mereantur. » — Dalle quali parole di Leonardo Crasso, che fece stampare la prima volta il libro a sue spese, si può passare ad altre che con ammirazione anche piú grande scrissero letterati moderni: « .... Nous sommes loin d' avoir rendu justice à ce prodigieux génie; le frère *Franciscus Columna* (Poliphilo), arrivé dans un siècle qui apprenait à connaître et qui commençait à conserver, avait osé être inventeur; il faisait hardiment une langue encore à faire: il admirait l' art antique et le renouvelait cependant pour un monde qui allait éclore; il n' ignorait rien du passé et pressentait l' avenir. Pour être le Bacon du moyen-âge, il ne lui manque que d' être technique et froid comme Bacon, mais il s' était enveloppé d' une vision érotique, poétique, artistique, architecturale, parce qu' il prévoyait que les passions et les faits prévaudraient toujours sur les théories et sur les systèmes.... [Carlo Nodier: *De quelques livres satyriques et de leur clé: Bulletin du*

bibliophile, octobre 1834]. — « Ce livre profond et charmant renferme, on peut le dire, la chevalerie des beaux-arts; il fut, vers la fin du XVe, siècle, le puissant hiérophante des la seconde Renaissance. Il rêva l'antique rajeuni; il en eut la vision avec un sentiment passionné du beau, dans cette contemplation éperdûment enivrée du genre antique; il posseda surtout le charme, le philtre de la jeunesse et de l'amour. Tout, dans ce merveilleux chefs' œuvre, explique l'enfatigable création italienne par l'affinité des arts entre eux. » [Goumont Loubens: *Complément de l'Encyclopedie moderne*].

« Francesco Colonna (1433-1527) autore del libro volle nascondere il suo nome, ma cercò di farlo conoscere in modo che corrisponde assai bene alla singolarità dell'opera, cioè nell'acrostico delle 38 lettere iniziali di ogni capitolo, dal quale risultano queste parole *Poliam Frater Franciscus Columna peramavit.* « [Passano, op. cit., pag. 513].

Historia in lingua castigliana composta et da M. Lelio Aletiphilo in parlare italico tradutta. Milano, Gianotto da Castiglio, 1521: in-4. Fu ristampata piú volte co 'l titolo di *Istoria d'Aurelio e Isabella.*

Il Passano nella prima edizione de' suoi *Novellieri in prosa* (Milano, 1864; pag. 248) fece la storia bibliografica di questo fortunato libretto, che fu opera di Giovanni de Flores, convenendo a quanto Anicio Bonucci scrisse di esso nella ristampa da lui curata per la 3ª dispensa delle *Delizie degli eruditi* (Bologna, Cacciamani, 1864): che, cioè, la traduzione non poco libera di Aletifilo può considerarsi come originale italiano. Ma nella 2ª edizione del suo catalogo il Pas-

sano non ne faceva parola, e, anche perché questa istoria è piú tosto una lunga novella che un romanzo, non ne parlerei io pure se il signor Imbert non ne avesse dato un sunto nella *Bibliothèque universelle des romans* (Parigi, Aprile 1779) e s'essa non fosse un'invenzione curiosa. Èccola brevissimamente:

— Un re di Scozia aveva una figliola chiamata Isabella, bella tanto che tutti i cavalieri della corte innamoravano di lei, tanto vaga che piú d'un giovane non sostenendo l'acerba guerra d'amore finí per lei i suoi giorni. Onde il padre, che era re buono, s'indusse a rinchiuderla in luogo appartato e ben guardato. Una notte tuttavia — il cielo era scuro sí da proteggere le ardite imprese — due segreti amanti di Isabella, tra loro amicissimi, l'uno all'insaputa dell'altro e nell'ora medesima, si recarono con una scala al palazzo ov'essa dimorava nascosta, desiosi almeno di rivederla; e cosí si trovarono sconosciuti compagni nel tentativo audace. Dieron mano alle spade; si colpirono; si riconobbero alla voce e sostarono; ma poiché la passione poté piú dell'amicizia ripresero il combattimento e alla fine uno rimase morto. Aurelio, il vincitore, divenne l'amante riamato d'Isabella e da lei ottenne quanto desiderava. Scoperti, ambedue furono imprigionati, e per una legge ch'era nella Scozia quello degli amanti ch'era stato instigatore al fallo doveva morire. Ma come Aurelio difendeva Isabella incolpando sé stesso e Isabella tentava ugualmente di salvare Aurelio, il re stabilí di far ricercare in pubblico giudizio « chi piú dia cagione di peccare l'huomo alla donna o la donna all'huomo », e secondo la sentenza dare esecuzione alla legge. Avvocati furono la bella Ortensia e il giovane Affranio, e i giu-

dici persuasi dal secondo condannarono Isabella. Se non che Aurelio gettò sé nel rogo preparato per lei, ed essa, in vano ora condannata a vivere, si diede poco dopo in pasto ai leoni. Ma udite la vendetta di Amore: Affranio, il vittorioso accusatore delle donne, s' accese di Ortensia, la vinta nella difesa, e fu sí stolto da credere a una lettera con la quale la dama lo invitava ad andare da lei: preso, la regina e le donzelle incrudelirono su la sua persona e lo fecero morire tormentosamente.

La Vita di Cleopatra regina d' Egitto dell' illustre Signor Conte Giulio Landi, con un' oratione nel fine, recitata nell' Accademia degli Ignoranti, in lode dell' ignoranza. — Venezia, 1551: in 8.

A Lucca Contile e ad altri questa vita parve una imitazione della *Ciropedia*, ma non so se ad accertare che il Landi mirasse a porgere in Cleopatra il ritratto di una perfetta regina bastino le parole con le quali termina il libro: « Cosí hebbe fine una tanta Regina d' Egitto, di cui quanto fosse il suo valore, quanta la magnanimità, quanta la grandezza dell' animo suo, quanta la sapienza, quanta la gentilezza, quanta la sottilità et prestezza dell' ingegno suo, et con quanta autorità et maestà il Reame et i popoli suoi reggesse, benché per le sopra narrate cose si può conietturare, non di meno, per non trovarsi l' opere di quegli authori che di lei particolarmente scrissero et i suoi eccellenti et meravigliosi fatti con fede et elegantia isposero, non si può perfettamente conoscere, né sapere. » Tuttavia il Landi raccolse « con molta diligentia et fede » le varie notizie degli storici intorno le mirabili

qualità e le drammatiche vicende della famosa regina, e le ordinò in racconto secondando non di rado la sua fantasia ne' discorsi dei personaggi e nella rappresentazione dei loro atti e del loro aspetto.

Nell' *Ateneo de' Letterati Milanesi* di Filippo Picinelli [Milano, Franc. Vigone, 1670: in 4°] si legge che Anton Giorgio Besozzi « nella sua età giovanile, quasi gareggiare volesse con la *Fiammetta* scritta da Giovanni Boccaccio, pieno di teneri e caldi affetti, compose *Un lamento amoroso* e *La Vita di Cleopatra* regina d' Egitto. » Io ricercai e feci ricercare in vano questi due libri.

Dilettevole historia de dui amanti i quali doppo molti travagliati accidenti hebbero del suo amore un lietissimo fine. Con le lettere amorose che continuamente si scrivevano l' uno all' altro. Venetia, Gieron. Calepino, ad istanza di Maffeo Taglietti detto il Fortunato, MDLXIII: in 8°.

È novella e non romanzo (in un opuscoletto di otto carte), e oltre la notizia delle ristampe ne diede un sunto il Passano (Op. cit, pag. 326).

Le due cugine Isabella et Matilda, historia speciale, ecc., 1589. È registrata nel « Catalogo di tutte le opere che sinora ha composto il dott. Burchelati » (Trevigi, Ducchino, 1597: in 4°).

« Non so, dice il Passano, se questo componimento, che potrebbe forse aver luogo anch' esso fra le novelle (o, dico io, fra i romanzi), abbia veduta la luce, non trovandosi riposto nel catalogo delle opere del Burchelati datoci dal Mazzucchelli negli *Scrittori d'Italia.* »

La ragione non è molto valida, perché il Mazzucchelli non andò libero di ommissioni: certo, se stampata, l'opera è divenuta rarissima.

Il Lenglet Du Fresnoy [1] notò come romanzi opere del cinquecento che non sono tali, né io debbo occuparmi dei romanzi cavallereschi ch'egli volle rammentare nella sua *biblioteca*. Cosí pure ai cultori della letteratura cavalleresca appartiene l'esame del romanzetto intitolato: *Historia della serenissima regina di Polonia, la quale due volte iniquamente fu mandata nelle selve ad uccidere.* (V. Passano, op. cit., pag. 387).

[1] *De l'usage des romans avec una bibliothèque des romans:* Amsterdam, 1784.

PARTE SECONDA

ROMANZIERI E ROMANZI DEL SEICENTO

INTRODUZIONE

Il secolo dei romanzi. — Il romanzo in Spagna e in Francia al principio del seicento. — L'*Astrea* di Onorato d'Urfé, l'*Argenide* di Giovanni Barclay e i romanzi morali di Pietro Camus. — Marino Gomberville: che cosa fossero i romanzi « eroici galanti ». — Rapida fortuna di questi in Italia e primi romanzieri italiani. — Sviluppo e fine del romanzo « eroico galante » in Francia con La Calprenède e mad.elle di Scudéry. — Moltitudine di romanzieri italiani. — Traduttori in Francia e traduttori in Italia. — Effetti dei romanzi e amore delle dame per essi. — Le ire d'*Apollo*, della *Critica* e di Vincenzo Nolfi. — Romanzi morali e di costumi. — Relazioni tra i romanzi e la drammatica.

Già avanti la metà dei seicento, Luca Assarino, in allora uno dei romanzieri piú celebri, poteva con orgoglio esclamare: « Gran secolo di romanzi è questo! » (1), e lo storico Vincenzo

(1) Nella prefazione all'*Armelinda* (Bologna, 1640).

Nolfi dovea asserire con sdegno: « Delira, per mio credere, il presente secolo nelle compositioni e nella lettura de' romanzi...., poscia che si vedono sudare hoggi infaticabilmente tutti i torchi ne' parti di simil sorte » (1); e come un anno prima a Francesco Pona era sembrato giusto rivolgere questi versi a un' opera sua:

Libro, perché tu insegni
Pochi ti leggeranno:
Hoggidí tutti sanno;
Sol piaccion quell' ingegni
Ch' a l' aura popolar sacran gli studi;
A la sola virtú raro chi sudi:
De l' antico saper miseri avanzi
Escon hor (per lo piú) fole e romanzi, (2)

cosí al padre Angelico Aprosio conveniva scrivere poco appresso: « Una volta non si vedevano che pastorali et idilli; hora non si vede altro che romanzi ». (3)

(1) In fine all' *Elena restituita alla fama della pudicizia* (Venezia, Pinelli, 1646).

(2) *Il perfetto morale formato da gli avvertimenti del già Marco Catone*: Verona, Bart. Merlo, 1645; in-8°.

(3) *Biblioteca Aprosiana*, pag. 551. — Quest' opera fu pubbicata nel 1673, ma le parole su riferite vi sono riportate dagli *Ozi estivi* del medesimo autore, i quali vennero in luce nel 1649 o nel 1650.

E piú tardi, nel 1693, il frate Giovanni Franchini camminando, con la grazia d'un elefante che salti, per entro un libro ch'ei chiamò *Bibliosofia di Scrittori francescani*, confondeva l'eloquenza con l'arte dei romanzatori e diceva: « Verso il mezzo secolo diciasettesimo periodo passato senza vivezza era freddura, anzi si censurava di sciapita la clausola che fusse senza i sali di riflessione spiritosa. Tutta l'Italia giurò fede ligia al trono de' dominanti acumi, facendosene tanti rogiti quanti romanzi, che.... stancarono torchi et empirono librerie. Revissero Amadigi e Floriselli, con le antiche nature, ma con tanto piú linde vesture, che il meglio di loro essere et havere consisteva in quel lindo. Accomunarono il gusto Italia e Francia, ambe feconde in un tempo di compositioni e vicendevoli tradutioni in tal genere. » E per alcuni scrittori che ricordava, tra cui sei romanzieri, aggiungeva nel piú mostruoso secentismo: « Le fatiche di questi ingegni tracangiarono in Eritrei le stampe, che sputavano perle, ad arricchire il secolo piú dovitioso d'eloquenti. »

Il Franchini, l'Aprosio, il Pona, il Nolfi e l'Assarino alludevano in ispecial modo ai ro-

manzi « eroici galanti, », genere che a pena ebbe origine in Francia per opera di Marino Le Roi de Gomberville s'introdusse e diffuse in Italia, ove restò in fortuna sin quasi al secolo XVIII.

***

Si sa che grazie al Cervantes la Spagna nel cominciare del seicento fu libera dai romanzi di cavalleria e che il *Don Chisciotte*, quasi colpisse di ridicolo tutte in generale cosí fatte composizioni, ne scoraggiò gli scrittori e dai lettori distolse il gusto per esse: continuarono è vero, a germogliarvi i romanzi « picareschi », di cui il prototipo aveva dato il Mendoza nel 1554, come quelli che trovavan fondamento e traevan vita nei costumi stessi del popolo, ma i lunghi e seri romanzi sparirono ai primi anni del regno di Filippo IV (1621-'65): né la fioritura dei romanzi pastorali, dei quali tanti eran stati composti dalla *Diana Enamorada* di Giorgio de Montemayor all'*Arcadia* di Lope de Vega (1598), proseguí ad espandersi oltre la fine del secolo XVI. (1)

(1) V. Ticknor: *Hitoire de la litt. espagnole* (Paris, 1870), deuxième période, c. XXXIII.

La Francia invece sin dai primi anni del secolo XVII accennava anch'essa, come l'Italia, a sentir gran volontà di romanzi; ed era appena uscita fuori dalle guerre civili quando Onorato d'Urfé, cogliendo il momento in cui gli animi avevan bisogno di riposo e di pace, s'indusse primo ad appagarla con la dolce e tranquilla rappesentazione della vita campestre in un romanzo pastorale: l'*Astrea* [1610]. Quest'opera, ch'ebbe la fortuna di un capolavoro, derivò non solo, come la *Diana Enamorada*, dall'*Arcadia* del Sannazaro, ma dalla *Diana* stessa, dall'*Aminta*, dal *Pastor Fido*, dalla *Filli di Sciro* in quanto a comporne l'essenza entrava come elemento pastorale o idilliaco: (1) trasse materia pe'l resto — avventure e fatti guerreschi, o, a dir meglio, eroici — dai romanzi greci e dall'*Amadigi di Gaula*.

I romanzi erotici greci, tradotti e assai letti e imitati in Italia e Spagna già da qualche anno avanti la metà del secolo XVI (si ricordi in proposito quel che v'è di Achille Tazio

(1) Un'*Astrea*, favola pastorale, era già stata composta nel 1594 in Italia da Giovanni Villafranchi (Venezia, Giambattista Ciotti).

nell' *Aminta* del Tasso e di Eliodoro nel *Pastor fido* del Guarini e nel *Persilo e Sigismonda* del Cervantes), al sorgere del secolo XVII piacevano ancor piú in Francia, ove pure l' imitazione e l' influenza di essi persistette piú che altrove.

Ma non è esempio del favore ivi ottenuto dall' *Amadigi di Gaula*:! vòlto in francese prima da Nicolas de Herberag [1548] per desiderio di Francesco I, che l' avea letto nella prigionia di Spagna, fu tradotto dieci volte in circa ottant' anni e imitato, continuato, assunto come modello di letteratura romanzesca e consultato quale segretario galante per tutto il seicento; quando in vece tutti gli altri romanzi di cavalleria che s' attenevano ad un ciclo ben distinto o si fondavano in tradizioni nazionali eran caduti in dimenticanza. (1)

Causa dell' entusiasmo che destò l' *Astrea* è da vedere ancora in questo: che allo stesso modo di Virgilio e Dante nelle egloghe, e, a far breve, di Petronio Arbitro, del Boccaccio, del Sannazaro, del Ronsard, di Rabelais, del

(1) V. le storie della letteratura francese di P. Albert e La Harpe, e l' opera di G. Koerting: *Geschichte des Französichen romans im* XVII *iahrhundert*: Lipsia, 1885.

Cervantes e del Montemayor, i quali diedero esempio di adombrare nelle loro opere, o in alcune loro opere, fatti politici o personaggi molto conosciuti, il d'Urfé nei personaggi del suo romanzo mascherò altrettanti signori francesi, da Enrico IV e dal Condé a sé medesimo (*personnages déguisés*).

Ma come fu trascorso quel primo desiderio di quiete e soavità di vita, venne pur meno l'affetto verso l'*Astrea*, e quantunque di lei restasse traccia lungo tempo nei drammi pastorali, il gusto dei lettori si volse per reazione a nuovi generi di romanzi.

Nel 1621 venne in luce la famosa *Argenide* di Giovanni Barclay, la quale scritta in latino, ma súbito messa in francese, parve cosí bella e ricca di tanta dottrina da divenir la lettura piú cara del cardinale di Richelieu. Fine ne erano le riflessioni e le allusioni storiche alla corte e agli avvenimenti d'Inghilterra; la forma, quella di un romanzo dedotto parte dall'*Astrea*, parte dall'*Amadigi* e dai romanzi greci. Ma anche il romanzo politico, piú falso di ogni altro — notava l'Herder — come quello che abbisogna presto di commento e di note, finí con l'opera del Barclay. Né uguale né miglior

fortuna ebbe il romanzo allegorico di Gombauldt (*L'Eudimione*): l'ebbero, per contro, piú grande, ma a cagione dei tempi non lunga, i romanzi religiosi di Pietro Camus, vescovo di Belley, il quale spinto dal suo amico San Francesco di Sales a por rimedio ai danni che recavano nei buoni costumi l'*Amadigi* e i suoi simili, con la portentosa fertilità del suo ingegno (scrisse forse 189 volumi di varie sorta) si diede a tessere narrazioni morali. E gran parte di queste se non lasciassero travedere l'intendimento dell'autore (dimostrato anche nelle prefazioni di ciascuno) e qualcosa dell'*Astrea*, e molto dei romanzi greci, non sembrerebbero affatto diversi dai soliti e vecchi romanzi di cavalleria. Ma nel medesimo anno in cui fu pubblicata l'*Argenide* e un anno dopo la pubblicazione del primo romanzo di Camus, l'*Elisa*, Marino Gomberville metteva in luce la sua *Caritea* e dava il primo esempio di quei romanzi « eroici galanti » pei quali e nei quali sí lungamente doveva farneticare la Francia e piú, se fosse stato possibile, farneticare l'Italia.

Anch'essi trassero origine dai romanzi erotici greci, dall'*Amadigi* e dall'*Astrea*, e le

loro note sostanziali e caratteristiche come si presentarono nella *Caritea* e si vennero meglio determinando nelle altre opere del Gomberville — il *Polesandro,* di cui uscí la fine nel 1632, *La Citerea* (1640-42) e la *Giovane Alcidiana* (1651) — e in quelle quasi nulla diverse del La Calprenède e della Scudéry, di cui parleremo piú innanzi, furono queste.

Dei quattro elementi onde il Koerting [1] scompone l'*Amadigi di Gaula*: 1°, avventure de' cavalieri; 2°, discorsi elevati e nobile contegno dei personaggi; 3°, avventure amorose e passione d'amore; 4°, prodigi e incanti; i primi due entrarono come sostanza nei romanzi eroici, il terzo vi si cambiò secondo il gusto e le condizioni sociali del secolo XVII, e il quarto, molto limitato da prima, vi si perdette a poco per volta. Quindi nei romanzi eroici è ancora il meraviglioso, sono ancora le viragini e i cavalieri erranti, i quali coperti di corazza e

[1] V. op. cit. — Dichiaro una volta per sempre che il libro del Koerting e *Le Roman au dix-septième siècle* di André Le Breton (Paris, 1890) mi giovarono assai per la conoscenza della natura de' romanzi « eroici galanti », ma nulla affatto per apprendere quanta influenza i romanzieri secentisti francesi avessero su gli italiani e quanta questi su quelli.

armati di spada con imprese e motti nello scudo, combattono nei tornei e nelle battaglie e s'abbattono ne' duelli, e son di tanta prodezza che, quantunque al Gomberville dispiaccia si confondano coi cavalieri dell' *Amadigi* « capaci di conquistare il mondo in otto giorni », nulla e nessuno può loro resistere; sono ancora quegli innamoramenti per sola vista di ritratti che derivarono nell' *Amadigi* dalle novelle arabe. Del meraviglioso, per altro, e di tutto ciò che gli antichi romanzieri avrebbero attribuito ad effetto di magia, i romanzieri nuovi si sforzano di dar ragioni e spiegazioni naturali o verosimili, e per desiderio di verosimiglianza descrivono le battaglie di terra e di mare assai minutamente e, si direbbe, tecnicamente [Gomberville], e traggono dalle storie antiche, specialmente da Plutarco, Velleo Patercolo, Tacito, Svetonio, Giuseppe ebreo e Giustino, soggetti e notizie per le opere loro [La Calprenède e m.elle de Scudéry].

Gli eroi inoltre, che nei romanzi vecchi apparivano avventati e leggeri, si dimostrano ora gravi e pieni di prudenza: le dolci e sensuali eroine d' una volta si son fatte virtuose e superbe; e benché quelli amino

anche di passione eccessiva e irresistibile, e queste ostentino sdegni e gelosie feroci, pure il loro amore vi si trasforma a quella « galanteria » che entrò in Francia co 'l « gongorismo » e il « marinismo » e accòltavi come per moda divenne all' ultimo grado del ridicolo nella società dei « précieux », a quell' esagerazione di sentimento, anzi di sentimentalismo, che già si avverte nei personaggi dell' *Astrea*. E al pari dell' *Astrea* e dell' *Argenide* i personaggi dei romanzi eroici sono mascherati, ma in vece che gente d' importanza celano gli autori stessi, le loro amanti e i loro amici.

Un confronto in fine tra i romanzi greci e gli eroici n' assicura che molto in questi deriva da quelli: note comuni le tempeste e i naufragi e gli assalti de' pirati; i rapimenti, i riconoscimenti (ἀναγνωρίσεις), i travestimenti delle giovinette in maschi; gli smarrimenti, in ispecie de' figliuoli dei re, gli equivoci, le calunnie, le lettere apocrife o perdute, la separazione e le supposte morti degli amanti, la salvezza e la riunione loro improvvisa; e nota comune anche quella spirituale fiacchezza a cui s'accennava poc' anzi come già manifesta nell'*Astrea*, onde gli eroi, cosí terribili se combattono,

piangono invece e svengono e tentano uccidersi quando la forza del caso gli ha posti in disgrazia dell' amata. (1)

Le eroine rifiutano le preghiere d' amore, ma dove nei romanzi greci si pentono poscia del loro diniego, negli « eroici galanti » si mantengono in piú grande riserbatezza, pretendono lunghe prove di fedeltà, e come cadono in sospetti spesso inverosimili, non perdonano che assai tardi. Negli eroi e nelle eroine degli uni e degli altri, sempre giovanissimi, la passione scoppia violenta d' un tratto e senza sviluppo psicologico; amiche e donzelle confortano le donne; gli amici, o non di rado, negli eroici, i fidi scudieri, consolano gli uomini. (2) Nota comune la nobiltà dei personaggi; comuni le descrizioni dei parchi, dei giardini e dei palazzi. V' è rassomiglianza perfino nella

(1) « Il piangere, diceva il personaggio d' un romanzo italiano, non è disdicevole a gli amanti. Amore non vuole altro tributo che di lagrime, né di queste può saziarsi. Non v' è fortezza d' animo che vaglia a resistere contro di quella forza, che abbatte l' animo. L' amore è un' oppressione di cuore, che non riceve sollievo che dai sospiri e dal pianto. » (V. nella *Dianea* del Loredano).

(2) Nella *Citerea* di Gomberville è anche la prova di castità (Koerting).

composizione e nel processo del racconto, il quale comincia molte volte « media in re », è interrotto per gli episodi (questi in maggior copia negli eroici) ed è prolungato co 'l solito mezzo della forza del caso che impedisce il compimento dell' azione piú importante. Né dopo tutto questo recherà meraviglia l' essere i nomi nei romanzi eroici tolti o formati dal greco e il luogo dell' azione trovarsi il piú delle volte in Asia (Persia, Arabia, etc.) e in Africa (Egitto, Numidia, etc.).

*
* *

Nei primi vent' anni del secolo XVII gl' Italiani sentirono mancanza di romanzi propri e dovettero contentarsi a leggere i romanzi greci [1] e degli spagnoli i romanzi « picareschi », tra cui qualcuno tradussero ma non imi-

[1] *L' Historia delle cose etiopiche* di Eliodoro era stata tradotta da Leonardo Ghini e pubblicata a Venezia dal Giolito nel 1556 e ristampata nel 1559, '60, '68, '86, e '88. Il romanzo di Achille Tazio avea tradotto fin dal 1550 Franc. Angelo Coccio e l' avevan ristampato a Venezia Lorenzini nel 1560, Cavalcabue nel 1568 e Ruffinelli nel 1576, e a Firenze il Giunti nel 1568 e nel 1617, senza contare le edizioni purgate.

tarono (1). Dei romanzi di cavalleria in prosa, sia per effetto del *Don Chisciotte*, súbito conosciuto e presto tradotto (2), sia piú tosto perché dopo l' *Orlando* abondarono i poemi cavallereschi, non v' era gran voglia (3): in oblio giacevano le poche imitazioni di quei del Boccacio, e l' *Astrea*, che apparteneva al genere de' romanzi pastorali di cui l' Italia avea visti i suoi passare quali modelli alle altre nazioni e che era già vecchio per essa, non aveva potuto commovere come in Francia (4).

In buon punto pertanto giunse l' *Argenide*

(1) Cosí Barezzo de' Barezzi diè in traduzione la *Vita del Picaro Gusmano d' Alfarace, osservatore della vita umana, descritta da Matteo Alamanno da Siviglia:* Venezia, 1615, 1616; ibid., 1622; il *Picariglio Castigliano, cioè la Vita di Lazariglio di Tormes nell' Accademia Picaresca « Lo ingegnoso sfortunato », nella quale,* etc. (di Diego Hurtado de Mendoza): ibid., 1622 e 1635: in 8°; la *Vita della Picara Giustina Diez, intitolata « La Dama vagante »* (di Andrea Perez de Léon): ibid., 1629: in 8°.

(2) Da Lorenzo Franciosini (Venezia 1622-25).

(3) Dell' *Amadigi di Gaula*, tradotto da un anonimo, non si ricordano che due edizioni: quella di Venezia del 1557 e l' altra, pure di Venezia, del 1581: in 8° (V. Haym: Bib. it.).

(4) Fu tradotta soltanto nel 1637 da Orazio Persiani. Alla fine del seicento Carlo Canale imitò senza fortuna

del Barclay, e si capisce che destasse la meraviglia d'una novità, giacché « lo scrivere historie e favole, notava Francesco Pona, il quale la tradusse nel 1625, [1] quelle d'azioni vere con nomi veri, queste di azioni finte con nomi finti, l'han fatto mille; ma scriver cose presenti, come passate già da secoli, dipingere reali accidenti, come pure inventioni, porre nomi di vizi e di virtú alle persone, pochi si trova, che l'habbian fatto.... » Ma per la stessa causa che in Francia, l'*Argenide* non fu imitata, o, meglio, fu imitata solo in questo, che riflessioni politiche e allusioni e anche mascheramenti di príncipi entrarono ad abbellire e a render piú seri i romanzi eroici. — E in buon punto vennero i romanzi del Camus, i quali recarono, se non altro, la novità del fine a cui l'autore tendeva, ed ebbero non poche imitazioni e volsero a sé non pochi tra-

il Sannazaro nell'*Amatunta* (Venezia, 1681); l'*Accademia Tusculana* del Menzini uscí nel 1705, e il Morei e il Campolongo, dei quali il primo imitò l'*Arcadia* nell'*Autunno Tiburtino* e il secondo nella *Mergellina*, furono settecentisti.

[1] L'*Argenide* fu tradotta anche da Carl'Antonio Cocastello (Torino, Giandomenico Tarino, 1630: in 8°).

duttori: (1) ma quegli a cui deve darsi gran parte della colpa che il Quadrio riversò tutta su 'l povero vescovo di Belley, d'avere, ciò è, in Italia traviati cosí « i buoni studi, che si rimirarono le sue botteghe in un attimo piene di romanzesche sciochezze » (2), è il Gomberville. All'Italia, che si deliziava nei poemi eroici, nei drammi eroici, nelle poesie d'ogni forma eroiche, gli eroici romanzi capitarono proprio come l'ottima delle letture in prosa; né è maraviglia se a un romanzatore italiano fu concesso di scrivere queste parole:

« Il genere di componimento, che romanzo è chiamato da' moderni, è la piú difficile (quando sia fatto a disegno dell'arte) e in conseguenza la piú stupenda e gloriosa macchina, che fabbrichi l'ingegno. È piú nobile dell'Historia, perché operando co' medesimi fini et adoperando i medesimi stromenti, contien poi di vantaggio tutti i meriti della Poetica, la piú laboriosa

(1) Lodovico Cademosto mise in italiano *I successi stravaganti* (Venezia, Turrini, 1664: in 12°, 3ª ediz.); G. F. Loredano il *Giacinto* (Venezia e Bologna, 1667) e la *Contesa delle tre dee*; Onofrio Bevilacqua l'*Elisa colpevole* (Venezia, 1636); Regimaldo Lalmano (Marino dall'Angelo) la prima parte e Maiolino Bisaccioni la seconda parte dell'*Ifigene* (Venezia, 1639, 1645 e 1646); ancora il Bisaccioni l'*Alcime* e la *Partenissa* (Venezia, 1647); etc.

(2) *Storia e rag. d'ogni poesia*, v. IV, pag. 389.

e nobil' operazione della quale è il regolar la favola epopeica, che di tutte l'altre, come la piú heroica et esemplare, cosí è la piú riguardevole e la piú meravigliosa. Egli supera la stessa Epopea, perché angustiato da gli obblighi dell' unità, e delle austerità della tessitura di lei, non gode poi de' privilegi di lei, che abilitata a tante libertà, vivezze, numeri et ornamenti poetici, usa di vestirsi di que' fiori che in sí gra parte nascondono i difetti e le inegualità di quel sito ov' eglino, varieggiando e verdeggiando, lusingano e lussureggiano. S' egli è superiore all' Historia et all' Epopea, argumentasi quel che sarà a tutte l' altre compositioni, sien drammatiche o sian liriche, che di molto e di troppo piú restano inferiori a queste.... » (1)

Bastò che Giovanni Biondi, Ferdinando Donno e specialmente Gian Francesco Loredano, giovane nobile, di molto ingegno, fondatore nel 1630 dell' Accademia degl' Incogniti, dessero fuori dei romanzi, perché uno stuolo di letterati grandi e piccoli, cavalieri, preti, frati, medici, poeti, si levasse a scriverne, e i romanzi « eroici galanti » nel tempo che corse dalla pubblicazione de' primi due del Gomberville (1621 e 1632) alla comparsa del primo di La Calprenède (1642) e di m.elle de Scudéry (1641),

(1) G. B. Manzini in pref. al *Cretideo* (Venezia, 1637).

crescessero in Italia forse nel maggiore rigoglio. In tale periodo divennero famosi anche quelli o alcuni di quelli di Luca Assarino, Carlo Lengueglia, Giovanni Pasta, Francesco Pona, Anton Giulio Brignole Sale, Carlo Torre, Guidobaldo Benamati, Giambattista Moroni, Giambattista Torretti, Francesco Bogliano, Antonio Santa Croce, e nel 1640 uscí la prima edizione del *Calloandro,* il quale rifatto piú d'una volta da Giovanni Ambrogio Marini meritò d'essere imitato fino dal La Caprenède. Cosí pareva che l'Italia co' suoi romanzi, tradotti non solo per diletto degli eruditi in tedesco, latino e greco, ma in francese dai Francesi, che n'erano amantissimi, mirasse ad emulare la Francia da cui a produrre cotali composizioni avea essa ricevuto l'insegnamento e l'impulso.

*
* *

Gualtiero de Costes de La Calprenède, che perfezionò o, a dir meglio, portò il romanzo « eroico galante » al grado piú alto del suo sviluppo, si era proposto, contenendo la fantasia che il Gomberville aveva lasciata tra-

scorrere senza freno e solo abbellendo con la fantasia racconti tratti dalle storie, [1] di congiungere l'erudizione all'imaginazione, l'antico modo di sentire al moderno, o, come dicevano, le « genre galant », provenuto dal gusto italiano e spagnolo, al « genre soutenu », dedotto dal classicismo; di confondere, per far breve, in artistico insieme l'eroismo d'un tempo alla delicatezza del tempo suo. Ingenuità se non bontà d'intendimenti, poiché co' suoi romanzi, la *Cassandra* (1642-1645). *La Cleopatra* ('47), *La giovine Alcidiana* ('51), *Il Faramondo* ('58, '61) [2], assai poco fu dissimile dal Gomberville: di questo abbandonò l'ostentazione del sentimento religioso; quasi nulla ritenne dell'*Astrea* e dell'*Argenide*; diminuí pure il valore dei *personnages déguisés*, che non gli premeva fossero discoperti; si spinse alcuna volta anche fuori dell'amore platonico; ma poi né eroi né eroine seppe figurare e porre con

[1] Definiva i suoi romanzi « histoires embellies de quelque invention et qui par ces ornemens ne perdent peut-estre rien de leur beauté. »

[2] Prima di La Calprenède Biagio Ritti aveva fatto un poema eroico intitolato: *Il Faramondo re di Francia* (Trento, 1610).

altro aspetto e con altro animo che quello solito nelle solite vicende, e né meno contenne tanto quanto prometteva il meraviglioso, serbando anzi le predizioni, le divinazioni, i sogni veraci e i prodigi.

Mademoiselle Maddalena di Scudéry, quantunque contemporanea del La Calprenède, con le sue prime opere, l' *Ibraim* o *L' Illustre Bassà* (1641) e l'*Artamene* ovvero *Il Gran Ciro* ('49-'53), dié principio alla necessaria decadenza dei romanzi eroici, sia perché volle rifarsi all' imitazione del d'Urfé, e spingersi troppo oltre con le inverosimiglianze e riprendere fino gl' incanti, sia perché quegli eroi i quali ella intese dipingere piú gravi che quelli degli altri, le riuscirono invece caricature; e aggiunse poscia il colpo di rovina con la *Clelia* ('53-'60) di ridevole fama. Se nel *Gran Ciro* avea ritratto sé stessa, la marchesa di Rambouillet e les « précieuses » e i « précieux » frequentatori di quell'« hôtel » in cui i romanzi « eroici galanti » eran germogliati e venuti su come piante in terreno proprio, nella *Clelia* ella pensò mascherare da Tarquinio, Orazio Coclite, Muzio Scevola, etc. i personaggi della società piú alta, e, con che rispetto alla storia romana

s'imagini, adombrarne con bel garbo i casi e gli amori: compose anche quella famosa carta del paese di Tendre che pur piacendo da prima fu tosto tenuta in conto d'una sciocceria (1). Ma come il barocco romanzo ottenne men lodi che beffe, la Scudéry si volse per l'ultima delle sue opere a raccogliere il tema fuori delle storie antiche, e présolo dall'*Historia de los Vandos de los Zegries y Abencerrajes*, scrisse *L'Almahide* (1660), ch'ebbe una certa fortuna. (2)

Se non che era troppo tardi, e invano i romanzieri recavano a loro vanto l'ammirazione destata nel Condé, nel Longeville, nell'Huet, nel Pompon, nel Mascaron, in m.e de Sé-

(1) Villaggi di quel paese: *Billet-Doux, Billet-Galant, Iolis-Vers, Complaisance, Soumissions, Petit-Soins, Assiduité, Empressement, Sensibilité*; lago, l'*Indifference*; borgo, *le Respect;* fiume, l'*Inclination*, che conduce *à la mer Dangereuse,* etc.

(2) Oggi, dopo il Cousin, che tentò di rivolgere in onore il *Gran Ciro,* e il Sainte-Beuve, che diede alla Scudéry il merito « d'observer et de peindre le monde d'alentour, de saisir au passage les gens de sa connaissance, et de les introduire tout vifs dans ses romans, en les faisant converser avec esprit et finesse », si torna a lodare troppo l'opera di lei.

vigné e in molt'altri di gran nome: già tra *Il Gran Ciro* e la *Clelia* Scarron aveva gettato *Le Roman Comique* (1651-57) e Furetiére pochi anni dopo la comparsa dell'*Almahide* dava alle stampe *Le Roman Burgeois* (1666); (1) Moliére traeva m^elle^ de Scudéry e le sue dotte compagne a far ridere in commedia, e Boileau colpiva con la satira l'opera di lei e de' suoi compagni romanzatori. La Francia, insomma, forte nel sentimento dell'arte come nella coscienza di nazione, sdegnava oramai l'imitazione, la goffaggine e la falsità nella sua letteratura, e la libertà, la semplicità e il cuor sincero di scrittori ond'ella va anche adesso gloriosa fecero ben presto cadere in oblio i *Polesandro* i *Faramondo* e le *Clelie*.

(1) Già prima di Scarron romanzi ben diversi dagli eroici, oltre l'*Euformio* del Barclay (1603), erano apparsi in Francia *La Vraie histoire comique de Francion* (1622), *Le Roman Satyrique* di Lannel (1623), *Le Berger extravagant* — satira all'*Astrea* — (1639) e il *Polyandre* di Carlo Sorel; *La Chrisolite* di Mareschal (1627); *Le Gascon extravagant* di Clerville; *Les avventures du baron de Foeneste* di Agrippa d'Aubigné (1630); *Le Chevalier hipocondriaque* di Du Verdier (1632); *Le Page disgracié* di Tristano l'Hermite (1643); *L'Histoire comique de la lune et du soleil* di Cyrano di Bergerac, e qualche altro.

*
* *

Non cosí in Italia, dove per tutto il secolo si moltiplicarono romanzieri e romanzi: di minor ingegno dei Francesi quelli, questi di minor mole, giacché niuno raggiunse la lunghezza della *Clelia*, per esempio, svolta in dieci volumi in 8°, e a pena uno o due può in ampiezza paragonarsi alla *Cassandra*, che pur non era il piú vasto dei romanzi di La Calprenède, condotta per 1645 pagine [1]. Purché gli scrittori del genere, tra i quali, oltre i già ricordati, piú noti Giov. Battista Bertanni, Pace Pasini, Tobia Pallavicini, Fra' Francesco Fulvio

[1] Come opere di tal lunghezza, scritte in molti anni, potessero tener desta l'attenzione, è fenomeno che si spiega facilmente considerando l'età tranquilla e oziosa in cui furono lette, ben diversa dalla nostra travagliata dalla febbre di agire e di agitarsi. La mole stessa dei romanzi di Gomberville, La Calprenède e m^elle^ di Scudéry, spiega poi come questi non trovassero in Francia che pochissimi imitatori d'una certa rinomanza: Francesco di Moliére, Pierre de Venmoriére, Francesco di Gerzan, m. de la Serre, Hotman de La Tour e, piú noto, Giovanni des Marets, autore della *Rosane* e della *Arianna*, che furon tradotte in italiano da Maiolino Bisaccioni (Venezia, 1655: in 12° — ibid., 1656: in 12°).

Frugoni, Francesco Belli, Prospero Bonarelli della Rovere, Francesco Carmeni, Bonifacio Visconti, Antonio Masucci, Agostino Lampugnani, Giambattista Pasca, Maiolino Bisaccioni, Anton Maria Corbelli, Antonio Lupis, seguissero l'esempio del Biondi, che dieci anni prima di La Calprenède avea banditi dall'*Eromena* incanti e giganti, e purché, anche quando non toglievano l'argomento dalle storie, dessero ai romanzi l'apparenza di « storie favoleggiate », la moltitudine di lettori sembrava non esser mai stanca dei loro libri. Non si creda però che nel desiderio del verisimile fosse conceduta la trasgressione di certe regole; e nello stesso tempo che a Giovanni Ambrogio Marini mossero rimprovero perché avea descritti troppo prodigiosi i suoi eroi e discorso di qualche gigante, a lui non perdonarono lo scandalo grave d'aver fatto suo maggiore eroe un cavaliere domabile dalla forza dei sensi e infedele, per stranezza d'un caso, all'amata.

Ma i Francesi, che, come si è detto, accoglievano di buon grado i nostri romanzi, sentivano il bisogno di ritoccarli e liberarli dai difetti piú notevoli nella forma e nell'espressione delle passioni. Onde scriveva il tradut-

tore della *Stratonica* dell' Assarino « une des plus belles et des plus parfaites piéces de notre siecle »:

« Les François qui escrivent d' un stile plus net et plus fort, ne peuvent souffrir dans la disette mesme de leur langues cette ennuyeuse repetition de mots qui est si familiere aux Italiens dans l' abondance de la leur. Ils ne peuvent souffrir ce petit jeu de paroles, et cette puerile antithese de termes où ceux-cy se portent continuellement. La plus part affectent une methapore qu' ils opiniastrent si fort et qu' ils poussent si avant qu' elle degenere en galimatias, et d' un ornement de l' oraison font un deffaut de l' orateur. De cette extremité ils passent en une autre qui n' est pas plus suportable; ils ne conçoivent le plus souvent qu' à demy, se contentent d' ébaucher une pensée, et de toucher legerement une passion qu' il faudroit manier.... Ce sont des vices du terroir plustost que de l' homme, et une contagion qui vient de la mauvaise disposition de l' air plustost que de celle des habitans » (1).

Per contro nulla da correggere trovavano gli italiani recando nella loro lingua in tutto o in parte i piú celebri romanzi di Francia; e del Gomberville Paris Cerchieri tradusse il

(1) Pref. alla *Stratonice*, Augustin Courbé, Paris, 1641: in-8°.

Polesandro (Venezia, 1647) e Tobia Pallavicini *La giovine Alcidiana* (Genova, 1656); del Calprenède Giuseppe Ronchi la prima parte della *Cassandra* (Modena (?), Bologna (?), Venezia, 1669 e 1732); e Maiolino Bisaccioni il resto (Bologna, 1652; Venezia, 1656, 1669, 1698, 1733); Maiolino Bisaccioni la *Cleopatra* (1672); Sebastiano Fantoni Castrucci il *Faramondo* (Perugia, 1675) e anche parte del *Faramondo* Francesco Tintori (Milano 1676; Bologna, 1677); della Scudéry, un ignoto l'*Ibrahim* (Venezia, 1667-'68; Venezia, 1673), e sempre il Bisaccioni l'*Artamene* (Venezia, 1651) e la *Clelia* (Venezia, 1656).

Or come nei romanzi « eroici galanti » la società dei « précieux » imprimeva intimamente e lasciava esprimere sé medesima, la società italiana piú raffinata, atteggiandosi ad imitarla, imparava dai romanzi « eroici galanti » il modo di sentire con squisitezza e discorrere con leggiadria; e dovea quindi ritener nei costumi gli effetti della lettura di essi. Del che una prova tra l'altre assai curiosa si ha da un passo della

Carrozza da nolo di Agostino Lampugnani, il quale volendo ritrarre in burla « un innamorato e un innamorata alla moda », imaginò due scolari a fingersi l'uno il cavaliere amante, l'altro la dama amata, e a parlarsi per satirica esagerazione proprio alla guisa di eroi romanzeschi.

Madama, cominciò il primo, voi siete tenuta piú d'ogni altra dama a ringratiar il Cielo ch'io fra tutte le belle habbia eletta voi, per farvi degna dell'amor mio, con dichiararvi la bella, l'unica, la cara, la da me amata, in seno della quale statuisco depositare tutti i miei affetti e ristori, per esserne poi ricambiato in soavità d'amore e godimento. Né vi paia strano ch'io faccia tanto conto d'esser disceso a fortunarvi della mia grazia, perché, se bene considerarete qual'io mi sia e quali innamorate ambiscono e spasimano d'havermi per amante, ne rimarrete appieno soddisfatta. E perché non mi habbiate per menzognero lasciarò il ricordarne di molte e basterammi il darvi saggio d'una sola.

— Taffane la bella et unica figlia del grand'Imperatore dell'Etiopia, da padre e madre neri, come sono tutti di quel paese, nacque bianca. Ingelosí l'Imperatore in vedere il parto da sé dissimile nella bianchezza: era per trattarne male l'Imperatrice moglie, quando i Saggi dell'Imperio accertarono l'Imperatore che non sospicasse torto alcuno della moglie: perché nell'atto della generazione (caso seguíto in altre) ella

havevasi formato nella fantasia un idolo bianco: per ciò concepí et ha partorito il feto bianco, senza lasciar pur ombra di dubbiare della sua fede. Acquetossi a cotesta ragione l' Imperatore, ma non mirò già mai la figlia che con occhio arcigno, per essere a lui nel colore differente. La madre a ritroso l' amò sopra ogni amabile, per esser certa ch' era d' ambedue nata....

Crebbe la figlia in bellezza oltre ogni credere tanto eccedente, che molte teste coronate la disiavano e per moglie al padre la chiedevano. La scaltra, che di poco era uscita dal terzo lustro, consigliossi con le sue donne nere e manifestò loro che spiacevanle le teste coronate pe 'l poco amore che le portava il padre: onde piú volentieri havrebbe accettato cavaliere nobile e bello, per dargli sé stessa in moglie et in dote un regno, che la madre le teneva preparato. Le nere, non so con qual' arte, havendo havuto di me contezza, le dissero ch' io era quel solo che della tanta di lei bellezza era degno, mercè che 'l vestire e procedere alla moda mi faceva. Taffane la bella senza piú mi destinò messaggiere, il quale ha poco che vennemi a trovare, con recare oltre la di lei ambasciata, anche il ritratto. Confesso di non haver mai in mia vita veduto bellezza al par di quella, fuor che la vostra, e per vero dire mi dava quasi per vinto. Ma trattando co 'l messo la maniera di trovarsi insieme, mi disse che Taffane havrebbe avuto questo carico. Onde designava di portarsi al mare in tempo che covano gli alcioni e nella loro perseverante salma le sarebbe stata allestita una bene spalmata nave, sopra la quale sarebbesi

imbarcata con una comitiva, e piú presto di qual si voglia volante pennuto sarebbesi trovata al piú vicino lido. Qui approdata, la nave sarebbesi mutata in carrozza co' suoi destrieri che da me l' avrebbero condotta incontanente et ambedue poi avrebbeci ricondotti al suo regno dotale. Ma a dirla come sta, m' avvidi che ciò far non si poteva che con arte diabolica, per ciò le diedi la negativa, non piacendomi avere dimestichezza alcuna co' diavoli.

Quindi potrete, o bell' idolo de' miei pensieri, avvedervi a quanto monta l' affettione che vi porto et a qual magnificenza di gratia arrivi il vostro merito, e quanto potrete delle mie domande pregiarvi. È atto di prudenza il seguire l' avvantaggio delle sue partite. Partita né piú ambita né piú acclamata di quella che io vi faccio potete invenire. Rimane che il bel giudicio vostro la consideri, l' accetti e mi si dia per vinta per vincer meco e superare di tutti gl' imenei del mondo le contentezze. — E si tacque.

L' altro scolaro allora, a mo' di dama, prese ad esaltare i propri pregi, pei quali egli, cioè, ella era stata ambita dal figliuolo del Pretegianni, « Marlianinfe il bello, il saggio, il valoroso, il cuore, in fine, di tutte le regine d' Oriente ». Questo giovane « guarnito di vera scienza » avea ottenuto, per arte sua, di veder rispecchiate nella luna « le piú rinomate bellezze ch' avesse l' Asia, l' Europa, l' Africa e l' Ame-

rica », tra tutte le quali le sembianze di lei gli eran parse le piú vaghe: Si dié pertanto a specchiar sé nella luna « in atto di supplicare la bella a farlo degno dell'amor suo co'l protendere la mano quasi dir volesse: Vieni, sarai di me e di questo imperio, che in iscorcio t'addito, imperatrice ». Sí che ella non aveva torto di conchiudere: « Siate pur certo intanto, o fier *modante,* che la bella *môdante* italiana non vi vuole, né di lei degno vi stima ». — (1)

E le signore alla moda nel secolo XVII tenevano cari come i gioielli dei quali s'ornavano il seno, que' libri di romanzi piccoli e umili nella legatura di cartapecora da cui ricavavano sí belli ornamenti spirituali; li acquistavano con gli oggetti necessari a provare quanto fossero raffinate e eleganti e li serbavano tra le loro cose migliori. Narra il Ghiselli (2) che del 1671 « fu veduto andar per Bologna » un

(1) *Della carrozza da nolo, o vero del vestire et usanze alla moda di Gio. Sonta Pagnalmino* [Agostino Lampugnani]: Bologna, C. Zenero. 1647; in 12°, pag. 215 e seg.

(2) Vol. 35, pag. 653 della Storia di Bologna (inedita). Vedi le *Avventure della marchesa Cristina* (cap. II, 4) di Corrado Ricci.

foglio in cui per satira era finto il testamento della signora Donna Barbara Rangoni Fantuzzi, e in cui si diceva ch' ella lasciava — oltre la « devotione ai morti » alla contessa Orinzia Bolognetti Orsi, il « vezzo » a donna Cristina Paleotti, « l'apertura del petto » a Laura Angelelli Marescotti, « la conversazione platonica » alla marchesa Isabella Zambeccari, « li complimenti » alla marchesa Sacchenetti, « li portamenti bizzarri » alla contessa Giulia Malvezzi, « li libri per ben discorrere » a donna Vittoria Davia, — « li romanzi » alla contessa Laura Calderini.

*
* *

A frenare tanta cupidigia di letture romanzesche avrebbero giovato assai opere satiriche dello stesso genere, ma mentre il Tassoni, il Bracciolini, il Lalli, il Lippi s' erano burlati o si burlavano dei facitori di poemi cavallereschi ed eroici, niuna satira forte e pungente sorse a rattenere autori e traduttori di romanzi: miracolo se qualcuno alzò la voce contro di essi.

Gregorio Leti ponendo tra i *Segreti di Stato de' Principi dell' Europa rivelati da*

vari confessori politici (Bologna, 1671) un « Processo della Critica contro gli Autori ignoranti e mercenari, che compongono libri in questi tempi », imaginava gli sdegni della Critica anche contro i romanzatori:

Restarono all' aria *(fuori del tempio della Gloria)* ... i romantieri di vento, che ne' loro fogli non produceano che foglie, onde non poteano esser con frutto intesi, e quanto piú letti con dispregio, non vi è modo alcuno di cacciarne uno spirito, ancorché favellino da spiritati. Con questa razza di venditori di ciuffole (motteggiava la Critica) non v' intrigate: è un tempo tutto perduto quello che si consuma in essi. Non si può da loro apprendere né pure a parlar bene; hor come potrassi apprendere a ben fare? Sono taverne piene di fumo, ma senza rosto, benché ogni lor cibo imbandito sia cosí secco, che non ha punto d' humore. Io li somiglio a quei cuochi li quali presentano al convivante un gran piatto, ma senza alcuna sostanza, perché tutto consiste in un poco di salsa, in cui non si sente altro effetto del sale e del pepe che cagionar la sete per aridezza, e stuzzicare lo sdegno per il prurito a chi senza legge fatti li legge. Ed in risulta (?) senza sentenza li condanna *(la Critica)* come perniciosi: li manda al fuoco per le freddure e per le spine che portano. Li confina alle tenebre, perché non han lume alcuno, ed all' oblivione li prescrive, perché non danno mai alcun ricordo....

E Antonio Santa Croce imitando nella *Segretaria di Apollo* (1653) i *Ragguagli* del Boccalini fingeva fosse scritta questa epistola per ordine del dio in ira contro i romanzieri piú vani:

A Gio. Francesco Biondi è comandato di mandare in Parnaso una gran quantità di Romanzi moderni, per fare fuochi all' ingresso di Giovanni Barclay.

« L' applauso universale fatto all' *Argenide* di Giovanni Barclay da tutti i Virtuosi di Parnaso ha obbligato la Grandezza nostra a corrispondere all' applauso con una solenne dimostrazione di compiacimento. E perciò dovendo di giorno in giorno capitare in Parnaso la sua persona, con giubilo di tutta la Corte nostra, a fine di solennizzare l' ingresso d' un tanto letterato, abbiamo determinato fargli un fuoco d' una gran quantità di Romanzi non degni d' altra luce. Onde vi comandiamo che lasciato a parte qualch' uno, che porta seco non dispregevole erudizione, sí nella tessitura, come nello stile, che apporta molta utilità, di tutti i rimanenti, i quali non contengono se non sogni di niun utile, ne facciate una raccolta e la mandiate immediatamente in Parnaso, dove per nostro comandamento sarà acceso un gran fuoco, con facoltà a tutti i pedanti, che si muoiono di freddo, d' intervenirvi, a condizione però di nettàre il luogo dalle ceneri e di portarle nel fiume Lethe.

Ma poi per punire Carlo Boer che continuò il *Coralbo* del Biondi, a gloria di questo, ro-

manziere, secondo lui, non vano, aggiungeva un'altra lettera in cui si diceva a Buovo d'Antona:

Vi è dato incarico di far diligente richiesta d'un tale autore, il quale temerariamente, ma quel ch'è peggio ignorantissimamente, ha osato di aggiungere all' ***Eromena*****, alla** ***Donzella Disterrada*** **ed al** ***Coralbo*****, opere vaghe e dotte del chiarissimo nostro Biondi, una composizione indegna di trovarsi a' piedi, non che al pari di sí degne opere. Per ciò non contenti noi d'aver soddisfatto alla modestia del nostro fedelissimo servo (il quale a gran fatica s'è chiamato offeso), facendo abbruciare tutte quelle copie che di tale composizione erano capitate ne' fondachi de' mercanti con occasione di coprire le loro merci, e volendo ancora, sí come dobbiamo, soddisfare alla giustizia, vi comandiamo di fare ogni sforzo per ritrovar detto autore, indi con l'aiuto di Don Chisiotte, che per nostr' ordine vi accompagnerà con dieci bravi huomini, lo riteniate prigione e molto ben legato lo conduciate nelle nostre carceri, dove per sentenza di Traiano Boccalini, nostro amatissimo giudice, gli sarà dato il meritato castigo....**

Invece d'un romanzo satirico, Vincenzo Nolfi da Fano sin del 1646 pensò fosse meglio comporre l'*Elena restituita alla fama della pudicizia*, un' « historia » la quale « nella comune frenesia dei tempi » avrebbe dovuto « ispacciarlo meno delirante degli altri », e nella

prefazione ad essa criticò acerbamente gli autori di romanzi eroici:

I scrittori moderni, per ostentare un ingegno gigantesco (presuntione dannata dai critici nelle compositioni di Eschilo) introducono stupori d'ingegnosi ritrovi, e senza attender punto il verisimile rivivono le avventure de' Floriselli e de' Lancillotti con nomi da sortilegi e da negromantie.... Il pretendere sotto nomi anagrammatici e colla coperta delle favole di palesar quegli accidenti che non è lecito di commetter alla libertà dell' historia, è un irragionevole pretesto, con ciò sia che l'età corrente (a cui son essi molto ben noti) non ha di huopo di rintracciarli sotto la maschera, e le future li riceveranno come tanti Amadigi e Tristani, e di questi diranno ciò che di quelli fu detto: Ecco quei che le carte empion di sogni! Godono all'incontro alcuni di quel soave prurito che recano in cotali composizioni alla libidine delle orecchie la magnificenza del carattere, la nobiltà degli ornamenti, la peregrinità de' concetti ingegnosi e la ricchezza delle inculcate sentenze, ma alla fine, se vogliono confessar il vero, accade loro ciò che a quel Lacedemone avvenne, che dopo aver istentato un intero giorno a prender un uccello, e quello trovatolo senza carne, esclamò: « Vox quidem tu es, praeterea nihil.... »

E seguitava affermando che ne' romanzi manca la giusta brevità e la chiarezza, e che peccan di turgidezza e lunghezza.

*
* *

Ma Giovanni Pasta, Bernardo Morando, Poliziano Mancini, il Brignole Sale, il Loredano, Carlo Torre e parecchi altri, intesero por riparo con romanzi morali alla malefica influenza dei romanzi « galanti », e, o seguirono in tutto l'esempio del Camus, o rifecero, ampiandole a loro mode, sacre storie e vite di santi, o predicarono il bene in istessi romanzi eroici.

Allontanarsi in vece da questi, non per altro se non per desiderio d'essere e riuscir nuovo, volle Girolamo Brusoni, i romanzi del quale io chiamerò di costumi. Ma nel secolo XVII, quando l'individuo mancava alla vita pubblica e anche la famiglia era disciolta, romanzo di costumi, che trae materia dalla vita privata e cittadina, non avrebbe mai potuto sorgere artisticamente, e l'opera del Brusoni, il quale intese soltanto a ritrarre la società veneta piú elevata e piú corrotta, a pena merita che si paragoni a quella di m.e di La Fayette, i cui romanzi disse il Koerting « essere derivazione degli eroici e conseguenza d'uno sviluppo lento e continuo pe 'l quale si doveva poi giungere a quelli di

costumi »: Né il Brusoni ebbe l'arte di m.e di La Fayette, né romanzi di costumi poté avere l'Italia dopo di lui.

I romanzi politici italiani piú tosto che sorgere dall'*Argenide* del Barclay, si svilupparono da una specie di discorsi politici, levati in maggior rinomanza da Virgilio Malvezzi, i quali avean per guida e pretesto un breve fatto della storia sacra o profana; e Ferrante Pallavicini, primo fra tali romanzatori, con la smania di giovare ai príncipi porgendo loro utili insegnamenti e al popolo svelandogli i danni del mal governo e dimostrandogli i beni d'un governo diverso, per troppo chiare allusioni riuscí a romanzi che parvero libelli. Piú temperato di lui fu Luigi Manzini suo emulo.

Romanzi storici ben distinti dai romanzi storici eroici scrissero Antonio Santa Croce *(L'Onestà Vilipesa)*, Francesco Frugoni *(L'Heroina Intrepida)*, Antonio Lupis *(La Marchesa d'Hunsley)*, Gregorio Leti *(L'Amore di Carlo Gonzaga)* (1), Teodoro Mioni *(La Turca fedele)*, Carlo Manoni *(Il Principe Schiavo)*,

(1) Le vite di diversi personaggi storici composte dal Leti per fine politico non si possono considerare romanzi.

Marcantonio Nali *(La Regina di Cipro)* e qualch' un altro.

Ma romanzi di genere propriamente satirico io non conosco nel seicento che la famosa storia di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno.

*
* *

Ricordando, in fine, che Corneille, Racine, Quinault e Crebillon non sdegnarono trarre materia e inspirazione dai romanzi « eroici galanti » per le loro tragedie e per i loro drammi, mi converrebbe far cenno delle relazioni che poterono essere anche in Italia tra il romanzo e la drammatica: ma come tutti sanno a quale stato questa vi decadesse nel secolo XVII, basterà ch' io avverta che furono in gran numero pur le tragedie italiane di genere eroico e che non pochi drammaturghi dedussero da romanzi il tema pei loro lavori. Cosí dal d' Urfé derivò l'*Astrea,* dramma pastorale di Antonino Mirello Mora; dal Barclay, l'*Argenide*, opera drammatica di Ottavio Gravina de Cruylles; dal Camus, *La memoria di Daria e Crisanta,* opera scenica di Francesco Gentile (1647), la *Daria* di Giuseppe Bove (1652) e l'*Ifigene immolata* di

Alberto Barra (1632); dal La Calprenède, il *Faramondo,* dramma per musica di Apostolo Zeno (1699), e probabilmente la *Cleopatra*, dramma musicale di Bartolommeo Carlo della Torre (1653); dal Bisaccioni il *Demetrio Moscovita* di Giuseppe Teodoli (1651); dall'Assarino, la *Stratonica* di Carlo Saracino (1652), la *Stratonica,* tragedia in versi sciolti di Vincenzo Pandolfi, e l'*Almerinda*, dramma per musica di Giulio Pancieri (1691); dal Santa Croce, la *Cloridea*, dramma per musica di Antonio Draghi (1663); dal Pona, l' *Ormondo*, tragedia di Francesco Moneta (1650); dal Morando, la *Rosalinda*, dramma per musica di Francesco Folchi (1694) e un'altra *Rosalinda*, pur dramma musicale, di Antonio Marchi (1693); dal Marini, oltre i *Calloandri*, che ricorderò, *Le Gare de'disperati,* tragicommedia dello stesso Marini; un'altra tragicommedia dal medesimo titolo di G. C. Sorrentino (1697) e *le Gare de' disperati* di Francesco Zaccone; dal *Floridoro* di Mandicano, il *Floridoro,* dramma per musica d'incerto (1673). Scipione Enrico mise « in modo scenico » fino l'*Istoria* di Eliodoro, e Ettore Pignatelli ne trasse una tragedia che intitolò *Carichia* (1627).

Anche debbo notare che drammaturghi si fecero molti romanzieri, come Francesco Carmeni (che compose il *Diogene imperatore*), Giovambattista Manzini (*La Flerida Gelosa*, 1631), Francesco Belli (*La Catterina d'Alessandria*, tragica rappresentazione, 1621), Prospero Bonarelli (il *Solimano* e il *Medoro*, 1645), Francesco Pona (*Il Partenio*, commedia morale, 1627, e la *Cleopatra*, tragedia, 1635), Girolamo Brusoni (il *San Giovanni*, 1656), Pace Pasini (la *Cleopatra*), Francesco Maria Santinelli (che compose drammi e « opere regie »), Antonio Santa Croce (*La Donzella Fedele*, tragicommedia, 1648); Giambattista Bertanni (autore di favole pastorali ed eroiche), Guidobaldo Benamati (*Il Prodigo ricreduto*, commedia, *I Mondi eterei*, commedia eroica), etc.

Ed ora, prima di porgere idea di alcuno dei romanzi piú noti nei generi diversi, io voglio, a mia grande consolazione, dare, aiutata di notizie illustrative, la lista dei romanzi che vidi o di cui appresi il titolo.

BIBLIOGRAFIA DI ROMANZI [1]

Biondi Giov. Francesco.

L' Eromena:

Venezia, 1624 (citata dal Quadrio); Venezia, Pinelli, 1628: in-4; Milano, Ghisolfi,

[1] Fra le opere molte, bibliografie in gran parte di città e regioni, che mi servirono piú o meno a compilare questo piccolo catalogo, furono le seguenti, di cui tenni ricordo: Lenglet Du Fresnoy: *De l' usage des romans, avec une bibliothèque des romans* (Amsterdam, 1784); Paulmy: *Bibliothèque universelle des Romans* (Parigi, 1775-1789); *Bibliothèque universelle des Romans* (Milano,1790); Quadrio: *Stor. e rag. d' ogni poesia,* v. IV; Haym: *Biblioteca italiana* (Venezia, 1736); Passano, op. cit.; Aprosio Angelico: *Biblioteca* (Bologna, 1673); Ghilini: *Theatro degli huomini letterati* (Milano, senz' anno); Gualdo: *Scena degli huomini illustri* (Venezia, 1659); *Le glorie degli Accademici Incogniti* (Venezia, 1647); *Le Memorie e imprese degli Accademici Gelati* (Bologna, 1672; Gimma Giacinto: *Elogi Accademici della Società degli Spensierati di Rossano* (Napoli, 1703); Crasso Niccolò: *Elogi di Letterati* (Venezia, 1666); Niceron, *Mémoires*; *La Galleria di Minerva, ovvero notizie universali* (Venezia, 1700); Franchini Giov.: *Bibliosofia e memorie letterarie di scrittori Francescani* (Modena, 1693); Jacobelli Lod.: *Bibliotheca Umbriae* (Fulginae, 1658); Calvi Don.: *Scena letteraria degli scrittori Bergamaschi* (Bo-

1634: in-8; Venezia 1640: in-12; Viterbo, 1643; Venezia, 1653; Venezia, Pezzana, 1664: in-12.

Dice lo stampatore della penultima « edizione che l' *Eromena* è un fioritis- « simo romanzo, in cui si compilano le piú « riguardevoli circostanze che in tutte le « parti possono renderlo mirabile e costi- « tuirlo per l' unico esemplare delle penne « a simili componimenti prostituite. »

·logna, 1662); Soprani Raff.: *Li scrittori della Liguria* (Genova, 1667); Grillo Lu.: *Elogi di illustri liguri* (1846); Rossotto Andrea: *Syllabus scriptorum Pedemontii* (Monteregali, 1667); Picinelli Fil.: *Ateneo dei letterati Milanesi* (Milano, 1670); Argelati Fil.: *Bibliotheca scriptorum mediolanensium* (Mediolani, 1765); Toppi Nic.: *Biblioteca Napoletana* (Napoli, 1678); Nicodemo Leon.: *Addizioni alla Bib. del Toppi* (Napoli, 1683); Mandosi Prospero: *Bibliotheca Romana* (Romae, 1682); Arisi Fran.: *Cremona litterata* (Parmae 1702-"6); Mongitore Antonino: *Biblioth. Sicula* (Panormi, 1707-'8); Orlandi Pell. Ant.: *Notizie degli scrittori bolognesi* (Bologna, 1714); Fantuzzi Giov.: *Notizie degli scrittori bolognesi* (Bologna, 1781); Negri Giul.: *Istoria degli scrittori fiorentini* (Ferrara, 1722); Agostini (degli) Giov.: *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori viniziani* (Venezia, 1752); Cicogna Em. Ant.: *Iscrizioni veneziane* (1824-'53); Cicogna: *Saggio di bibliogr. veneziana* (Venezia, 1847); Soranzo: *Bibliogr. veneziana* (Venezia, 1885); Affò Iren.: *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani* (Parma, 1789-'97); Poggiali Cristof.: *Memorie per la stor. lett. di Piacenza* (Piacenza, 1789); Vecchietti Fil.: *Biblioteca picena* (Osimo, 1790-'96); Vedova Gius.: *Biografia degli scrittori padovani* (Padova, 1832-'36); Capponi Vittore: *Bibliogr. pistoiese* (Pistoia, 1875); Minieri Riccio Cam.: *Memorie storiche degli scrittori napoletani* (Napoli, 1844); Melzi: *Dizion. opere anonime e pseud.*; Melzi e Tosi: *I Romanzi di cavalleria*; i dizionari bibliografici piú noti; etc.

L' *Eromena* fu messa in francese da un Audiguier (1633, tre v. in-8).

La Donzella Desterrada:

Camerino, 1632; Venezia, Pinelli, 1633: in-4; Venezia, 1640; Bologna, 1643, e, unita all'*Eromena*, Venezia, Pezzana, 1664: in-12.

Il Coralbo:

Venezia, Pinelli, 1632: in-4.

È dedicato a Cristina di Francia, duchessa di Savoia. « Il romanzo, dice l' a., « soggetto da giovini, è nimico della gio- « ventú...: Quale siasi il mio, ch'il legge « ne farà giudicio, mentre io non so giu- « dicarne altro, se non che nato nella « rigidezza del mio inverno, possa ma- « lamente vestirsi. »

Boer Carlo.

Il Coralbo colla continuazione di Carlo Boero per terminare tutta l'Istoria d'*Eromena* (lib. III):

Venezia, 1633: in-4; Milano, 1633: in-12; Milano, Ghisolfi, 1664: in-12; Venezia, Pezzana, 1664: in-12.

Donno Ferdinando, salentino.

L'Amorosa Clarice:

Venezia, Sarzina, 1625: in-8.

L'Historia di Transilvania *del cav. Ciro Spontoni.*

Loredano Gio. Francesco.

La Dianea:

Torino, 1627 (data supposta); Venezia, Sarzina, 1635; in-4; Venezia, presso lo stesso, 1636: in-4; 1637, 1638, 1649, 1651 e 1654. Fu recata in francese da Laverne o La Verné (Parigi, 1642: in-8); pure in francese fu « storpiata », la parola è del Quadrio, dal maresciallo di Schomberg, e la volse in latino Michele Bernuccio.

Gli amori infelici « narratione favolosa » (senza luogo ed anno).

L'Adamo:

Venezia, 1640: in-12; Bologna, Monti, 1640: in-12.

L'autore comincia quest'opera ammonendo gli ambiziosi e i sensuali, e séguita e finisce con riflessioni e consigli. Quantunque Niccolò Crasso dica per essa che « un 'historia tratta dalle Sacre Carte non va confusa con gli Scherzi né co' Romanzi », pure è vero romanzo morale, di cui Adamo, Eva e « Sua divina Maestà » sono i personaggi principali. — Gaudenzio Brunacci (*Vita del Loredano,* Venezia, Guerigli, 1662: in-12) sospetta che il Loredano scrivesse quest'opera « su la considerazione de' suoi sponsali con Láura Veliera ». L'*Adamo* fu tradotto in francese, con alcuni cambiamenti, dal marchese De Mailly e riassunto nella *Bibliothèque*

des romans del Paulmy (mai-juin 1778): Velasquez lo mise in spagnolo.

Oltre due romanzi del Camus [1] il Loredano dié in italiano *La Prazimene* di m. Le Maire (V. la *Bibliothèque* del Paulmy, août-septembre 1780).

Lengueglia Carlo, (in pseudomino « il conte del Verme ») conte, cavaliere e padre somasco ligure.

Il principe Ruremondo:

Milano, Ghisolfi, 1634: in-12; Venezia, 1651: in-12; Venezia, 1656: in-12.

In questo romanzetto è svolto « un « accidente caduto in una città, che a « molti è noto, ma l'ho molto della sua « semplicità alterato.... L'ho spiegato e « vestito con nomi e costumi assai lon- « tani.... Nel processo di questo racconto « hovvi introdotte dispute, le quali danno « a' moderni scolastici che piatire.... »

La Principessa d'Irlanda:

Venezia, Crist. Tomasini, 1642: in-12.

La Rosmunda:

Venezia, 1641: in-12.

L'Aldimiro:

Venetia, 1637: in-12; Roma, 1641; ristampato a Venezia nel 1653.

(1) V. *Introduz.* pag. 162.

L' Ismeria.

(Fu stampata a Malta).

Il Nabucco. *(Romanzo?)*

Assarino Luca, genovese, spagnolo d'origine.

La Stratonica (lib. II):

Venezia, 1635: in-12; Parma, Seth e Viotti, 1635: in-12.

Bartolommeo Franchini, libraio, diceva al marchese Cremona, a cui dedicava questa seconda edizione, che sí fatte composizioni « hanno incontrato a dirittura « il genio del corrente secolo..., et esse « medesime si sono avvenute molto del « pari in ingegni bastevoli a adempir « valorosamente le parti loro. »

La Stratonica:

Macerata, 1636: in-12.

La Stratonica (lib. III), (al signor conte Girolamo Ranuzzi):

Bologna, Monti, 1637: in-12.

Scrive in prefazione l'autore: « .... tutti « que' letterati al giudizio de' quali ho « esposto l'esame di questa scrittura...., « m'hanno giurato ch'ell'è tanto piú bella « della prima, quanto che la sodezza del- « l'inventione e del racconto di questa « vince di gran lunga il tenero e l'effe- « minato di quella.... (la *Stratonica* in « due libri) — Gli scritti che conten-

« gono amori, sono a guisa di piante,
« in cui prima spuntano i fiori, poscia
« van seguitando le foglie.... Ti priego
« che prima che condannarmi consideri
« se lo stile è uniforme, se i concetti son
« frizzanti, se gli episodii otiosi, se le
« peripezie inaspettate, se l'intreccio ha
« proportione, se 'l scioglimento ha diffi-
« coltà, se i personaggi serbano il de-
« coro, se l'inventione ha del verosimile,
« se v'ha inventione, chiarezza, eloquenza,
« facilità.... D'una sola qualità mi vanto
« ne' miei scritti, et è, che non troverai
« in essi un concetto che non sia nuovo
« e che non sia coniato sull'incude della
« mia propria officina.... »

In fine è un sonetto all'Assarino di Francesco Belli. Comincia:

« Degli amanti, Assarino, e de gli amori,
« Ch'a somma gloria del tuo nome esprimi,
« Tante e sí care meraviglie imprimi,
« Che 'l lor men pregio è 'l trionfar de' cori....

Sempre la *Stratonica* fu ristampata a Venezia negli anni 1638, '39, '42, '44, '76 e '95; e a Genova nel 1647: in-12. In francese uscí a Parigi nel 1641: in-8. In questo fortunato romanzo si narra di Stratonica, figlia di Demetrio e Fila e amante di Antioco.

L'Armelinda:

Bologna, 1640: in-12; Venezia, Sarzina, 1640: in-12; Venezia, 1651: in-12; Venezia, Sarzina 1653: in-12. In francese, Parigi, 1646: in-8.

« .... Emmi paruto meglio il favoleg-
« giar sulle Historie, che l'historiare sulle
« Favole.... Io, non alterando parte al-
« cuna del testo di Giustino, sono andato
« sovra di esso fabbricando la serie di
« quegli avvenimenti, ne' quali è verosi-
« mile, che potessero incontrar Astiage e
« Mandàne, et ho cercato di vestirgli di
« quella imitatione, che non solo è ne-
« cessaria all' essenza della favola, ma
« etiandio alla qualità de' successi, e dei
« Personaggi di cui si tratta.... » Il passo di Giustino a cui allude l' a. è quello ove lo storico narra il sogno di Astiage e ciò che seguí ad esso.

I giochi di fortuna o sia Gli avvenimenti di Astiage e di Mandane, monarchi della Siria (in v lib.):

Venezia, 1655; Venezia, Combi e La Noú, 1661: in-12; (8ª edizione).

« L' Historia, di cui ho cavato l' ar-
« gomento per tessere questa mia scrit-
« tura, è notissima tanto in Giustino
« quanto in Xenofonte ed in altri. Già
« ne scrissi una buona parte in due libri
« intitolati d'*Armelinda*, ma lasciai in essi
« imperfetto e sospeso il racconto.... »

Il tormento vilipeso.

Il Demetrio:

Bologna, Monti, 1643: in-12.

Cartolari Giambattista.

La catastrofe della Stratonica:

Continuaz. della *Stratonica* dell'Assarino.

Pona Francesco, veronese.

L'Ormondo (VII lib.):

Padova, 1635: in-4.

Il Pona lo scrisse anche in latino e fu volto in tedesco (Francfort, 1648: in-16).

L'Adamo.

La Messalina:

Venezia, Sarzina, 1633: in-4.

Bogliano Francesco, genovese.

L'Erotea, historia tragica amorosa:

Bologna, Giac. Monti, 1637: in-16, e Car. Zenero, 1637: in-12.

I Disinganni ovvero la vita del solitario felice:

Napoli, Dom. Maccarano, 1653: in-12; Milano, Lod. Monza, 1662: in-12.

Manzini Gio. Battista, bolognese.

Il Cretideo, (lib. VII) — « Consecrato all'Altezza del Serenissimo Principe il Signor Cardinale di Savoia ».

Bologna, Monti, 1637: in-4; Venezia, Sarzina, 1637: in-4.

È romanzo eroico morale. — « L'odio, « il disprezzo, l'abbominazione, che si « deve alla perniciossima di tutte le pas- « sioni, al tiranno di tutti gli affetti, io « parlo d'Amore, sono il fine che il mio « libro e la mia pema portan nel cuore.... »

Fu tradotto in francesse da Giovanni Bandonin e stampato in Parigi l'anno 1644: in-8.

Pasta Giovanni, bergamasco.

Il Dernando o vero sia il Principe Sofferente:

Milano, Bidelli, 1638: in-12; Bologna, Giac. Monti e Car. Zenero, 1639: in-12. Uscí anche a Napoli.

« È parto d'un ingegno.... che non « mai s'intese far perdita del tempo « anche tra gli otii negotiando i suoi ta- « lenti, nell'andate vendemmie scrisse la « presente Opera, quale se forsennata pro- « rompesse, dovrà esser iscusata come « aborto nato fra le piú care violenze « del vino .... La storia è tratta da sem- « plice accidente, però aiutato, aggrandito « e figurato in persona de' Principi.... — « Abbi riguardo al midollo e, appren- « dendo la mala vita di Andromedo, che « fine infausto sortisca il carnale, e dalla « integrità di Dernando, che premio con- « seguisca un paziente, un aggiustato col « Cielo.... » — È romanzo eroico morale.

La fedeltà insanguinata:

Milano, Ghisolfi, 1640.

La Congiura, istoria della Persia, (libri IV):

Venezia, Pinelli, 1645: in-12. Fu ristampato a Venezia.

Il Quadro delle tre mani:

Milano, 1637: in-8.

Torre Carlo, milanese.

La Regina sfortunata:

Milano, Ghisolfi 1639: in-12. (1ª parte, lib. IV); Venezia, 1640: in-12, e 1662: in-12 (2ª parte, lib. IV).

Il castigo ingiusto o vero Li tre fratelli discacciati dagli Ebrei, romanzo sacro.

Milano, 1657.

Il re tiranno:

Milano, Ghisolfi, 1642: in-12; Venezia, 1642.

È ricordato dal Quadrio come un romanzo morale e dal Lenglet Dufresnoy come un romanzo politico.

Benamati Guidobaldo di Gubbio.

Il Principe Nigello (libri VIII).

Venezia, Bertani, 1640: in-4.

È romanzo in prosa con mescolanza di versi. Fu messo all'indice.

Le Nozze di Zeffiro.

Dedicato al Principe d'Urbino. E romanzo in prosa con mescolanza di versi. (Vedi Didot, *Biographie générale*).

La Bellerontea (forse non stampata).

Marini Gio. Ambrogio.

Il Calloandro:

(Per la storia del titolo e per le traduzioni vedi il cap. I): 1ª parte: Bracciano, 1640: in-8; 2ª parte; Genova, 1641; in-12. Poi, tra le moltissime edizioni, Venezia, 1641: in-8; Venezia (di nuovo), 1641; ib., Zenero, 1651; ib., 1652; Roma, 1653, Genova, 1662: in-12; Venezia, 1664; Genova, 1662: in-12; Venezia, 1664; ib., Miloco, 1669: in-12; Genova, 1714: in-16.

Le gare dei disperati:

Ebbero dieci edizioni: la prima è quella di Milano (L. Monza) 1644. Co 'l titolo *Le Nuove Gare de' Disperati* (rifacimento dell' a.): Genova, Guasco, 1653: in-12. Per lo piú furono stampate insieme co 'l *Calloandro*. Le tradussero in francese Giorgio de Scudéry nel 1668 e Puget de la Serre nel 1732, e ne dié un riassunto m. de Sivry nella *Bibliothèque des romans* (mar. 1779).

Le *Gare* e il *Calloandro* fe' ristampare m. Delandine, bibliotecario di Lione, nel 1788 (4 v. in-12), con un discorso sui romanzi di cavalleria.

Gli scherzi di fortuna a pro' dell' innocenza.

Genova, 1662: in-12; e uniti al *Calloandro* e alle *Gare*: ib., 1714: in-16.

Giliberto Honofrio, napoletano.

Il cavalier della Rosa, o vero Aggiunta alle *Gare de' Disperati* del Marini:

Napoli, Novello de Bonis, 1660: in-12.

Levato Andrea, napoletano.

L'Antioco o vero il Re perverso:

Napoli, Beltrano, 1640: in-8.

Brignole Sale Anton Giulio, genovese.

L' Historia Spagnola o il Celidoro (in x libri):

Genova, Farroni, 1640: in-4 (primi quattro libri); Genova (dallo stesso) 1646: in-4; Pavia, 1642, 1649: in-12; Venezia, Tomasini, 1656: in-12; Roma, Corvi, 1646, 1654, 1659: in-12; Bologna, Gio. Recaldini, 1672: in-12.

L'Aprosio ricorda nella *Sferza* questo romanzo come quello che può stare « tra le prime favole milesie ». L' autore n' avverte d' averlo composto con intendimento morale: « Ho preteso di potere entrare ne' sagri chiostri stessi, senza un minimo rossor della Pudicitia ».

Maria Maddalena peccatrice e convertita:

Genova, Calenzani e Farroni, 1636: in-8; Venezia, Turrini, 1640, 1642, 1647 e 1662: in-12; Genova (col titolo *La Peccatrice Santa*), Farroni, Pesagni e Barbieri, 1641: in-12.

Narrazione in forma di religioso romanzo, alternato di poesie [Grillo, *Elogi di Liguri illustri*]. Fu volto in francese dal p. Pietro da S. Andrea, carmelitano scalzo: Aix, 1647: in-8.

Moroni Giambattista, bergamasco.

I lussi del genio esecrabile di Clearco:

Venetia, Cr. Tommasini, 1640.

Il Principe Santo:

Ferrara, Giuseppe Gironi, 1641.

Certamente, se romanzo, è romanzo morale o religioso.

La Stratonica fatta latina.

Mancini Poliziano, padovano.

Il Principe Altomiro:

Padova, 1640: in-12. (Vedi cap. IV).

Torretti Giambattista, fiorentino.

La Cardenia, romanzo eroico:

Venezia, Sarzina, 1640: in-12.

Leoni Giacomo.

Le glorie di Lunigiana (dedicato all'Eminentissimo Principe il Sig. Card. Stefano Durazzi, arciv. di Genova):

Bologna, Giov. Batt. Ferroni, 1641: in-12.

Romanzo ampolloso — mi scrisse il Passano, da cui n'ebbi notizia — e rimbombante, degno d'un secentista; del quale cosí scrive l'autore nella prefazione: « Quanto io sia voglioso di eser-
« citarmi, o Lettore, nella composizione
« de' Romanzi, lo potrai dall'Opera pre-
« sente per te stesso congetturare. Viverei
« inquieto, quando non appagassi il Genio.
« Benché il grado di Dottorato mi ri-
« cerchi a studi piú gravi, tutta volta la
« vivacità degli anni mi dispensa a fa-
« tiche piú curiose. Questo è un frutto
« del mio sapere, maturato in pochissimo
« tempo, e, quel ch'è peggio, mentre la
« mente era in mille pensieri involta.... »
Che in allora il Leoni fosse giovanissimo si rileva anche da questi versi indirizzatigli dal De Franchi:

« Ma voi, a cui il mento appena infiora
« Con lanugine d'or l'età fiorita.... etc.

Carlo Luna, perugino.

L'Ermidauro:

Roma, 1641: in-12; Bologna, 1643: in-12.

Bonarelli della Rovere (Prospero), umbro.

L'Erosmando e Floridalba o siasi della fortuna d'Erosmando e Floridalba, historia.... lib. v.

Bologna, Tebaldini, 1642: in-4; ivi, dallo stesso, 1645: in-12.

È dedicato a Ferdinando II il Pio, Granduca di Toscana, a cui dice l'autore nella prima edizione: « Or ecco un nuovo, « e per avventura l'ultimo parto dello « stesso mio ingegno, nato fra gli ozi, « che mercè della singularissima bontà « di V. A. qui nella mia patria con tanto « mio onore e comodo fortunatamente mi « godo.... Questa opera.... in sè conte- « nendo materia di persone acerbamente « bersagliate dalla fortuna, alla prote- « zione di chi meglio indirizzar potevasi, « che alla Clementissima di Vostra Al- « tezza, che è fatta l'unico Asilo, e'l si- « curissimo Porto, ove chiunque nel Mar « de gl'accidenti mondani è dalle piú « fiere tempeste agitato, felicemente ri- « covra? »

Lampugnani Agostino (in anagramma Mognalpina Gio. Batt.), milanese.

Il Celidoro:

Venetia, 1642: in-12.

Bisaccioni Maiolino, umbro.

Il Demetrio Moscovita, historia tragica:

Roma, Fran. Moneta, 1643: in-12.

Dedicato a Cornelio Malvasia, il quale, dice l'editore, non disdegnò l'*Aldimiro*, altro romanzo, pare, del Bisaccioni.

Lo stesso: Venezia, Viest, 1649: in-12. (Ved. cap. v).

La Clorinda.

Pasini Pace, vicentino.

Historia del cavalier perduto:

Venezia, 1644: in-4.

Rinuccini Giambattista, arcivescovo di Fermo

Il Cappuccino Scozzese:

Firenze, Stamperia di S. A., 1645: in-12.

Santa Croce Antonio, padovano.

L'Assarilda.

La Cloridea.

La fortunata pellegrina.

L'Onestà vilipesa in una matrona di Padova, istoria:

Venezia, Valvasense, 1646: in-12.

L'A. non presenta nel suo scritto che la succinta narrazione delle vicende di Cecilia, figlia di Manfredo conte di Bame

e di Abano ricco signore di Padova, prima promessa sposa a Gherardo Camposampiero, indi a forza maritata con Ezzelino il monaco intorno al 1880, la quale sofferse il disdoro d'esser ripudiata dal marito dopo l'offesa fatta all'onore di lei dal Camposampiero. L'opera è in forma di romanzo; ha però alcune utili storiche notizie intorno alle dette famiglie. [Vedova: *Bibliografia degli scrittori padovani*].

L'Absalone, istoria sacra.

Il tiranno d'Italia, istoria.

Felicità miserabili in una donna ebrea:

Venezia, Fr. Storti, 1649: in-12.

È in un sol libro dedicato alla regina di Polonia. « La M. V. — scrive l'A. « alla Regina — stupirà in vedere in « questa Storia, come la virtú ha potuto « perdere il cimento con la fortuna; e « come la bellezza, la innocenza e l'onestà « d'una Reina non sono state bastevoli a « resistere all'impeto d'un tiranno, che « assicurò lo Stato in mezzo delle cru- « deltà.... ». Il tiranno è Erode, la regina è Mariamme. Son personaggi del romanzo Marc'Antonio e Cleopatra, la quale s'accende d'amore per il fratello di Mariamme, fatto poi uccidere da Erode geloso della popolarità di lui. Nella *Tavola delle cose piú notabili che si contengono nell' opera*, l'autore condensa massime morali e politiche.

Nolfi Vincenzo, di Fano.

Elena restituita alla fama della Pudicizia.

È dedicato al Loredano. (V. *Introduzione*, pag. 181).

Venezia, Pinelli, 1646, in-4.

Santinelli Francesco Maria, conte pesarese.

Le donne guerriere:

In tre libri: Pesaro, Gotti, 1647, in-12.

È dedicato al principe e cardinale Rocci. L'A. « non pretende entrar con gli « altri romanzisti (sic), poiché riverisce il « merito singolare di tanti virtuosi, e non « potrebbe, senza sicurezza di cadere, « spiegare il volo con questi Dedali ». Precedono il romanzo poesie laudatorie di Alfonso Montanari, Agostino Agostini, Sebastiano Nidibale, Valerio Pompei Montanari, Gio. Francesco Guerrieri, etc.

Francesco Agricoletti.

Il sogno paraninfo: istoria scitica (lib. IV). Dedicato a d. Isabella d'Avalos d'Aquino, marchesa di Pescara:

Roma, Gir. Barberi, 1647: in-12.

« Non è un sogno chimerizzato dalla « mia fantasia, a cui bensí vegghiando « s'offerse, cibandomi l'intelletto nelle « cene d'Ateneo, dal quale vien riferito « con tutti quasi gl'istessi nomi nel libro « decimoterzo, o da lui trasportato da

« Carete Mitileneo nell' istorie del Gran « Macedone, come asserisce.

« In un episodio intrecciato poi al- « l' istoria (onde viene ad haver similitu- « dine di romanzo) adombrandosi come « avvenimento di questi tempi, ne' quali « la verità non ardisce di comparire, se « non mascherata, mi è conveniente con « l' istesso Apelle di rappresentare un « Giove sotto la forma d' un Alessandro; « e cosí parimenti di velare sotto un nome « d'Alga e di Mirto chi agitato dalla « fortuna, pria con travagli figurati per « l' alga travagliata dalla fortuna del « Mare, passa poi facilmente agli amori « figurati dal mirto, o ad un trionfo amo- « roso coronato dal medesimo ».

Morando Bernardo,

La Rosalinda:

Piacenza, Bazachi, 1650: in-4.

Dedicata a Margherita di Toscana, duchessa di Piacenza e di Parma).

Venezia, 1655; Piacenza, Tivani, 1698. — (Ved. cap. IV).

Anselmi Ciro, padovano.

Il Persildo:

Padova, Frambotti, 1650: in-12.

Rosea Antonino, siciliano.

La Domitilla, o vero i tormenti d'una donzella innamorata; racconto:

Messina, Giac. Mattei, 1651: in-12.

L'Eugenio o Amore di Purità (lib. IV):

Messina, G. Mattei, 1652: in-12.

La bellezza di Marcellino e di Cleto (lib. III):

Messina, Gio. Monteforte, 1653: in-12.

L'Evario o vero la Virtú coronata (lib. III):

Venezia, Giangiac. Hertz, 1656: in-12.

Di questi romanzi, tra i quali può essere alcuno (almeno è lasciato supporre dai nomi) d'azione imaginata dall'autore contemporanea a sé, e però romanzo di costumi, non mi fu possibile trovare uno solo, e li richiesi in vano alle regie biblioteche di Messina, Palermo, Napoli, Roma, Firenze, Venezia e ad altre minori regie e comunali.

Pasca Gio. Battista, napoletano.

Il Cavalier trascurato:

In due tometti: Napoli, 1655; Macerata, Piccini, 1670.

Nella *Drammaturgia* dell'Allacci (non scevra d'errori) sono rammentate come commedie l'opera citata e la seguente, ma io non sapendo come una commedia debba essere materia di due volumi e debba averne un'altra a sua « seconda parte », le giudico romanzi.

La Taciturnità loquace (parte seconda del Cav. trascurato).

Napoli, F. Savio, 1653: in-12.

Nali Marc'Antonio, veneziano.

La Regina di Cipro, « historia consacrata all'Ill: e Rev: Roberto Abb. Papafava »:

Padova, Sardi, 1653.

È romanzo storico. — Non è già la Catterina Cornaro: quest'è un romanzo che si finge quando correva l'anno undecimo della fondazione di Venezia — [Soranzo: *Bibliografia veneziana*].

Pallavicino Tobia, ligure.

Gli amori fatali:

Venezia, Storti, 1654: in-12.

Degli amori di Clidamante e Frinta:

Ivi, nello stesso anno.

Della Bella Bartolommea.

Il Chemiso o vero avvenimenti d'amore e di fortuna:

Venezia, 1654: in-12.

Mazza Giandomenico, marchese milanese.

Gli Ozi dell'Estate ovvero gli Amori casti di Cinzia difesi e descritti:

Venezia, 1657: in-12.

Sforza Gio. Maria, da Pagliano (francescano).

La Floridea:

Napoli, Cavallo, 1658: in-12.

Artale Giuseppe, cavaliere napoletano.

Il Cordimarte « historia favoleggiata »:

Venezia, 1660: in-12; Napoli, Bulifon, 1679: in-12; ediz. 5ª.

« Questi è il *Cordimarte* bizzarro Primogenito del suo Ingenio (dell' Artale), col quale istigò le prime furie, ma regolari, della sua Penna nella sua giovanezza, havendo raccolta la storia da Marco Polo e da altri antichi Scrittori ». Cosí lo stampatore della quinta edizione dedicata all' Illustrissimo Sig. D. Giovanni Antonio Simonetta.

E per l' Artale D. Fabio Moncada compose il madrigale seguente:

Questo Eroe, che descrivi,
Questo Eroe, che ravvivi,
O dotto insieme e coraggioso Artale,
Per sua Gloria immortale
Basta, che del tuo Cor sia Parto in parte
Per dirsi un Cor di Marte;

e derivò da *Don Ioseph Artalis siculus, Nobilis Cataniae*, l' anagramma *Hic solus Poeta Liricus est, annalia nobilis dat.*

Frugoni (Padre Fra' Francesco Fulvio).

La Vergine Parigina descritta dal P. F. F. F. (A madama la du-

chessa di Valentinese, Principessa di Monaco):

Venezia, 1661: in-12 (3 tomi); ivi, 1667: in-12.

« Quest' operetta *(di 1622 pagine!)* fu di poi ristampata piú e piú volte in Venezia, Bologna ed altrove, e fu trasportata in lingua francese dall' A. del *Giobbe cristiano* » [Melzi, *Diz. Op*e. *an*e.].

Traggo dall' edizione di Venezia del 1669 (Combi et La Noú: in-12):

L' autore alla sua penna et al lettore:
« E che pretendi? sforzar le mete dei
« Barclay, dei Biondi, dei Lengueglia,
« dei Marini, dei Brignoli, dei Lore-
« dani, dei Rinuccini....? Porti tu forse
« alla luce un'*Argenide*, con stile d' oro;
« un' *Eromena*, con stile latteo; una *Prin-*
« *cipessa d' Irlanda*, con stil gemmato;
« un *Calloandro*, con stile fluido; un *Ce-*
« *lidauro* (*Celidoro*), con stil celeste; una
« *Dianea* con stile chiaro; un *Cappuccino*
« *scozzese*, con stile dovizioso? Dove hai
« lasciato le bellissime fattezze delle *Cas-*
« *sandre*, gli amori eroici delle *Cleopatre*,
« la maestà dei *Gran Ciri*, che vanno
« accreditando nei Galli la dolcezza de
« i Cigni? Ah che troppo ci vuole per
« colpire nel segno d' industriosissimo ro-
« manziere, perché già il bianco si trova
« pieno, et il bianco è occupato da tanti
« saggi che formano la repubblica dei
« Letterati!....

« Pretendo di insegnare insensibil-
« mente a fuggire le colpe oscene col

« delineare la regia zitella fugace dal-
« l' opre illecite ».

L' argomento è tratto dal *Martyrologio gallicano* al passo:

Die 15 octobris: Ratisbonae depositio S. Aureliae Virginis, quae Hugone Francorum Rege, cognomento Capeto, nata, fratem habuit B. Robertum, qui patri Christianissimo in regno successit.... Erat forma rara, sed adeo pudica, ut ab omni societate viri vehementer abhorreret. Postea ergo quum sensit a Parentibus id agi, uti vel invita, Marito (Elviano stemmatis Regii adolescenti) iungeretur iamque nuptiarum sollemnia maximo apparatu fieri, fugae consilium caepit.... peregrino habitu in Germaniam irrepsit....

In prefazione al 2°. vol. Gio. Batt. Vidali tesse le lodi del romanziere e del romanzo: « Dove s' è veduto un' inven-
« tione cosí ben condotta e connessa, che
« l' inaspettato sempre sopravanza col mi-
« rabile, senza mai abbandonar la sfera
« del verisimile? Dove s' ha mai piú per-
« fettamente innestato il romanzo alla
« storia, sí che senza perder questa punto
« della sua giurisdizione, quello vi s' in-
« sinui con tanta proprietà, che non solo
« l' una non habbia a dolersi dell' altro,
« ma scambievolmente l' uno arricchisca
« l' altra, con fregio ed honore di tutti
« due? »

E l' autore dice in un nuovo avvertimento: « È stato.... il mio fine, di praticare in prosa.... con qualche non triviale artificio, maneggiato da me con

finezza, se non d'ingegno, di giudicio, le regole dell'epopea, formando un epico componimento sciolto sol dai legami della rima e del metro.... »

L'Heroina intrepida, ovvero la Duchessa di Valentinese: Historia curiosissima del nostro Secolo... (romanzo storico):

Venezia, Combi et La Noû, 1673: v. IV in-12.

Brunacci Gaudenzio, piceno.

La Sofonisba o vero le vicende del fato:

Venezia, Valvasense, 1661: in-12 (2ª ediz.)

La Storia di Trebisonda.

Il Brunacci nella prefazione all'*Heroe Scipione Africano e Massimo* (Venezia, 1668) mostrava di non amar molto i romanzi, ma tuttavia diceva: « Non biasimo però l'opere de' Romanzi, quasi che da essi non possano ritrarsene documenti profittevoli et allegorie sensate.... ».

Masucci Antonio, napoletano.

Lo sfortunato felice o vero l'Abido, historia Gallicena:

Napoli, Egidio Longhi, 1666: in-8.

È romanzo morale.

Il Teatro dell' amicizia, « Istoria Francese data in luce dal dott. Paolo Francesco Pallieri »:

La prima volta fu stampata a Napoli; con aggiunte uscí a Genova, Fr. Meschini, 1661: in-12.

È ricordata come « historia sacra ».

L'Amazzone Assiria.

Historia in due tomi.

Lupis Antonio, di Molfetta.

La Faustina:

Venezia, Car. Conzatti, 1666: in-12. Venezia, Maldura, 1682: in-12.

« Si suda tra l' Historie per imitar « l' attioni gloriose, per servire alla virtú « e per temprare l' infelicità delle pas- « sioni ». Racconta di Faustina figlia di Antonino Pio e moglie di Marc' Aurelio: come ella si cedesse a cortigiani e a gladiatori, come s' innamorasse in vano di Marco Vero, marito di sua figlia Lucilla e come morisse ad Alate castello del Monte Tauro, dopo essere stata còlta da Marc' Aurelio con un amante.

Nella prefazione l' a. annuncia di prossima pubblicazione

Il Principe Heremita.

Le stravaganze della fortuna:

Venezia, 1697: in-12.

La Marchesa d' Hunsleij o l'Amazzone Scozzese:

Venezia, 1704, in-12 (18ª ristampa); Venezia, Lovisa, 1723: in-12 (Ved. cap. v).

Leti Gregorio (in pseudonimo *Giulio Capocoda*).

Gli amori di Carlo Gonzaga duca di Mantova e della contessa Margherita della Rovere:

Cologna, 1666: in-12; Varsavia, 1671; Ragusa (Ginevra), Fabi, 1676: in 16; un'altra ediz. a Ginevra, senz' anno. In inglese: Londra, 1669.

Romanzo storico (Vedi cap. v).

Corbelli Nicolò Maria, veneziano.

Gli amori fatali:

Venezia, 1667: in-12.

La Solinaura:

fu stampata a Venezia e a Napoli

La Semiramide (lib. III):

Venezia, Bastiano Menegatti, 1698: in-12 (4ª edizione).

In una lettera allo stampatore l' a. si lamenta della ristampa fatta senza sua licenza: « Nella ristampa havevo stabi-« lito nella mia idea di levare et ag-« giungere certe cose che nell' età che « mi attrovo (sic) non volevo che nella « seconda impressione fossero ». — Narra gli amori di Semiramide e termina con

l'uccisione di lei per mano di Nino suo figlio, che vendica « il padre, la fama pro-« pria e il torto inferito da questa impu-« dica regina a tutto il sesso femminile ».

La Danae:

fu stampata a Bologna.

Il Perseo (segue La Danae):

fu stampato a Bologna.

La Rorismena:

Venezia, 1672.

La Floridaura:

stampata a Venezia.

L'Historia Egittia e Persica.

L'Historia di molti successi et avvenimenti fortunati accaduti nel regno di Fenicia et Armenia.

Venezia, Curti, 1688: in-12.

L'A. la dice « fatica estratta dalle « Croniche d'un certo autore greco piú « antico del tempo »... « Ti fo però sapere che per non far correre per il mondo quest' Historia vestita con habiti troppo positivi l'ho adornata con quelli addobbi, che usano oggidí, cioè, abbellita con quegli Episodii, con quelle legature, con quelle entrate di penna et uscite, ch'io ho stimato convenirsi ad una sí fatta Eroica composizione ». — Narra gli amori di Armildo principe di Cipri e di Berenice principessa di Fenicia.

Come séguito di essa e già sotto i torchi annuncia una

Historia delle guerre d'oggidí, ovvero la Luna Ecclissata,

« in cui stanno brevemente descritte le « guerre correnti d'Alemagna, Austria- « Ungheria, Morea, Dalmatia et Alba- « nia.... Con la repentina ascesa e stra- « vaganti innamoramenti di Mustafà Carà « Gran Visir, e la di lui caduta. Con « molti presaggi della Regina Madre di « Maometto IV et del Mufti capo della « Legge Maomettana. Historia che co- « mincia dall'assedio tanto memorabile « di Vienna, 1683, fino per tutto l'anno « corrente 1688. »

L'Egelinda:

stampata a Venezia.

L'Olidemo trionfante.

Gli scherzi mascherati del destino:

stampati a Bologna.

Con l'andare la Fortuna: opera tutta piena di politica.

(Forse romanzo politico?)

Ugolini Gasparo, di Rovigo.

L'Aristo o vero sia L'Incestuoso micidiale innocente:

Amsterdam, Gug. Winzlaick, 1671: in-12.

L'autore « podestà di Gazuolo e tutto suo Marchesato », dedicò l'opera sua a

Ferdinando Carlo duca di Mantova, e di essa affermò che « non era un romanzo, ma un ristretto di caso veridico, benché a primo guardo possa sembrare difficile il darle (sic) fede.... Scrivo, aggiungeva, come parlo, parlo come mi suggeriscono il core e la ragione ». V'è un sonetto « a' Filoni, o a chi vuol correggere le altrui fatiche », che comincia:

« Tu, che vuoi sindacar stampe e scrittori,
« Fatti scrittor, ma non copista e all'ora
« Potrai stampar d'inchiostri e di sudori
« Con le fatiche altrui le proprie ognora....

Il romanzo va posto tra i pochi in cui si svolgono fatti veri o finti del tempo medesimo del romanziere. — Aristo è un nobile giovane, il quale a Napoli, in casa di un amico, s'accende per una giovinetta di nome Erminia, che vede dalla finestra e che l'amico suo ha lungamente vagheggiata in vano. Ma Erminia pur essendo sdegnosa d'amore è vinta alla fine e si promette sposa ad Aristo. Nascono casi strani perché Aurelia sorella di lei s'innamora anch'essa del bel cavaliere; e per causa sua avviene la tragedia. Una notte, mentre Erminia fuori dalla camera, in cui ha goduto degli amorosi piaceri con Aristo, osserva se può lasciarlo partire senza sospetto d'alcuno, Aurelia entra di soppiatto nella camera stessa e fingendo la voce della sorella si dà in braccio all'amato giovine. Quand'ecco s'ode rumore: È Erminia che torna. Aristo crede sia qualcuno di casa

e l'uccide, poi, per salvarsi, salta dalla finestra. — L'autore promette la continuazione del romanzo, povero assai per lo svolgimento trascinato con mezzucci spesso ridicoli, in altro volume che vuole intitolare:

La Tiranna pietà.

Ignoro se questo fosse pubblicato.

Canale Giovanni.

L'Amatunta:

Venezia, 1681, in-12.

Visconti Bonifacio, milanese.

La Plerida:

Milano, 1686.

Manoni Carlo, milanese.

Il Prencipe schiavo, « Novella Istorica colle particolarità della battaglia data dai Cristiani al Turco l'anno 1687. La deposizione di Maometto IV e l'elezione di Solimano IV suo fratello ».

Milano, Agnelli, 1690: in-12.

Apollinare di S. Gaetano.

Il cavaliere romito:

Napoli, 1693: in-4.

Martiano (o Mandicano?) Gabriele, marchese.

Il Floridoro o vero Historia del Conte di Recalmonte.

1703: in-8.

È ricordato dal Lenglet Dufresnoy, e quindi nella *Bibliothèque des romans* del Paulmy (août 1786).

Mioni Teodoro veneziano.

La Turca Fedele nella presa di Coron e suoi accidenti amorosi, etc.

Venezia, Curti, 1696: in-12; ivi, Lovisa, 1740: in-12. (Ved. cap. v).

Ercole Mattioli, bolognese, dottore e conte creato da Luigi XIV.

Il Fidalmo, romanzo.

Belli Francesco, d'Arzignano nel Vicentino.

Gli accidenti di Cloramindo:

Il Mazzucchelli non pose né data né nome di stampatore.

Bertanni Giambattista, veneziano.

La Sidonia.

L'Amante appassionato.

Il Beato Gierdano

(forse romanzo sacro?)

Carmeni Francesco, bolognese, segretario di Pietro Farnese di Parma.

La Nissena.

Morabito Francesco, sacerdote catanese morto nel 1690.

L'Areovella, romanzo.

Tremigliozzi Gaetano.

La Celidea, romanzo manoscritto.

Giulio Cesari Certani diede alle stampe di Bologna un romanzo [Orlandi].

Osio Teodato: È ricordato come romanziere del Ghilini *(Theatro degli Homini letterati).*

Pei romanzi di Girolamo Brusoni e di Ferrante Pallavicini e Luigi Manzini si veggano i cap. II e III.

Opere che con maggiore o minor dubbio ammisi tra i romanzi.

Rabbia Giovanni, milanese.

Il Palazzo del secreto:

Milano, 1683.

Valle (della) Pietro, romano.

Li due simili, favola che allude ad alcuni casi veri.

Costa Carlo Costanzo, ligure.

L'astrologo non astrologo e gli amori sturbati, « dilettevole componimento. »

Caracciolo Paolo, napolitano.

La Lisaura Pellegrina, prosa.

Ametrano Fabio, napolitano.

Gli amori fra l'arme.

Narrazioni storiche politiche, storiche morali e sacre.

Ferrarotti Alfio, siciliano.

Gli ambitiosi disegni, « racconto politico »:

Bologna, Cardone, 1644: in-12.

Le Memorie della Signora Colonna G. Connestabilessa del regno di Napoli:

Colonia, 1678: in-12.

Alberti Giov. Andrea, ligure.

Adelaida — La Provvidenza assistente alla digrazia di lei, « panegirica historia »:

Genova, 1649: in-12; Milano, 1650: in-12.

Ledesma Alexio (?) milanese.

La Gundeberga:

Bologna, Monti, 1647: in-4.

La Teodolinda:

Foligno, Cleri, 1649: in-8.

Rossotti Andrea, piemontese.

La Caduta di Davide:

Roma, Mascardi, 1641: in-12.

Armanno lamentante.

Giacobbe rimpatriante:

Roma, Corbelletti, 1643.

Il Filisteo abbattuto:

Roma, Collina, 1653.

Certani Giacomo, bolognese.

L'Abramo:

Venezia, Sarzina, 1636; Bologna, Ferroni, 1639 e 1640: in-12.

L'Isacco e il Giacobbe:

Bologna, Monti, 1642: in-12.

Campanile Giuseppe, napolitano.

L'Assalone:

Venezia, Combi, 1676.

Ghetti (De') Girolamo romano.

Il Pellegrinaggio d'Abramo con tutti gli accidenti occorsi a quel santo

patriarca infino alla fine della sua vita.

Vita di Gioseffo patriarca (in tre vol.).

Traduzioni, oltre quelle rammentate nell' introduzione:

Bianchi Cesare, milanese.

La Fanciulla dalle Truffe — Teresa di Manzanare, nativa di Madrid — Romanzo tradotto dallo spagnolo:

Milano, Malatesta, 1640: in-12.

Di Benedetto Giovanna.

La viva sepoltura ovvero la Stellidaura:

Bologna, 1677: in-12.

Massillo Reppone (?)

Degli avvenimenti di Fortunato e dei suoi figli. Historia comica tradotta ed illustrata:

Napoli, 1676; Bologna, Recaldini, 1677.

Bertini Niccolò.

L' Alessandra (dallo spagnolo).

Cartari Carlo.

Gionata o il vero amico — del Sig. di Ceriziers.

CAPITOLO I.

ROMANZI « EROICI GALANTI »

I. **L'Eromena.** — Gianfrancesco Biondi « gentiluomo di camera » di Giacomo I — Uno dei romanzi per cui « impazzí piú d'un ingegno ».

II. **La Dianea.** — Gianfrancesco Loredano, Mecenate e Cicerone veneto — Imbroglio del suo primo romanzo — Alcune osservazioni forse non inutili per la storia dei romanzi « eroici galanti ».

III. **Il Calloandro.** — Giovanni Ambrogio Marini noto solo perché autore del piú famoso romanzo del seicento — Conseguenze della scandalosa condotta di un eroe — Persistente fortuna del *Calloandro* — Come il Marini dopo essere andato troppo innanzi restò troppo indietro — Favola principale del romanzo.

I.

L'Eromena.

Giovan Francesco Biondi, di famiglia nobile ma decaduta, nacque a Liesina, isola della Dalmazia, nel 1572. Ancora molto giovane e laureato da poco in giurisprudenza ottenne di seguire in

qualità di segretario il senatore Soranzo, che la repubblica di Venezia mandava suo ambasciatore in Francia, e pe'l tempo trascorso con lui si comportò così abilmente che di ritorno in patria ebbe dal senato veneto incarichi importanti. Ma malcontento della ricompensa che ne ricevette, egli accolse di buon grado la proposta fattagli da sir Enrico Wotton d'andar seco in Inghilterra, ove, sempre per aiuto del Wotton, venne presto in grazia del re Giacomo I. Da lui, in premio dei suoi servigi, gli fu concessa prima una pensione di duecento lire sterline, e poi, perché seppe condur bene certo segreto negoziato co'l duca di Savoia, l'ufficio di gentiluomo di camera e il titolo di cavaliere. Come si era rivolto con fervore al protestantesimo, instigato, sembra, anche de Marco Antonio De Dominis, vescovo spalatense, fu egli che al congresso di Grenoble nel 1615 indusse i protestanti a tenere la parte del principe di Condé.

Sorte le contese e le turbolenze religiose in Inghilterra, ei credette meglio allontanarsi di là e venire in Francia al possesso dei beni di sua moglie, sorella che fu di Myerne Turquet, medico di Giorgio e di Carlo II, e ritiratosi poscia a Aubonne in Svizzera, ivi morí nel 1644. [1] Quale scrittore egli si era acquistato gran fama

[1] v. Niceron, *Mem.*, v. 36.

in Inghilterra con la prima parte della *Storia delle guerre civili fra le case di Jorck e di Lancastro*, la quale tradotta in inglese da Enrico Carey conte di Montmouth uscí in Italia nel 1637 a Venezia e nel 1647 a Bologna, ma per cagione della sua fuga ei non poté compiere quest' opera assai piú meritevole di lode che i suoi romanzi.

I quali, come si è detto, (1) sono *L' Eromena La Donzella Desterrada* e *Il Coralbo*; e giacché furono questi del Biondi i maligni romanzi che secondo l' Aprosio ebbero colpa di « fare impazzire piú d' un ingegno » (2), non sarà male seguire prestamente lo svolgimento d' uno di essi, del primo, che parve il piú bello: né anche per l' *Eromena*, io credo, vacillerà il saldo giudizio de' miei lettori.

∴

Il giovinetto Polimero principe di Mauritania dopo una grave contesa avuta co 'l fratello Metaneone, che verso di lui nutriva rancore per la maestria ond' egli avea domato un puledro oltremodo bizzarro, s' indusse ad allontanarsi di patria e a imbarcarsi su di una nave in partenza per la Sardegna. Viaggio facendo, il marchese di Chia,

(1) v. la *Bibliografia di romanzi*, pag. 187.

(2) v. Angelico Aprosio, op. cit., pag. 551.

che si celava su la medesima nave con la qualità di nocchiero, gli narrò per quale causa la guerra già da un pezzo scoppiata tra il re di Sardegna Aruto ed Epicamedo re della Corsica, da non molto ardeva assai più violenta.

— Perosfilo, fratello della virago Eromena e figliuolo d'Aruto, avea condotto in segreto, per quanto gli era stato possibile, una tresca con Talassia moglie al marchese di Sassari, ma a questo, che era grand'ammiraglio del re, l'avevano rivelata, con speranza d'ottenere in premio la libertà, due schiavi, di cui egli, il raccontatore, andava in cerca. Però ordita dall'offeso marito una congiura, il principe era stato còlto un giorno insidiosamente in casa della druda; la quale, fiera nella disperazione, avea uccisi tre dei sicari ed era spirata baciando l'amante; e questi l'avea seguita nella tomba dopo essersi difeso a lungo e con valore mirabile. Quanto il cordoglio del padre, della madre e della sorella dell'infelice principe, e quanto l'odio contro il marchese di Sassari che fuggito al servigio del re corso non restava ancora di minacciare e recar danno al suo re e alla sua patria!

***

Mentre Polimero navigava alla volta di Sardegna il principe Metaneone suo fratello, pentito

d'averlo offeso e afflitto per la partenza di lui, fece allestire un ricco bastimento il quale lo portasse in Ibernia, ov'egli sperava di rintracciarlo. Ma quando era già molt'oltre nel viaggio incontrò e assalì con vittoria una nave di corsari che menavan seco cavalieri e consiglieri del re di Maiorica presi in viaggio verso la costa africana. Su questa, in uno scoglio poco lungi da Valez, la reale principessa Eromilia, già promessa sposa a Perosfilo di Sardegna, s'era ridotta a piangere la misera morte del suo amante, e ferma nel pensiero di restare un anno senza veder uomo, vivea nascosta in un palazzo e in un tempio ch'ella aveva fatti edificare con magnificenza incredibile. Desideroso pertanto di visitare il *Pegno della morte* — triste nome del triste scoglio —, Metaneone vi condusse egli quei che aveva liberati, ed ivi in abito di donna riuscì a vedere la dolorosa giovinetta mentre assisteva a una funebre cerimonia; né poteva avvenire ch'ei la vedesse senza accendersi fieramente di lei.

Ma come a quel luogo non gli era consentito di rimanere e da certi naviganti avea saputo che suo fratello si trovaya in Sardegna, spiegò le vele per venire a quest'isola, ove trascorrere quanto tempo rimaneva di lutto all'amata. Se non che ecco attraversargli la via una galea inseguita da altre: la galea di Don Peplasos principe di Cata-

logna, che volea rapire Eromilia; ma Metaneone vinse don Peplasos e per misericordia gli fece dono della vita. Poi si recò dal re di Maiorica a narrargli l'accaduto e a chiederne ed ottenerne in moglie la bella figliuola.

Intanto ferveva la guerra in Sardegna e di valido aiuto al re riuscí il giovinetto Polimero, il quale da lui armato cavaliere e di lui presto vendicatore nella persona del fellone marchese di Sassari, solo era quello che in prodezza potesse competere con Eromena. Costei si segnalava per tali geste « che quelle di Camilla e tant'altre famose furono nulla in comparazione delle sue »; e nella grande battaglia di Valentino, in cui le donne della città a difesa di lei le combatterono intorno, ella fece prodigi. Polimero, mercè il suo intelligente puledro, che allontanava i nemici springando calci, la sostenne nella mischia feroce, ma caduto ferito fu essa a salvarlo e a vendicarlo: onde piú si accrebbe l'amore che già fra loro era nato. Causa per altro d'invidia e di sospetto Polimero ebbe ad udire come la vittoria in mare, decisiva della battaglia e della guerra, era dovuta a un incognito cavaliere che con la sua sola galea avea prese quindici galee corse; ma qual non fu poi la sua gioia quando nel cavaliere incognito riconobbe suo fratello Metaneone?

*
* *

Insieme con Polimero, più lieto di lui poiché re Aruto acconsentiva a dargli in moglie Eromena — e ad ottenere l'assenso del padre suo era già stato inviato un messo in Mauritania — Metaneone se ne stava in Sardegna attendendo il tempo in cui avrebbe potuto dar tregua alle sue pene di amore, quando una notte fu avvertito da un sogno che gran pericolo minacciava la sua dolce Eromilia al *Pegno della morte*. Ivi in fatti, per assurdità della sorte (voglio dire del romanziere), con l'intento di rapire Eromilia si recarono in un giorno solo e l'un dopo l'altro i principi di Andalusia e di Granata cugini e i principi di Tingitana, Origillo e Anterasto, fratelli: quel di Granata rimase tra gli assaliti del castello e i sopraggiunti assalitori di Andalusia e fu disfatto ed ucciso; il principe d'Andalusia cadde per mano di Origillo; Origillo dovè alla sua volta combattere co'l fratello e la pugna finí con la caduta d'entrambi in mare; e mentre i loro eserciti tentavano la conquista del *Pegno* arrivò proprio a giovarsi del loro aiuto Don Peplasos di Catalogna. Già la vittoria sembrava piegare per questo e l'infelice principessa perdeva ormai ogni speranza di potergli sfuggire, quando fu vista una nave che

accorreva a soccorso: la nave di Metaneone. — Che c'è da meravigliare se Eromilia sentí di dovere al suo salvatore l'amore cui errando dall' « inclinazione » dell'anima avea portato a Perosfilo? Onde imbarcatasi con Metaneone, poco dopo in Maiorica, a gran gioia del re suo padre e di tutto il popolo, divenne sua moglie.

Trista la fine di don Peplasos, il quale, fatto prigioniero, si gettò in mare; ma fu questo non indegno castigo alle sue colpe. Poiché mosso dall'insana passione per Eromilia egli avea tentato di avvelenare la buona Eleina sua moglie, figlia al re della Gaula Narbonese, e non riuscito il perfido tentativo, avea finto di volere pacificarsi con essa testimoni gl'iddii nel tempio di Giunone sui Pirinei, per poi quivi abbandonarla alle mani d'un servo che la uccidesse. Ma al servo era mancato il coraggio di commettere tanto delitto ed ella pervenuta alla costa era stata raccolta da corsari, alla cui violenza non aveva potuto sottrarsi che buttandosi giú della nave. Per fortuna l'avevan veduta Eromena e Polimero mentre vicino alla riva quasi annegava, e l'avevano salvata essi stessi.

*
* *

Eromena e Polimero intendevano alla conquista della Corsica avanti di celebrare le loro nozze,

quando Metaneone ed Eromlia navigando verso la Sardegna furono da una tempesta gettati su d'un'isoletta presso il capo Corso. Là in una capanna trovarono un cavaliere il quale in abito di cacciatore custodiva un bambino, e da lui appresero come il principe d'Artacana era morto pochi anni dopo aver sposata la regina dell'Arabia Felice, vedova e madre di sette figlie; come il principe di Susiana, marito d'una di esse, avea mosso il popolo del suocero ad insorgere in suo favore, e come ad assicurarsene il dominio avea voluto rapire il piccolo Coralbo, onde questo gli era stato consegnato dalla regina madre con tutti i suoi tesori perché l'allevasse in quell'isola sicuro d'ogni pericolo.

E nascosto dietro la capanna, nel cavo del monte, il fedele gentiluomo fece loro vedere una sala comparabile per ricchezza d'addobbi e d'oggetti a quella ch'era entro la grotta del Conte di Montecristo.

Non la descriverò io dunque, e concluderò narrando che Metaneone e Eromilia poteron indi recarsi a Cagliari, nel tempo che si festeggiavano le nozze di Polimero e di Eromena: che da questi sposi nacque una femmina (la « donzella Desterrada » eroina dell'altro romanzo) e da quelli un maschio; e che la natura accompagnò con prodigi la nascita di coloro dei quali un giorno dovea risuonare la fama per il mondo intero.

I.

La Dianea.

Giovan Francesco Loredano, di cui « il gran Gustavo teneva la specie dell'effigie.... in un tondo di cristallo e il Vallenstein.... in un pezzo di rame nel padiglione » e di cui « l'eminentissimo Mazzarino procurò il ritratto nella sua galleria », [1] nacque a Venezia il 28 febbraio 1606 da Lorenzo e da Eleonora Boldú. Rimasto orfano anche fanciullo, fu allevato da Antonio Boldú, suo zio, ed educato nelle lettere e nelle scienze sì che non solo per la nobiltà, ma per il sapere e la forza e prontezza d'ingegno meritò d'essere inscritto a vent'anni « nel libro d'oro » dei senatori. Eletto poco tempo dopo tesoriere della fortezza di Palma Nuova — dignità di somma importanza, perchè colui al quale era conferita sostituiva il governa-

[1] Così Antonio Lupis nella *Vita di G. F. Loredano* (Venezia, 1662: in-4).

tore quando fosse assente, e prima del Loredano non conceduta mai che a uomini incanutiti negli affari —, adempié con molta lode agli obblighi del suo ufficio e divenne meritevole di piú alte cariche. Fu in fatti, oltre che magistrato de' Banchi a Rialto e magistrato delle Pompe e provveditore alle Biade, avvogadore del comune, consigliere tra i Dieci, uno dei consiglieri del doge e inquisitore di stato. Venuto in ultimo provveditore a Peschiera, morí in questa città il 13 Agosto del 1661.

In fama di grande scrittore egli fu amico degli scrittori piú o meno celebri della sua età, che gli dedicarono gran numero di opere chiamandolo per adulazione « Cicero Venetus » e Mecenate per gratitudine. Girolamo Ghilini gli offrí il suo *Theatro d' uomini letterati* e lo pose tra questi con lodi pari a quelle che il conte Priorato Gualdo gli diede nella *Scena degli uomini illustri;* Antonio Lupis, e Gaudenzio Brunacci, [1] i quali si vantavano suoi discepoli, ne scrissero con ridevoli elogi la vita. [2]

[1] G. Brunacci: *Vita di G. F. Loredano* (Venezia 1662: in-12.)

[2] Nota che giova alla conoscenza dei tempi. Il Lupis, tra le altre belle cose, racconta, quasi fatto il quale prenunciasse la futura grandezza del Loredano nelle lettere, come egli ancora infante osservando un giorno « su le braccia della balia.... che un cagnolino nello scherzare, che faceva in un volume, non lasciava di lacerarlo, dopo

Nel 1630, di ritorno da Palma Nova, aveva fondata l'Accademia degl'Incogniti, e di lui e de' suoi compagni si possono vedere i ritratti e leggere i miracoli nel libro *Le glorie degl'Incogniti* (Venezia, 1647), che qualcuno suppose scrivesse egli medesimo.

Delle sue opere basterà ch'io ricordi: *Gli scherzi geniali* — raccolta di quei « concetti » che furono tanto alla moda nel secolo XVII — ristampati in Italia quindici volte nello spazio di poco piú che vent'anni e tradotti in francese da Giovanni Laverne e in greco ed in latino da Carlo Emmanuele Vizzani. « In un mese — scrisse il Lupis — ne andaron vendute tremila copie, portando maggior concorso di quello che hebbe l'*Adone* del Marino nei primi giorni ». — *La vita del cav. G. B. Marini* (Venezia, 1633, in-4). — *Il cimitero* (Ve-

aver dato piú segni con la mano, non acquetossi nel pianto sin che non accorresse una serva a toglierglielo dalle zampe ». — Francesco Valvasense, il quale ristampò la biografia del Lupis (Venezia, 1663), scrisse che questi « dopo pochi giorni dalla morte del Loredano, come che troppo havea sentito nell'anima questo colpo, si lasciò in un letto quasi disperato della sua salute, assistito solo in tanta infelicità da alcuni cavalieri, i quali corsero non solo pronti a sollevarlo con l'affetto del cuore, ma anche con le forze della piú segnalata pietà ». Cosí l'esegerazione del sentimento era non solo nei romanzi ma anche nella vita dei secentisti.

nezia, 1654, in-12.), libro di quattrocento epitaffi giocosi i quali insieme con altri cento di Pietro Michiele furono presto volti in latino, spagnolo e francese. — *La morte e ribellione del Vallenstein* — *La vita di Alessandro III* (Venezia 1637, in-8.); — *La vita di San Giovanni vescovo Traguriense*; — *L' Istoria de' re Lusignani* (Colonia, 1647, in-4.; Venezia 1651, in-12; tradotta in francese: Parigi, 1732: in 12.) — *L' Iliade giocosa, poema eroicomico* (Venezia, 1654: in-12). Poi, *Novelle e dubbi amorosi*, *Bizzarrie accademiche*, *Ragguagli di Parnaso* e lettere, di cui Giovanni Veneroni tradusse in francese e pubblicò una scelta a Bruxelles (1708, in-12).

E il Loredano fu, come già dissi, dei primi e più ammirati romanzieri e in tradurre romanzi emulatore di Maiolino Bisaccioni. (1)

Chi n'abbia voglia può vedere le principali opere di lui in sei volumi stampati a Venezia del 1653.

*
* *

Da una galera (incomincia il corto riassunto della *Dianea*) da una galera, la quale approdò un giorno a Cipro, scesce a terra Prodirto duca di Lassimano traendo seco la principessa Floridea, e

(1) v. Pref., pag. 162, e la *Bibliograf.*, pag. 190-191.

per vincere lo sdegno della bella donna (ché l'avea rapita) si mise a pregarla di perdono. Quand'ecco da Celardo — uno dei suoi cavalieri — fu avvertito che i pirati assalivano la nave: per correre a difenderla lasciò in consegna Floridea a Celardo, ma questi vinto dalle preghiere di lei acconsentì che fuggisse e l'accompagnò. Stanca essa in breve sì da non poter più camminare, egli prese la via alla volta d'un castello, onde con soccorso sarebbe venuto per torla seco; ma poco dopo Dianea scòrto Prodirto, che dopo aver vinti i pirati tòrnava a lei, si rimise in fuga, e così correndo spinse a caso e mosse una gran pietra dietro a cui era l'ingresso a una grotta. La fuggitiva v'entrò e si trovò in un meraviglioso palazzo.

Or mentre si perdeva invano a cercarla, Prodirto dovè sostenere l'assalto d'un ignoto cavaliere, dal quale fu mortalmente ferito: Celardo per difendere tra un bosco un cavaliere, Oleandro, che combatteva con quattro nemici, rimase ferito egli pure; ma mercè gli aiuti coi quali accorse Arnalda sorella di Oleandro, fu portato nel castello di questo e di questo apprese la storia dolorosa.

Non l'apprenderemo noi, per non imbrogliarci fin da principio.

Floridea intanto s'addormentava di un dolce sonno nella grotta in cui era entrata, e risvegliandosi

vedava dinanzi a sé Dianea figlia di Vassileo re di Cipro, la quale in compagnia di damigelle aspettava a quel luogo segreto l'amante Diaspe principe di Creta. Desiderio del re Vassileo sarebbe stato che essa divenisse moglie al duca Arone figliuolo del re di Armenia, ma ella amava invece, e da tempo, Diaspe, da cui, benché salva due volte in gravi pericoli per mano sua, era tenuta lontana a causa dell'antico odio che divideva le loro famiglie. Un altro amante di Dianea, il conte di Citera, uno dei grandi di Cipro, per arrivare, sposandola, al possesso del trono, avea macchinato un tradimento co 'l re dei Traci, il quale avrebbe dovuto far prigioni sulle sue navi il re Vassileo e sua figlia durante una pesca; ma preso invece d'amore anch'egli per Dianea, il re dei Traci, ad ingraziarsi lei e il padre suo, aveva per contro ucciso il conte di Citera, poi assalite le navi di Araone, l'altro rivale, s'era disfatto anche di lui. Se non che nel piú bello era stato sconfitto dal principe di Creta, ultimo a giungere, il quale, al tempo in cui Dianea stava nella grotta con Floridea, attendeva l'arrivo delle sue genti per chiedere solennemente in isposa la bellissima principessa.

A lei in largo racconto Floridea faceva conoscere la sua istoria, quando a Dianea consegnarono una lettera in cui Diaspe si doleva ch'ella lo in-

gannava, giacché aveva visto presso la grotta Prodirto, il quale ei non poteva sapere andasse in cerca di Floridea, e l'avvertiva della sua partenza. Si comprende il dolore di Dianea; si comprende anche come il suo dolore dové aumentarsi quando, poco dopo, ebbe annunzio averla il padre destinata in moglie al duca di Filena. Ma il duca di Filena era lo stesso amante di Floridea! Onde questa, piena d'ira contro il creduto infedele amatore, scappò dalla grotta, e nella grotta, di cui la porta rimase aperta, entrarono Prodirto e Diaspe, desideroso questi di rivedere Dianea ancora una volta, e quegli di trovare Flodidea; e i due cavalieri imaginandosi rivali s'azzuffarono, e chi sa qual termine avrebbe avuto il duello se Dianea non l'avesse interrotto. Oleandro intanto.... Ma lasciamo andare Oleandro al suo destino per non imbrogliarci, se pure non ci siamo di già imbrogliati.

***

Gravi eventi erano da prodigi prenunziati in Cipro e re Vassileo si preparava alla guerra co 'l re di Tracia e di Armenia, dei quali l'uno avrebbe dovuto vendicare su di lui la morte del fratello e l'altro quella del figliuolo. — In questo tempo Floridea ritrovava il duca di Filena, cui il re di Cipro aveva premesso al comando dell'esercito, e si accertava,

dopo lungo discorrere, del suo affetto, e Diaspe godeva nella grotta l'amore di Dianea. Ma il giorno in cui il re di Tracia invece d'apportar guerra giunse a Cipro con promesse e richieste di pace, egli, Diaspe, uscí da quel luogo ove stava nascosto e insieme a Prodirto — a cui divenuto amico, narrò per via la propria storia — volle recarsi alle feste della reggia. E fu male, giacché ivi scorse Celardo, quel Celardo che abbiamo già visto assistere la fuga di Floridea (anche lui ha una storia, ma non la riferiremo), e non potendo riconoscerlo per chi veramente era, causa la celata, — era suo fratello! — e tenendolo per un nuovo rivale, fe' nascere sí grande tumulto che re Vassileo lo bandí dal regno. Allora dichiarato al re il suo vero nome e minacciatolo di guerra e di aspra vendetta, Diaspe s'imbarcò alla volta di Creta; e Celardo il giorno stesso alla volta d'Egitto.

Dorcone re di Tracia in questo mentre chiedeva in moglie Dianea a re Vassileo, ed egli piú tosto che al duca di Filena pensò concederla a lui, sí che alla giovine non rimase altro scampo che confessare al padre il lungo e colpevole amore il quale la legava ad Astidamo o Diaspe o il principe di Creta. Ma Vassileo non ebbe pietà di lei e corse voce che la facesse strozzare in prigione; onde il re dei Traci per vendicare l'amata gli dichiarò súbito guerra.

*
* *

L'esercito di Dorcone rafforzato dalle soldatesche d'altri principi si raccolse presso Arsinoe, capitale del regno, ove furono combattute diverse battaglie: piú importante di tutte quella in cui Viralto duca di Filena, che comandava le milizie di terra, rimase prigioniero. Grande lo sgomento e grandi gli affanni dei cittadini di Arsinoe per la sorte del capitano valoroso, forse ferito o morto; e Floridea pazza di dolore andò ella stessa al campo di Dorcone e si presentò al re con la speranza d'averne contezza e d'ottenerne la libertà se era in prigionia.

Viralto non fu trovato, ed il re trace s'invaghí della donzella, che, per piegarla alle sue voglie, fe' lusingare da un vecchio lenone. Ma essa resistette; e una notte fuggí con un incognito cavaliere che s'era offerto di aiutarla, non potendo già ella imaginarsi che quel cavaliere fosse proprio Prodirto, il quale l'avea celatamente seguita nella venuta al campo nemico. Egli la trasse in una grotta; ed ivi, dopo lungo dibattito, stava per violarla, quando sopravvenne, chiamato dalle grida di lei, il solito cavaliere salvatore, Viralto in persona, che con due colpi ammazzò Prodirto e tra gli abbracciamenti riferí alla sua donna come era riuscito a fuggire dalle mani dei nemici.

In quel tempo Astidamo o Diaspe, non piú principe, ma dopo la morte del padre e della madre fatto re, navigava con una flotta alla volta di Cipro a vendicarsi dell'insulto ricevuto da re Vassileo, e infuriando una burrasca era costretto a prender porto in un'isola disabitata. Su la spiaggia di quella trovò un cavaliere di Cipro che veniva d'Egitto, al re del quale l'aveva spedito re Vassileo; e da lui seppe della guerra coi Traci e dell'infelice fine di Dianea. A tal nuova il poveretto fu per cadere morto: come si riebbe, s'allontanò dai suoi, e voleva uccidersi presso una fonte, quand'ecco per buona sorte gli parve vedere, vide, e in carne ed ossa, la sua Dianea. Certo: essa con l'opera d'una dama avea sostituita a sé nella prigione una donzella, che in cambio di lei era stata uccisa, e insieme alla donna amica s'era imbarcata per giungere a Creta. Ma caduta in preda di corsari e destata la libidine del loro duce, per sfuggire a questo aveva promesso concedersi ad uno di essi se lo ammazzasse; e cosi mentre i due stavano in litigio era scappata e giunta a quella fonte.

Contese e duelli nel campo di Dorcone tra i principi alleati ritardarono le ultime vittorie dei Traci, quando la flotta di Astidamo — cui Dianea facilmente piegò a perdonare a re Vassileo e ad accorrere in suo aiuto — pervenne a Cipro. I Cre-

tesi diedero l'assalto ai Traci e li batterono. Dorcone rimase morto, ma anche ferito gravemente Astidamo. Il timore di perdere il quale tenne per un pezzo afflitta la buona Dianea, ma alla fine il caro amante guarí.

Re Vassileo, che aveva perdonato ed ottenuto perdono, fe' celebrare meravigliose le nozze e gran tempo « si consumò in conviti e tornei ». « Si raddoppiarono poi l'allegrezze nel parto di Dianea, la quale dié alla luce due gemelli; ma delle glorie di questi l'autore rimise il racconto « al genio di qualche penna più sublime ».

*
* *

Ora, giacché un intendimento di critica mi scusa dell'aver dato il sunto del romanzo del Biondi oltre quello del romanzo del Loredano prima di esaminare il celebre *Calloandro*, la *Dianea* è o no anteriore all'*Eromena*? Il Quadrio scrisse che essa fu stampata la prima volta a Torino nel 1617, quando il Loredano avrebbe avuto solo undici anni: troppo presto, dunque. Il Brunacci afferma che « i primi tratti della penna del Loredano comparvero nel suo sedicesimo anno » e furono gli *Scherzi geniali*, e che di ritorno da Palma Nova e dopo aver fondata l'accademia degl'Incogniti (ciò fece nel 1630) diede in luce la *Dianea*, terza opera di lui: troppo

tardi, per non poche ragioni. Con verità, io credo, dice il Lupis: « Compiuto già l'anno vigesimo.... si registrò nel libro d'oro dei senatori, e forse per decorar la sua toga e per rendersi piú riguardevole negli Brogli.... scelse per primo campo della sua penna gli *Scherzi geniali* e compose e pubblicò (seconda opera) la *Dianea* », della quale stabilendo la pubblicazione al 1627, si spiega pe'l solo e facile scambio di una cifra l'errore nello storia del Quadrio.

Ma se il Biondi pubblicò prima del Loredano il suo romanzo, anche lo precedé nella via del genere nuovo tracciata dal Gomberville. Nell'*Eromena*, in fatti, il distacco dai romanzi cavallereschi è piú notevole che nella *Dianea*, piú lontana l'imitazione dell'*Argenide* e piú manifesto lo studio della verosimiglianza. Certo nell'uno e nell'altro romanzo non è ricordo di incanti e di giganti e sono in ugual misura i prodigi naturali, i duelli, i sogni o le profezie veraci, i travestimenti, i ritratti che accendon d'amore, gli assalti dei pirati, i rapimenti delle donzelle e il rispetto dei malvagi verso di esse; ma il Biondi non serba come il Loredano i balsami che sanano le ferite e le medaglie che salvano dai venefici, e limita le avventure dei cavalieri, e fin per rendere meno strane le prodezze della sua virago fa che le donne di una città pugnino con lei nella mi-

schia. Gode il Biondi e annoia in particolareggiare, specie se descrive battaglie, e ama abbassare isuoi personaggi ad atti e fatti che non sono punto insoliti a uomini e donne della vita vera: I naufraghi, per esempio, « vomitano e lo stomaco rende sangue »; l'eroine cadono in convulsioni; un re s'uccide battendo la testa contro il muro e un principe si getta in mare levandosi prima la veste e le pantofole! Con audacia nuova una donzella cessa di lamentare la morte del suo promesso sposo e vien meno al vóto fatto per lui, perché non han ben conosciuta dianzi l'« inclinazione » del suo cuore; e un cavaliere esce con questa opinione intorno l'onore dei mariti: « Se abbiamo da fermar le nostre risoluzioni sopra le opinioni comuni, troveremo che un principe non lieva l'onore al suddito per godersi la sua donna..., e che.... l'onore alla fine non è che uua opinione: e molte nazioni ci beffano, che con tanti pericoli procuriamo di guardar la pudicizia nelle nostre donne, dandoci a credere che la loro disonestà ci asperga d'infamia ».

La principale eroina del Biondi è sapiente non meno che valorosa — una delle caratteristiche, questa, dei veri romanzi « eroici galanti » — e nei dialoghi d'amore « profonda nel centro dell'etica »!, né, a differenza della sensuale Dianea, concede piú d'un bacio al suo amante.

Poi, per riguardo alla forma, l'*Eromena* non abonda di racconti secondari; dove nella *Dianea*, come si è veduto, tutti i personaggi narrano la storia delle loro vicende, la quale si compie innestandosi alla favola principale, quella delle vicende di Dianea: sí che tutta l'opera risulta composta da un insieme di racconti; e ad alcuno in fatti sembrò una raccolta di novelle galanti.

Ebbe ragione il Brunacci scrivendo che la *Dianea* « mostrò di concorrere con l'*Argenide* del virtuoso Barclay », giacché è facile notarne l'imitazione: L'*Argenide* incomincia: « Non haveva il mondo per anco adorato Roma, né l'oceano pur anco havea cesso gli onori al Tebro, quando.... »; e la *Dianea:* « Non era ancora adorata in Oriente la Luna, né l'impero dell'Asia haveva ricevuto il comando della tirannide d'un solo, quando.... » — E imita l'*Argenide*, benché parcamente, nelle allusioni e nelle riflessioni politiche. Di queste éccone alcune ad esempio.

« Chi non sa tacere non serva a' principi. Il principal debito di fedeltà è il ritenere nel petto quegli atti di confidenza, coi quali i re esalano o confidano sé stessi ». — « Nei principi è sempre unito con l'honore tutto quello che s'aggiusta con loro soddisfazione ». — I principi non si regolano che co'l timore presente, e nella consulta vince sempre quel parere ch'è circondato da una moltitudine di soldati ».

Sentenze cosí fatte entrano nei discorsi delle donzelle e dei cavalieri come altre tutte spirituali e « concettose »: — « S' avvilisce troppo il merito di quell' huomo, che meritando d' esser amato senza amare, ami senz' essere amato ». — « Chi non sa contraddire non sa amare ».

Di allusioni è facile scorgere una a Venezia e al suo reggimento, e questa a Roma che trascrivo:

« Mi condussi nel regno della fortuna, in quella città a punto ch' è solita ad allettare ognuno co 'l nome di Amore, benché negli effetti doni la morte. Quivi ebbi occasioni di detestare l'avarizia e l'ambizione, che trionfano in quella corte. L' adulazione v' è in eccesso, procurando ognuno d' avanzarsi in qualche posto di grazia del Padrone per avvantaggiar sé stesso. Lo spoglio e la vendetta dei luoghi sacri agli dei non è reputato a biasimo, perché viene praticato dai piú grandi. La crudeltà ivi tiene residenza, non conoscendo amore coloro che non sanno se non distruggere la natura. La santità l' innocenza e la bontà professata nelle voci e nell' abito è affatto conculcata dall' opere... Quivi i re sono elettivi, onde tentano ogni mezzo per arricchire con danno del regno e dei sudditi... La giustizia ha in quel regno gli occhi e le mani. Non v' è religione che nell' abito, e questo delle volte è cosí lascivo, che contende con quello delle donne piú libere. L' ipocrisia occupa una gran

parte di coloro che bramano ingannar i semplici. In somma i vizi piú esecrabili, detestati dalle leggi della natura e del mondo, sono connaturali in questa corte.... ».

Tuttavia la *Dianea* è anch'essa essenzialmente un romanzo erotico e il Loredano si propose di velarvi la storia d'un suo amore. « Qui parlano gli amori del Loredano — scrisse il Lupis — che nel bel fiore della sua gioventú scorse sotto i riflessi di una dama, che habitava poco lungi da quel distretto delle Fondamenta Nove, ove era stato anche violentato dalle proprie passioni la consecrare coi sospiri la penna (a scrivere, cioè, la *Dianea*). Mi fermo a darti la chiave dell'idolo ch'egli adorava, perché non saprei con qual manto d'eloquenza vestirti una bellezza *celeste*.... ».

Infine, a dare idea del modo con cui il Loredano scrisse il suo primo romanzo, basta riferire questa lode che gli fece il Brunacci: « Nel veder qualche romanzo nuovo con uno stile di poca fatica, si rideva della presonzione che non haveva merito né meno in un periodo, che apportasse la meraviglia ».

III.

Il Calloandro.

Di Giovanni Ambrogio Marini si hanno scarse notizie, forse perché visse al tutto fuori della vita pubblica: si sa a pena ch'egli discendeva di famiglia nobile e che ai contemporanei parve « spettabile per animo singolare e per candore di costumi », non meno che per forza di scienza e d'ingegno. « La nostra età — disse uno — non vide alcuno piú eloquente di lui » [1].

Dal fatto che la sua tesi di laurea in filosofia fu stampata nel 1614 s'arguisce che nascesse verso la fine del secolo XVI; e poiché nel 1667 Raffaele Soprani lo ricordava fra gli *Scrittori della Liguria* dicendo: « Com'è stato sempre amico d'una virtuosa ritiratezza, cosí s'è continuamente affaticato intorno a dotte et erudite compositioni, miste d'utile e di dilettevole », è lecito credere che in quell'anno fosse anche vivo o morto da poco. Scrisse, oltre i romanzi [2], parecchi libri ascetici, tra cui: *Il Cras o Domani bisogna morire* (Roma, 1649; Genova, 1659); *Il caso non è caso* (Roma e Genova, 1650); *La Settimana Santa* (Genova, 1657); *La schiavitudine mondana ridotta in libertà* (Milano, 1652).

(1) Ved. Ag. Oldoini, *Athaenum ligusticum*: Perugia, 1680.
(2) V. la *Bibliografia*, pag. 198.

*
* *

La prima parte del piú famoso romanzo eroico italiano, il quale fu dunque composto da un prete di « angelici costumi » e avvertitore delle « mondane sciocchezze », (1) comparve co'l titolo di *Calloandro sconosciuto* e come traduzione dal tedesco, sotto il nome di Gio. Maria Indris, boemo, anagramma di G. A. Marini, a Bracciano l'anno 1640; e la seconda parte, sotto il nome di Dario Grisimani, anagramma di Gio. Maria Indris, l'anno di poi a Genova. Pur nel 1641 a certi stampatori di Venezia « venne capriccio.... di far credere al mondo che la seconda parte fosse veramente un romanzo nuovo, parendo loro con questo di dovere ritrarne maggior guadagno », (2) e la ristamparono intitolandola *Endimiro creduto Uranio*, che è uno dei principali personaggi. A queste seguirono molt'altre edizioni, e del chiasso che il romanzo dové muovere avanti si conoscesse il vero nome dell'autore e quando il Marini poteva anche « come Apelle dietro il quadro di lui dipinto starsi in agguato ad udir la sentenza che ciascuno dell'opera sua pronunciava (3) », dà prova l'aneddoto seguente che il Marini stesso racconta.

(1) v. Soprani, op. cit.

(2) Cosí l'A. in una pref. riportata nelle ediz. del 1734.

(3) Pref. all'edizione del 1651.

« Occorse, alcuni giorni sono, ch'io mi trovassi nell'Accademia de gli Addormentati qui di Genova, dove ogni Sabato, da un tempo in qua, si fa di nobili ingegni, a far pompa di premeditata e d'improvvisa facondia, dottissima ragunanza. Ivi il Signor Camillo Mari, ingegno dei piú brillanti che onorino il saggio drappello, con eloquentissimo discorso preso in subbietto un avvenimento del *Calloandro*, con lodi piú degne della sua lingua che del merito mio, solleticommi l'orecchio per guisa ch'ebbe forza di quasi sollevarmi e stabilirmi su qualche presunzione di me stesso.... ».

Poiché nel 1644 in prefazione alle *Gare de' Disperati* il Marini affermava che « non piú, come già nella prima comparsa del *Calloandro*, gli faceva scudo la maschera », può esser creduto il Soprani il quale asserí che il Marini rivelò sé autore del *Calloandro sconosciuto* nel 1641, e si deve tenere in errore il Quadrio che pose lo « smascheramento » del romanziere all'anno 1652.

Tra i piccoli difetti di cui il romanzo era notato ogni volta che ritornava in luce, non ostanti le correzioni che il Marini v'andava facendo, rimaneva causa di rumore, anzi di scandalo questo gravissimo: che l'eroe violava in esso quelle regole di fedeltà amorosa a cui tutti gli eroi di tutti i romanzi del genere non avevano mancato mai. Il Ma-

rini cercava difendersi, mostrando che Calloandro dovea inevitabilmente cadere in fallo per la speciale condizione in cui l'avea posto; ma, se pur volle quietare ogni censura, s'indusse poscia a fingere che invece di essere infedele egli non sembrasse che tale. Così il *Calloandro*, non súbito dopo le prime edizioni, come alcuno credette, ma o in quella veneziana del 1652 o nella romana del '53 (1) divenne *Fedele*, e rifatto ebbe molte ristampe, tra cui il Quadrio registra una uscita a Venezia nel 1664 co'l titolo d'*Istoria asiatica*.

« Dal giudizio universale.... il *Calloandro* fu inappellabilmente.... dichiarato per la *vera idea* delle composizioni romanzesche » (2) ed ebbe grande fortuna anche in Francia, dove Giorgio di Scudéry ne traduceva e pubblicava una parte nel 1668 (3) e La Calprenède traeva dalla favola di esso l'argomento per la storia di Alcamene, principe degli Sciti, la quale è uno degli episodi piú notevoli nella sua *Cleopatra*. E se in Italia il Marini stesso ricavò dal suo

(1) Quella del'51 ha per titolo solo: *Il Calloandro*, né è a credere che il Zenero ristampandone una vecchia con vecchia prefazione non l'avesse intitolata, per meglio ingannare, *Il Calloandro fedele*, quando il rifacimento fosse già conosciuto.

(2) Cosí il « Forestiere Idrontino » nella pref. alle *Nuove gare de' Disperati* (Genova, '53).

(3) Parigi, 3 v.: in-8.

romanzo una tragicommedia [1] (fanno cosí anche i romanzieri moderni), e se Partenio Russo e Andrea Perruccio diedero pure forma drammatica ad alcun che del *Calloandro*, il primo nell'*Endimiro creduto Uranio*, dramma musicale [2], il secondo nel *Calloandro* o vero l'*Infedele fedele*, « opera recitativa [3] », il francese Tommaso Corneille, come già suo fratello dai romanzi di Onorato d'Urfé e della Scudéry, derivò dal romanzo del Marini il soggetto per una tragedia che fu rappresentata sei mesi interi e poi cadde in perpetuo oblio: il *Timocrate*.

Vero è che Boileau nel *Lutrin* dié anche un colpo di satira al *Calloandro*, imaginando fosse uno dei libri « ignorati e tratti dalla polvere », che Evrard e Boirude si scagliavano a dosso:

> Et toi, rebut du peuple, inconnu *Calloandre*,
> Dans ton repos, dit-on, saisi par Gaillerbois,
> Tu vis le jour alors pour la première fois;

ma altri già notò come questi versi si debbano riferire alla traduzione di Scudéry, che aggiungendo all'originale discorsi senza fine e l'originale rendendo freddamente, riuscí insopportabile: cosí pure un *Tasso* servi d'arma ai due litiganti, ma era quello tradotto da Le Clerc.

(1) *Il Calloandro*, Genova, Guasco, 1655.
(2) Napoli, 1670.
(3) Napoli, 1698, 1718.

Il *Calloandro* piacque fino al secolo XVII, e una delle migliori edizioni è quella veneziana del 1726; né a Gaspare Gerardi ristampandolo pure a Venezia nel 1734 sembrava dir corbellerie scrivendo: « Comparisce alla luce nuovamente.... quel *Calloandro*, che altre volte con ammirazione de' piú sublimi ingegni ha reso il nome del suo autore immortale; avendo saputo (intendi l'autore) accoppiare alla verità dell'intreccio la facondia dello stile, con varietà d'invenzioni, accidenti vari, imprese eroiche, amori incomparabili, ove ammirerete ordine, unità, figure e sentenze, vero sostentamento della favola ». Che se queste parole non possono avere maggior valore di quello a cui il mercante esalta la propria merce, ecco altre del conte di Caylus, il quale tradusse e pubblicò il *Calloandro* ad Amsterdam l'anno 1740 (1): « Le roman.... que Giovanni Ambrosio Marini a publié sous le titre de *Calloandro sconosciuto*.... peut être mis au rang des meilleurs Ouvrages de ce genre composés par les Espagnols et par les François »; e in confronto all'altro romanzo del Marini, *Le gare dei disperati*, famoso anch'esso in Francia, « l'intérêt — diceva — y est plus soutenu; les situations et les caractères y sont plus diversifiés ».

(1) Vestrini e Smith, 3 vol.: in-12.

E il signor Poinsinet de Sivry raccogliendone un sunto per la *Bibliothèque des romans* [1] affermava sol questo: « Le *Calloandre Fidèle* est digne de toute sa réputation, par la richesse de l'intérêt dont il abonde, et dont, en quelque sorte, il regorge »; e dopo averne rilevato il piú grande difetto, di cui io pure discorrerò piú avanti, conchiudeva: « Mais comme, en fait de Romans, un Ecrivain qui intéresse est toujour absous, quelque regle qu'il ait violée, nous l'absoudrons comme les autres, et nous conviendrons même que Marini a racheté le défaut dont nous parlons par une ressource qui n'appartenoit qu'au génie: il a rendu ses deux héros, Calloandre et Léonilde, si souverainement intéressans, que toutes les diversions que font à ces deux grands objets les épisodes les plus attrayants, en peuvent faire perdre de vue l'intérêt principal, auquel une magie secréte et constante attache ou ramène incessamment le Lecteur ». Piú, il Delandine, come già dissi nella *Bibliografia di romanzi* ripubblicava il *Calloandro*, e nel 1788 Vulpis ne aveva tratta un'imitazione in tedesco, aggiungendovi de' particolari intorno gli usi cavallereschi. E certo fino a metà del sec. XVIII il tipo di Calloandro era rimasto popolare come quello di amante sentimentale e esagerato nell'espressione del suo

(1) Octob. 1779.

affetto, se il Goldoni pose la sorella della vedova scaltra a discorrere così con monsieur Le Bleau che si dichiara sua amante:

Eleonora: Amante da quanto tempo?

Monsieur: Dal momento in cui ora vi vidi.

El. E così presto v'innamorate?

M. La bellezza ha la virtú di obbligar il cuore ad amarla.

El. Mi pare che vi vogliate prendere spasso di me.

M. Vi giuro sul carattere di vero francese che v'amo con tutta la tenerezza.

El. Ed io, con vostra grazia, non vi credo.

M. Se non mi credete, mi vedrete morire sotto la vostra finestra!

El. Bellissime espressioni da Calloandro! (1).

Ma ahi!, per giustizia del tempo il famoso romanzo non riuscì, co'suoi pregi e co'suoi difetti, a meritare che il ricordo di pochissimi nel nostro secolo: Teofilo Gautier narrò ch' ei lo lesse tradotto, sei o sette anni prima di scrivere *Les Grotesques*, in un presbiterio di campagna, senza per altro che gli lasciasse traccia alcuna nella memoria: Giosuè Carducci in battaglia con Giuseppe Rovani, il quale per grossolano errore ravvisava nel *Calloandro fedele* « tutte le sembianze del romanzo storico di Walter Scott », dopo avere anch'egli avvertito come il Marini componendolo « ormeggiasse....

(1) *La Vedova Scaltra*, at. III, sc. VII.

da presso gli andamenti, gl'intrecci e la prosa del d'Urfé autore dell'*Astrea* e del di Gomberville autore della *Citerea* », chiamò il famoso romanzo « noioso scipito e sconclusionato » (1).

Ma avanti di dire quale giudizio, secondo me, possa darne chi si riferisca ai tempi in cui esso ebbe vita e lode, mi conviene indicare il posto che gli spetta nella categoria dei romanzi « eroici galanti » e i difetti suoi piú notevoli pur in riguardo al genere a cui appartiene.

*
* *

Nella prefazione a un'edizione genovese (2) il Marini, dopo aver spiegato il perché di certi cambiamenti introdotti nel libro, aggiungeva che « ad altre coselline, che gli erano pervenute all'orecchio, avea fatto il sordo », e quelle « coselline » riferiva cosí:

« Non la sbrigavo in un lustro, s'io volevo danzare al suono di tutte le cicale. Havevavi taluno che da que'due giganti che su il principio rubano l'infante Tigrinda, pareasi affrontato; e pure il cangiarsi in due famosi corsari bastava per appagarlo. Oh gran bontà di cavalieri! Dalla facilità

(1) *Bozzetti e scherme* pag. 212.

(2) Non potei determinare quale; essa pref. è riportata nell'ediz. del 1651.

ch' io scorgo in questi tali di soddisfarsi, raccogliendo ferma speranza che debba alla fine lor rendersi grato anche il nome di giganti, non mi son curato di compiacerli. Altri non sanno darsi pace che Calloandro, per esempio, trenta guerrieri sbaragli soletto, o che Leonilda accompagnata sol da Uranio e Dario difendendosi da ben cento armati si metta in salvo. Verso questi tali ben posso dire come l' Ariosto nel *Furioso*, che il lor litigio è un zero: onde non fa che con ragioni et esempi di soddisfarli mi pigli la briga, mentre eglino, con molto minore, da sé medesimi ponno soddisfarsi, cioè con toglier un solo zero dell' uno e l' altro numero, sicuri di toglier nulla appunto da gli avvenimenti; le cui macchine oh quanto sarei stato piú tondo de' stessi zeri, se in si sdrucciolevoli fondamenti havessi preteso di stabilirle! Qualche altro bell' humore professandosi sol leggitore di storie, non di fole, dicevami esser ben fatto intitolare il libro *Storia*, per avventura, *di Trabisonda*, e nella lettera a' Lettori dar loro ad intendere che tutti gli avvenimenti del *Calloadro* fosser casi seguiti.... A Dio non piaccia, o Lettore, che si scioccamente io ti burli! »

Va bene; ma perché quando Gomberville, Loredano, Biondi, Assarino, Lengueglia, Santacroce e tanti altri, a secondare il gusto de' lettori, i quali non volevan piú incanti o giganti e desideravano

verisimiglianza ne'combattimenti e ricercavan l'apparenza di storie nei romanzi, si distoglievano dai romanzi cavallereschi, il Marini, tornando a dietro, mantenne giganti e colpi di spada ridevoli e armature d'ossa di pesci e fidi scudieri e balsami miracolosi e tutto, in somma, che quelli avevan rifiutato e rifiutavano, a mala pena abbandonando gl'incantesimi? Non si può ammettere che per opposizione o per noncuranza del genere novo egli intendesse a comporre un vero e proprio romanzo cavalleresco, come mostrarono di credere il Caylus, il De Sivry e coloro che ne ripeterono senza esame le idee, e come credette infatti il Rovani, e però imitasse l'Ariosto, giacché il *Colloandro Sconosciuto* o *Fedele*, ricordi pure in alcuni luoghi l'*Orlando*, ritenga pure quanti si vogliono elementi cavallereschi, resta sempre un romanzo eroico: tale, ha in sé molto dei romanzi greci e deriva da quelli del Gomberville. Onde a me sembra non essere in falso supponendo che il Marini serbasse quanto gli rimproverarono non avesse tolto, ad attenuare l'audacia con cui, nello stabilire la favola del romanzo, per versimiglianza di un fatto umano si spinse più oltre de'suoi predecessori: l'audacia, ciò fu, d'imaginare il suo eroe in abbandono dei sensi e in oblio dell'amata, a cui avea giurato eterna fede, quando giacque per forza di casi nello stesso letto d'una bella giovinetta, e di fingere

poscia che la tradita s'ammazzasse lasciando nelle braccia del traditore il bambinello che n'aveva avuto. Ma il tentativo dispiacque, e allora il Marini con la sua emendazione rimase indietro nella via di progredimento che quei falsi romanzieri, cosí francesi come italiani, seguivano adagio adagio, e tra gl'italiani fu tenuto il primo solo per l'ingegno ch'ei dimostrò e certo ebbe piú forte di tutti gli altri.

Ed ora ecco come il De Sivry ragiona dei due maggiori difetti del Calloandro.

« Cette surabondance d'intérêt, toute précieuse qu'elle pourra paroître, est due à deux vices essentiels, l'abus des merveilleux, et l'accumulation d'époques, qui fait supposer celles des Personnages. On a pu observer le même défaut dans la *Théséide* de Bocace, ou ce célébre écrivain a entassé forcément l'interêt de la *Thébaide*, et celui qui résulte des amours rivaux d'Orcite et Polémon aprés la destruction de Thébes, sans sauver cette complication de faits et d'objets par la voie d'un récit interlocutoire, comme fait Virgile lorsqu'il met dans la bouche de son Heros le récit du siége de Troye. Marini a imité cette sorte d'artifice Virgilien dans son *Calloandre*, ou plutôt il en a tellement abusé, que dans ce Roman les récits épisodiques, ou d'insertion, absorbent le récit épique ou récit principal; de plus, les événemens qu il

parcourt et les Personages qu y figurent comprennent au moins trois générationis; ce qui, sans doute, forme un ensemble monstreux aux yeux de la saine Critique ».

Ma poi abbiam visto com' egli affermi che a un romanziere tutto debb' esser concesso e perdonato se riesce a rattener l' attenzione di chi legge. Tuttavia, io aggiungerò, l' attenzione pur dei lettori amanti del meraviglioso dové venir meno nei punti non rari in cui il Marini co 'l suo stile se non sempre goffo, enerve sempre e prolisso si dilunga in descrizioni e particolareggia oltre misura, o quando ricerca mezzucci troppo semplici e ridicoli per riuscire a un grande effetto drammatico. o allorché si rivolge a discorrere a' suoi personaggi (vizio, per altro, che non è solo dei vecchi romanzieri), commosso egli medesimo delle loro vicende. Ma la scipitezza piú che nel resto del romanzo è nell' azione della favola principale: dall' odio che Leonilda, principessa di Trebisonda, porta, non conoscendolo, a Calloandro figlio dell' imperatore di Costantinopoli e dall' amore che sotto nome diverso Calloandro inspira in lei, l' autore trae il filo a cui rannoda il dramma e gli episodi, e nella somiglianza di gemelli che è tra Calloandro e Leonilda ripone il mezzo onde può senza fatica moltiplicare gli equivoci e gl' incidenti piú strani.

E dopo tutto questo? Dopo questo io confesso

che trovata ragione del favore che due secoli sono ottennero i romanzi eroici, il critico non deve meravigliarsi per la celebrità del *Calloandro*, frutto di fantasia che fu male si smarrisse lungi dall'arte; io confesso che anche oggi chi volesse azzardarne la lettura giugnerebbe in più d'un luogo a sentir desiderio del séguito; la qual cosa non so se tra due secoli potrà asserire chi per avventura illustri i nostri romanzi sperimentali.

***

Dare il sunto d'un romanzo d'intreccio lungo una quindicina di libri non è facile impresa, e il De Sivry nel raccogliere il *Calloandro*, per essersi troppo allargato al principio, dové affrettarsi in fine sí da nuocere anche alla fedeltà; e gli occorsero 136 pagine e premise al sunto tavole indicanti i diversi periodi dell'azione e il nome dei personaggi! A me par meglio limitarmi a stendere, senza confusione di episodi, la traccia della favola principale. (1)

Ad Ismara, capitale d'Armenia, nel terzo dí delle feste per le nozze del principe Arfileo con l'infanta di Siria giunsero tre cavalieri sconosciuti a prender parte al torneo. Erano Polemone prin-

(1) L'*Autore a chi legge*, pref. all'ediz. del 1734.

cipe d'Ungheria (cavalier delle stelle) coi suoi due cugini, figli a Poliarte imperatore di Costantinopoli: Altobello (cavalier delle lune) e Calloandro (cavaliere del sole). I tre giovani prestanti diedero meravigliose prove di valore; ma piú di tutti, anche di Altobello, che pur combatteva sotto gli occhi della principessa Armelina, della quale si era sentito subitamente innamorato, s'acquistò gloria il fiero Calloandro. Il principe Arfileo come ebbe stretta amicizia con Polemone ed ebbe appreso da lui chi egli fosse e chi fossero i suoi compagni, venne in desiderio di sapere perché fra Tigrinda regina di Trebisonda e Poliarte impeperatore di Costantinopoli fosse già da molti anni sorto quell'odio a sfogo del quale si preparava una guerra che doveva sconvolger l'oriente; e ad esaudirlo lo scudiero di Altobello, stato scudiero di Poliarte, fece un lungo racconto che a noi conviene riepilogare cosí:

Quando, a pena di vent'anni, Poliarte vagava errante cavaliere, arrivò una volta a Trebisonda, ove il re Tigranore vivea in gran duolo. Dopo che egli aveva promessa in moglie la figlia Tigrinda a chi uccidesse un drago mostruoso che infestava il paese, molti s'eran provati in vano alla difficile impresa, e fra gli altri Orcane figlio del re di Circassia; ma v'era riuscito solo Orgoglione, un orribile tartaro, sposa del quale, benché repu-

gnando, Tigrinda avrebbe dovuto divenire, se improvvisamente due giganti non l'avessero rapita. A queste notizie Poliarte s'unì con Orcone alla ricerca dei giganti, e quelli raggiunti e uccisi, salvò la principessa; sfidò poscia Orgoglione e lo vinse, e ad ottenere licenza dal padre suo di sposare Triginda, il cui amore egli aveva così degnamente meritato e conquistato, partì tosto per Costantinopoli. Ma ivi, nel frattempo, era morto suo fratello, principe ereditario, lasciando sposa promessa la figliuola del re d'Ungheria, Diana, in marito alla quale il padre propose lui, Poliarte. E perché Diana poteva con la sua bellezza far dimenticare Tigrinda, l'infido cavaliere la fece sua moglie. Onde Tigranore morì di rabbia, e Tigrinda, avida di vendicarsi, sposò Orcone re di Circassia. Di tale matrimonio nacquero a un parto Endimiro e Leonilda, e la nascita di quest'ultima era stata annunciata e fu seguita da prodigi per cui i sapienti profetarono che era riserbato ad essa di vincere i Greci. Nel giorno medesimo e alla medesima ora che Leonilda venne in vita, e con séguito di uguali prodigi, il greco imperatore Poliarte ebbe da Diana un figlio, cui pose nome Calloandro.

Trascorsero quattro anni, allorché i bambini Endimiro e Leonilda passeggiando un giorno lungo la riva di un fiume con la nutrice e una dami-

gella, vollero salire in una barca che scorsero legata per una corda a un albero della sponda; ma appena entro di quella la corda si ruppe: la damigella con in braccio Leonilda saltò in terra; la balia ed il piccolo principe rimasero nello schifo, che fu traportato via dalla corrente e di loro non s'ebbe più mai alcuna notizia.

Leonilda crebbe molto esperta nell'armi e sí bella che solo a vederne un ritratto Safar re dei Turcomanni innamorò di lei e per lei venne a profferire il suo aiuto ad Orcone e a Tigrinda, i quali già affrettavano i preparativi per l'impresa di Costantinopoli. Anche Brandilone, sovrano in Tartaria, che, come il re di Persia, il re di Russia e il sultano di Babilonia, venne alleato a Trebisonda, s'accese di Leonilda; ma essa, noncurante e incapace d'ogni debolezza d'animo, si fece armare cavaliere da Safar e co 'l nome di cavaliere della Luna se ne partí al noviziato della sua virile professione.

***

Intanto Calloandro lasciando il fratello e il cugino a perdersi negli amori e nei sollazzi d'Ismara, dopo aver fatto dipingere per impresa sullo scudo un cavaliere in atto di ferire Cupido con la lancia (invano l'avrebbero colpito i dardi del piccolo

iddio), s'avviò in cerca d'avventure, e tante n'ebbe e di tale prodezza dié prove che presto il nome del cavalier di Cupido divenne famoso. Egli ebbe anche la buona sorte di imbattersi in un giovane, Durillo, il quale com'ebbe da lui salva la vita in un grave pericolo, si fece in riconoscenza suo scudiero e molto gli giovò di poi per fedeltà e per l'arte di comporre un unguento che sanava qualunque ferita.

Di paese in paese il cavalier di Cupido arrivò al Ducato di Ossarena, ove la Duchessa Crisanta non l'ebbe sí tosto veduto che fu còlta da grave passione; e poiché egli resistette alle sue voglie, essa lo trattenne prigioniero alcun tempo. Quand'ecco un giorno Durillo scorse presso una fonte un cavaliere nella persona e nel viso cosí rassomigliante al suo padrone da parer lui stesso, e solo dopo lungo discorrere e meravigliarsi si persuase che veramente non era lui. Era invece Leonilda, la quale all'apprendere il caso del cavaliere di Cupido, piena d'ammirazione per la sua continenza determinò di liberarlo.

Né fu difficile, poiché travisato un po' da una barba finta, il cavaliere della Luna fu bene accolto da Crisanta ed ebbe da lei permesso di entrare nella camera del cavaliere di Cupido, cui cedé barba e armatura e diede comodo a fuggire. Poi Leonilda si fece conoscere donna alla duchessa,

senza che ella s'avvedesse dell'inganno, e partì già con la mente tutta rivolta al cavaliere che avea liberato. Ed egli per forza uguale a quella di lei, pensava a lei pur non sapendola donna, quando lo scudiero di Leonilda, che l'accompagnava in vece di Durillo e che credeva lui il vero cavaliere della Luna, giunse in un sol discorso a rivelargli come il cavalier della Luna fosse donna e fosse la figlia della possente nemica di suo padre! Già vinto d'Amore, che male aveva noncurato, il misero Calloandro si recò a Trebisonda ad attendervi Leonilda: ivi, creduto essa, pose fine ai litigi sorti tra Brandilone e Safar rivali, e poi si diè a conoscere pe'l cavalier di Cupido, ma non per chi era, alla regina Tigrinda, la quale l'avea scambiato per sua figlia! E accadde che Safar supponendolo Leonilda lo fece rapire e l'inviò insieme a Crisanta, la poco pudica duchessa sua tributaria, a un castello a Noriga.

La vera Leonilda intanto, rimasta vittima d'un tradimento e caduta in pericolo di essere uccisa, fu salvata da Brandilone, e da lui, al quale Durillo, persuaso di seguire ancora Calloandro, disse che quello era il Cavalier di Cupido, essa apprese la mala azione di Safar: onde s'incamminò con Brandilone alla ricerca di lui per punirlo.

*
* *

Nel castello del Diporto, ove sperava di godere Leonilda, Safar teneva racchiusa la sorella Spinalba, perchè gli era stato predetto che quand' ella avanti di compiere i sedici anni divenisse esperta della differenza ch' è tra uomo e donna, gran sciagura l' avrebbe colpita. Ed ecco, per disposizione fatale, Calloandro messo in abito di donzella a convivere con lei, a dormire nella sua camera e, per di lei desiderio, fin' anche nel medesimo letto. Fallò allora il cavalier di Cupido o resistette nella fede della sua Leonilda? Infedele nel *Calloandro sconosciuto*; fedele invece — e ne dicemmo la ragione — nel rifacimento.

Ora, Safar, per indurre senza violenza alcuna la creduta Leonilda al suo piacere, pensò di giovarsi della duchessa Crisanta, e come la scaltra vedova già presa di lui riuscì a tale inganno ch' egli giacque seco una notte anzi che con l' amata, egli il giorno dopo, di nulla accortosi e tutto contento, liberò la sua creduta Leonilda: e anche le fece dono d' una armatura d' ossa di pesci, la quale rendeva invulnerabile chi l' indossava, e d' un destriero meraviglioso per intelligenza e beltà. Safar e Calloandro cavalcavano a diporto, quando precipitaron loro incontro ed attaccaron

zuffa due cavalieri, uno vestito a nero l'altro a turchino: la vera Leonilda questo, Brandilone quello. Brandilone abbatté al suolo quasi moribondo il rivale Safar; Calloandro vinse Leonilda, ma grande dolore ricevette in riconoscerla, e mal avrebbe contenuta l'ira sua contro di sé quando ella non l'avesse consolato con dolci parole.

S'amavano d'affetto sovrumano. E in amorosi discorsi (benché Calloandro tacesse chi egli si fosse) s'incamminarono con Brandilone alla volta di Trebisonda. — Ivi erano ormai al termine i preparativi guerreschi e il re di Russia era stato fatto comandante generale.

Già la partenza era prossima, allorché fu portata a Tigrinda una lettera di Safar in cui egli, scoperta ogni cosa per l'ingenuità di Spinalba, le dichiarava che suo figlio, e non già figlia, come sino a quel tempo si era creduto, gli aveva contaminata la sorella: la sposasse per riparare all'onta.

Come la lettera fu letta nel consiglio, presenti il cavalier di Cupido e Leonilda, alla regina apparve manifesto l'errore di Safar, e alla principessa l'infedeltà del suo amante: e questi qual prova poteva egli dare, l'infelice, di essere senza colpa? Onde vedendo l'amore della sua donna cambiato in odio, con la disperazione nell'anima fuggì di Trebisonda. Tigrinda per lettera di rispo-

sta chiarì l'equivoco a Safar, il quale allora scoperse l'inganno di Crisanta; Crisanta anche s'avvide dell'inganno che a lei aveva fatto Leonilda nel suo castello e, certa adesso che il cavalier di Cupido era uomo, tutta riaccesa dell'antica fiamma indossò veste di paggio e prese la via di Trebisonda.

E di qua l'armata di Tigrinda (Orcone, marito di lei, era già morto) salpò finalmente alla volta di Costantinopoli.

***

Delle tante avventure ch'ebbe in questo tempo e dopo Calloandro basterà rammentare ch'egli nel Pontico fu condannato a morte, ma che fuggito di prigione poté rimettere nel trono di quel regno il re spodestato e salvar poscia la vita al fratello di lui, Acomate, suo amico carissimo: che riconosciuto da Leonilda, il cui naviglio ristette per caso in quei lidi, egli, disperando sempre d'ottenerne il perdono, si partì anche di là. Una tempesta lo gettò su di un'isola, dove per amore gli morì nelle braccia la misera duchessa Crisanta; indi avvertito da un sogno del pericolo che suo padre correva in Costantinopoli, già presa d'assalto dalle genti di Tigrinda, fece ritorno in patria. Altobello fratello di Calloandro, il cugino di lui Polemondo,

l'amico Arfileo d'Armenia e il re di Polonia avevano rafforzata la difesa di Costantinopoli, ma gli assalitori, tra cui facevano più strage la eroica Leonilda, il feroce Brandilone e il terribile gigante Forconte, pugnavano con tal impeto che già sembrava loro sicura la vittoria, quand'ecco Calloandro piombò in mezzo ad essi e a' suoi fieri colpi tutti cedettero. Egli ferí anche, inconsciamente, Leonilda, e di ciò tosto avvedutosi e non potendo reggere al travaglio della passione, a battaglia finita si recò quale cavalier di Cupido alla tenda della regina Tigrinda; e come già questa e Leonilda avevan desiderato l'aiuto del suo braccio e la pace con lui, fu da esse accolto con ineffabile gioia. Per proposta di Leonilda la regina deliberò allora che quando piacesse al nemico si terminasse la guerra con un combattimento a singolar certame fra uno dei loro cavalieri più validi tratto a sorte e il principe Calloandro; e, potenza del fato!, dall'urna uscí proprio il nome del cavalier di Cupido: Calloandro doveva combattere con sé stesso!

Nel giorno stabilito per il duello Calloandro pensò trarsi d'impaccio armando dell'armatura d'ossa di pesci un suo scudiero, Leandro, che gli rassomigliava alquanto nella persona, affinché combattesse seco, simulasse grande ardire e poi si lasciasse vincere: ma mentre Leandro passava a

traverso a un bosco per indi entrare nel campo, scorto e creduto il cavaliere di Cupido da gente di Safar, il quale doveva vendicarsi per la violata sorella, fu a tradimento ferito con gravi colpi. Per avventura lo scudiero Durillo, che adesso serviva Leonilda, vide il moribondo cavaliere e riconoscendone l'armatura si chinò su di lui, che teneva per l'antico ed amato signore, e l'udì mormorare: — Il principe Calloandro.... —, e non più, perché al poveretto mancò con le parole la voce. Onde il buon giovane pensò che Calloandro avesse ucciso a tradimento il suo padrone, cui nella faccia sfregiata non poteva più riconoscere. — Alla notizia Leonilda fremente di passione e di rabbia vestí l'armatura d'ossa di pesci portatale da Durillo e mosse ella incontro a Calloandro, e incominciò con lui la più crudele pugna che mai si vedesse al mondo.

Dalle due parti gli eserciti ansiosi speravano la vittoria per il loro campione; ma quando quei di Leonilda compresero ch'essa stava per essere sopraffatta dall'avversario, dieron di piglio alle armi e attaccarono coi nemici generale battaglia. E fu sí tremenda e disastrosa da indur Tigrinda e Poliarte a por termine alle ostilità e a raffermare la pace con il matrimonio di Calloandro e di Leonilda. Se non che questa più tosto che cedersi in moglie a colui il quale ella credeva avesse

ucciso il suo cavalier di Cupido, fuggì improvvisa da Costantinopoli; e Calloandro di nuovo in disperazione mosse alla ricerca di lei.

Fu levato l'assedio da Costantinopoli.

*
* *

Anche Acomate, il principe del Pontico amico del cavalier di Cupido e amante pur egli di Leonilda, risolvette di ricercarla e s'imbarcò su d'una nave noleggiata da un ignoto cavaliere: lo stesso Calloandro. Onde a pena Acomate l'ebbe riconosciuto dall'armatura lo costrinse a combattere seco, e il duello pendeva incerto quando fu interrotto da un assalto di pirati. Acomate nell'impeto della mischia saltò sulla loro nave e allontanandosi essa repentinamente per forza della tempesta, vi rimase dentro alle prese con i corsari; ma di essi fece in breve tal strage da persuadere la ciurma a sottomettersi a lui. — Calloandro intanto era spinto dall'uragano verso le coste d'Egitto, dove poco appresso pervenne e dove si rimise alla ventura co 'l finto nome di Zelim.

Un giorno per entro una selva scorse inteso a difendersi da molti assalitori un cavaliere, il quale, poiché vestiva l'armatura d'ossa di pesci, non poteva essere se non Leonilda, e mosse in suo aiuto e salvezza. Ma anzi che Leonilda quegli era

il giovane Uranio (se ne saprà tra breve il nome e la condizione vera) figlio adottivo di Saladino re d'Egitto, di cui era caduto in disgrazia per l'affetto che portava a una donzella giunta da poco nel regno e destinata al serraglio: e questa donzella, la quale si faceva chiamare Mattamira, era proprio Leonilda, sfuggita per miracolo a un terribile naufragio (pe'l quale perdette la famosa armatura) e ad altri sinistri avvenimenti.

Ora accadde che la moglie di Saladino innamorasse di Zelim o Calloandro e volesse che questi venisse una sera a parlarle; ma per trar profitto della circostanza favorevole e discorrere a Mattamira rinchiusa nella reggia andò invece Uranio con una veste e l'armi dell'amico. E come la regina fu vista al balcone in atto di colloquio con lui e accusata al re, questi fe' imprigionare Zelim, supposto colpevole, e bandire ch'egli e la regina sarebbero quali adúlteri puniti con la morte se alcuno non ne sostenesse l'innocenza. Per essi venne in campo, contro il cavaliere che affermava le ragioni del re, Mattamira; ma a pena ella vide Zelim e con grande stupore riconobbe in lui il cavalier di Cupido, non già morto, ma vivo e nuovamente in condizione di amante infedele, fuggí di nuovo per l'impeto della gelosia. Gl'innocenti nondimeno furono salvi mercé la prodezza di Uranio.

Pochi giorni dopo Zelim ed Uranio liberarono Mattamira dalle guardie del re, le quali arrestatala nella fuga la conducevano a un lontano castello; ma qual dovette essere il dolore di Calloandro in vedere ed apprendere come la donna amata dal suo piú caro amico era proprio Leonilda? Portato con lei a un palazzo ivi presso, nel parossismo dell'amoroso travaglio egli rivelò poco di poi ad Uranio che era il cavalier di Cupido, antico e costante amante di Leonilda. Voleva Uranio racconsolarlo rinunciando per amore di lui al possesso della principessa di Trebisonda, quando ecco altre soldatesche del re dare assalto al palazzo. Anche queste furon tosto battute ed Uranio e Leonilda vollero inseguirne i superstiti, ma al ritorno smarriron la via e giunti alla riva del mare pensarono a loro maggior sicurezza d'imbarcarsi su di una nave colà a caso ancorata.

Come Calloandro ebbe appreso ciò da un suo scudiere partí per imbarcarsi anch'egli alla volta d'Alessandria, ma pervenuto in questa città e riconosciuto per Zelim, fu condotto dinanzi a Saladino, il quale ordinò fosse posto in una torre del Cairo. Di ciò gran piacere ebbe Acomate principe del Pontico (da non molto arrivato in Egitto e da Saladino, suo zio, assunto all'eredità del regno in luogo di Uranio), poiché nell'armi e nell'elmo del prigioniero ravvisò l'armi e l'elmo del rivale Calloandro.

Ma questi, dopo tante sciagure ormai senza più alcuna speranza, fattolo chiamare a sé gli scoprí che quel cavaliere di Cupido al quale egli doveva la vita e suo fratello il trono, e ch' ei credeva fosse stato ucciso da lui, era con lui una persona medesima; e fieramente dall'alto della torre si gettò nel Nilo.

*
* *

La fortuna, dopo tanti e cosí strani ravvolgimenti, raccoglieva gli altri personaggi in Trebisonda. Ivi si era recata Armelina, principessa d'Armenia, con il suo amante Altobello, fratello di Calloandro, che si fingeva suo scudiero; ivi giunsero Leonilda ed Uranio, e quella per volere della madre Tigrinda si promise in moglie a questo se riuscisse a vendicare su Calloandro la morte del cavalier di Cupido; ivi arrivò anche Acomate condotto egli pure dall'amore di Leonilda.

Uranio adunque colla speranza di imbattersi nel nemico suo e della sua donna e di superarlo venne a Costantinopoli, ove restando alcun tempo in attesa di lui dié tali prove del suo valore che innamorò di sé la giovinetta Stella, figlia di Poliarte. Ma un giorno questi ebbe la trista nuova che il principe suo figlio ere perito nel Nilo, al Cairo, e pe 'l cordoglio l'imperatrice Diana cadde inferma e indi a poco morí.

Se ne tornava Uranio a Trebisonda timoroso che Leonilda gli negasse la sua mano, quando a lui dolente si presentò un cavaliere il quale disse essere egli un mago capace di trasfigurarsi in Calloandro, di combattere come tale con lui e da lui lasciarsi vincere. Quel mago, già si capisce, era Calloandro in carne ed ossa, scampato per prodigio dalle acque del Nilo. E nel duello infatti Uranio conseguì la vittoria, ma come si scoperse il viso del suo avversario ferito, un grido di meraviglia si levò dagli spettatori, che riconobbero in lui il cavalier di Cupido, e Uranio fu incolpato di fellonia e condannato a morte. Questo udendo Calloandro, che simulava solo d'essere ferito, balzò dal letto in cui l'avevano posto e con nuova armatura mosse súbito per salvare l'amico: gli si volle opporre il fratello Altobello ed egli fu costretto a combatterlo. Pur alla fine entrò nella reggia al cospetto di Tigrinda e di Leonilda, e, con che meraviglia e contentezza non si descrive, si dié loro a conoscere per il cavalier di Cupido e Calloandro ad un tempo. Onde bene la principessa abbracciandolo dopo un lungo e reciproco svenimento poté dirgli: — « Come cavalier di Cupido vi perdono, come Calloandro vi scuso, come Zelim vi abbraccio. »

Uranio era salvo, e insistendo per cedere all'amico suo la mano di Leonilda, che spettava

a lui di diritto, venne a dichiararsi di umile origine e coi ricordi della sua infanzia condusse Tigrinda a scoprire ch'egli era il figlio di lei, Endimiro perduto bambino, ch'egli era il fratello di Leonilda!

Così furono conchiusi gli sponsali di Calloandro con Leonilda, di Altobello con Armelina; di Endimiro con la principessa Stella, la quale Altobello andò per lui a prendere a Costantinopoli. Ma a disturbare tanta felicità ecco muovere contro Trebisonda Safar il Turcomanno e il terribile Brandilone, antichi innamorati di Leonilda, e per di piú l'innamorato nuovo Arlete re di Persia; e, nonostante il valore dei cavalieri che circondavano la regina Tigrinda, le cose sarebbero volte a male per essa se a dirigere la guerra con meravigliosa sagacia non fosse giunto un cavaliere sconosciuto.

Finalmente la disfida di Altobello, Endimiro e Calloandro ad Arlete, Safar e Brandilone pose termine, con la vittoria dei tre primi, ad ogni affanno, e l'ignoto cavaliere, cui Tigrinda doveva tanto, svelò sé essere (imaginate!) Poliarte imperatore di Costantinopoli, bramoso del perdono di lei. — Questo ottenuto le nozze dei padri furono celebrate insieme a quelle dei figli.

Nel *Calloandro sconosciuto* a rattristare le feste che ad esse seguirono giugnea Spinalba, la infelice sorella di Safar, la quale dopo aver porto a Callo-

andro il figlioletto che di lui le era nato si uccideva di propria mano. — Nell' ultimo rifacimento del *Calloandro fedele* Spinalba sposa invece Acomate e ringrazia Calloandro perché rispettò l' onore di lei quand' ella era troppo ingenua giovinetta.

CAPITOLO II.

ROMANZI DI COSTUMI

Chi fu e che cosa fece Girolamo Brusoni — La figlia di Bianca Capello — L'*Amant Maltraité* — Quale fosse l'« inclinazione » del Brusoni — Accenno a un genere novo di romanzi nella *Filismena* — *La Gondola a tre remi, Il Carrozzino alla moda* e *La Peota smarrita.* — La società veneziana in questi romanzi — Il Brusoni *antimarinista.*

Girolamo Brusoni nacque in Legnago il 10 dicembre 1610 da parenti nobili oriundi di Siena: attese ai primi studi in Venezia; alle lettere, alla filosofia, alla giurisprudenza, alla storia sacra e profana in Venezia ed in Padova, e s'acquistò fama di giovane ricco d'ingegno e sicuro di gloria avvenire con la pubblicazione di poesie in latino e in volgare. Di natura irrequieto e indocile, per tre volte vestì e gettò l'abito di certosino, né valse a renderlo savio e tranquillo la prigionia non breve che, dopo la seconda fuga di convento, per

« aver apostatato dalla religiosissima Compagnia de' figliuoli di San Bruno », dové sostenere in Venezia nei « camerotti giustiniani ». Ivi scrisse quattro lascive novelle, l' *Eccellenza delle Corna*, un panegirico a Venezia, complimenti amorosi, alcune rime in italiano e veneziano e lettere ad amici ed amiche cui rappresentava allegramente la sua vita di là dentro; e tutto raccolse poi nel libro *Il Camerotto* (1), il quale dedicò a Vittore Contarini quando in grazia di Giovan Battista e Carlo Contarini fu tolto di carcere. A lui, prima che ne uscisse, certo Luigi Quirini aveva dato a leggere un libello manoscritto intitolato *La Maschera scoperta* e composto dal padre Angelico Aprosio da Ventimiglia contro Angelica Tarabotti, ed egli, che pure dell' Aprosio si diceva amico, trattane copia, questa vendette poscia alla Tarabotti. E come dopo ciò l' Aprosio, narratore egli stesso, non so se veridico, del tristo fatto, gli divenne fiero nemico, il Brusoni scrisse male di lui e del suo *Scudo di Rinaldo* in certi *Sogni* stampati alla macchia, ne' quali spinse acerbe critiche fino al Marini e ad altri come il Marini altamente onorati a quei tempi. Non doveva per tanto sfuggire all' infamia dei libelli, e in un manoscritto d' ignoto autore, che ebbe a titolo *Il rovescio di Girolamo*

(1) Venezia, Valvasense, 1645: in 12°.

Brusoni, fu posto « a voler, coll'appoggio e coll'esempio della sua *Storia d'Italia*, provare che uno storico deve aver per primo suo mobile l'interesse [1] », a dipingere sé medesimo come uomo perverso, dissoluto sino ad « accomunar il letto con posticcia consorte » [2] e a ricevere l'accusa di vizi nefandi. Vero o falso tutto ciò, e giuste o ingiuste altre accuse di cui fu colpito, cert'è che egli, il quale nel 1644 era parso degno d'essere chiamato con Aurelio Boccalini a prestar l'opera sua perché si concludesse la pace tra il duca di Parma e la Spagna, ebbe pur anche l'amicizia di grandi e di scrittori allora celebri, come Pietro Michiele, Giov. Francesco Loredano e Ferrante Pallavicini, suoi compagni all'Accademia degli Incogniti, tra cui fu detto l'Aggirato. Di quando morisse non si ha data sicura: nel 1679 viveva ancora, poiché condusse sino a quest'anno una *Storia d'Italia*.

Di lui il Mazzucchelli, riportandone i titoli, annoverò, tra minori e maggiori, una cinquantina di opere a stampa e una ventina di scritti inediti, ed io, anche per l'aiuto di una nota premessa agli *Amori Tragici*, d'un altra che è avanti la *Filismena*

(1) Vedi il Mazzucchelli, che discorre a lungo di questo libello e ne riferisce brani.

(2) Così nel *Rovescio*.

e di una lettera al conte Finemonte, al quale il Brusoni diede notizia delle sue opere composte prima d'entrare nei « camerotti », posso ricordare tutti i suoi romanzi. Sono:

La Fuggitiva: Venezia, Sarzina, 1639: in 12°; Venezia, 1640: in 12°, con qualche cambiamento; Venezia, Sarzina, 1640: in 12°; Padova, Barezzi, 1652: in 12°; Bologna, Longhi, 1671: in 12° e Venezia, Brigni, 1678: in 12°.

L' Orestilla, che io non ho potuto vedere.

La Ginevra e *L' Istoria macedonica*, romanzi che il Brusoni forse non condusse a termine e certo non furono pubblicati.

La Turbolenza delle Vestali, stampato nel 1658 come lavoro giovanile co'l titolo *Degli amori tragici.*

Il Principe Deredato, di cui andò perduto il manoscritto.

L'Amante maltrattato dall'a. perduto nel 1645, ma rifatto e stampato nel 1654: Venezia, Storti: in 12°; Venezia, Zini, 1678: in 12°.

La giustizia oltraggiata, che non vide la luce perché al solito, andò perduto.

Lo Scherzo di fortuna, Venezia, Corradici, 1641: in 12°.

L'Ambizione calpestata, Venezia, Corradici, 1641: in 12°.

La Filismena: Venezia, Storti, 1657: in 12°.

La Gondola a tre remi: Venezia, Storti, 1657: in 12° e Venezia, 1662: in 12°.

Il Carrozzino alla Moda: Venezia, Recaldini, 1658: in 12°; Venezia, Mortali, 1667: in 12°.

La Peota smarrita: Venezia, Storti, 1662: in 12°.

Il Brusoni anche tradusse dallo spagnolo *Il Cavalier della notte*: Bologna, 1679: in 12°; Venezia, 1682: in 12°.

***

Questi romanzi furono tutti, meno gli ultimi quattro, opere della giovinezza di Girolamo Brusoni, quando a lui non rincresceva ancora seguire la maniera piú in uso; ma di tutti quello che ebbe miglior sorte fu il suo primo: *La Fuggitiva.* E si capisce; perché in essa il Brusoni raccolse a forma di romanzo eroico, con leggero mascheramento dei personaggi, le vicende di Pellegrina, figlia di Pietro Bonaventuri e di Bianca Capello, e con l'imaginazione rivestí un dramma tuttavia fresco nella memoria de' suoi contemporanei. Ma il romanzo non merita esame, tanto poveramente è composto, e dell'eroina piace meglio ricercare qualche notizia nelle storie.

Pellegrina, nata il 23 luglio 1564, nel 1576, quando Bianca era già ganza di Francesco De Medici, andò sposa ad Ulisse Bentivoglio dei Manzoli,

cavaliere bolognese, con la dote di 30000 scudi e di altri doni cospicui ricevuti dal Granduca, che l'amava sí come figliuola. Il Ghiselli [1] descrisse la magnificenza degli sponsali, e nella cronaca bolognese del Rinieri sotto l'anno 1578, 23 feb., si legge: « Bianca Cappello insieme con Pellegrina sua figlia, sposa di Ulisse Bentivoglio, arrivano in Bologna il dí suddetto, le quali sono incontrate dalla prima nobiltà della città sí di cavalieri che di dame, per rispetto al Granduca di Firenze, per essere la detta Bianca sua cosa. Alloggiarono in casa Bentivoglio. »

Donna di molta avvenenza, grazia e cultura, Pellegrina innamorò di sé un giovane della famiglia, sembra, de' Riari e si concesse al suo amore; ma scoperta adultera fu fatta perire di morte violenta: il modo è incerto, quantunque corresse insistente la voce ch'ella, « per meditato colpo del figlio Francesco, restasse sommersa nelle acque delle valli di Argenta un giorno che per diporto in una barchetta in quelle valli transitava con altri della sua famiglia [2]. » Se vero ciò, conforta l'apprendere come questo Francesco Bentivoglio facesse una fine degna di lui; poiché per mala

(1) Storia manoscritta di Bologna: vol. 16°.

(2) Cosí Gaetano Giordani in una nota ms. premessa all'esemplare della *Fuggitiva* (ediz. del 1671) ch'è nella Biblioteca comunale di Bologna.

vita e per satire pubblicate in Roma al tempo di Urbano VIII fu decapitato, quantunque vestisse l'abito di prete e avesse l'ufficio di protonotario apostolico [1].

*
* *

Un altro de' romanzi « eroici galanti » del Brusoni che ci dimostra quanto misera fosse l'arte di questo romanziere nelle sue prime opere, è l'*Amante maltrattato*; ibrido lavoro, giacché l'ultima parte, male aggiunta alla prima, è d'invenzione, e la prima è parafrasi d'una novella spagnola volta in francese dal traduttore dell'*Amadigi*, Nicola di Herberag. Essa, che ha per titolo *Arnalte et Lucinda, ou l'Amant maltraité de sa mie* [2], è novella semplice, sentimentale e non priva di grazia.

L'autore racconta d'essere a caso pervenuto a luogo solitario, ove in un tetro castello Arnalte lamenta e trascorre la sua vita dolorosa per colpa d'Amore. Amante di Lucinda ogni mezzo tentò in vano per conquistarla al suo affetto: in vano le lettere ardenti, le parole sussuratele in chiesa travestito e alla reggia durante le danze; in vano le canzoni e le serenate e le prove di valore in un

(1) Cotta, *Famiglia Bentivoglio.*

(2) Paris, 1546.

torneo; ond'egli rivelando la passione che lo tormentava a Belisa, la sua buona sorella, e a Gierso, il promesso sposo di lei e il suo piú intimo amico, ogni speranza avea riposta nel loro aiuto. Ma Lucinda malvagia tradí Belisa amica sua e si dié in moglie a Gierso traditore: Arnalte uccise Gierso in duello, ma invocò inutilmente il perdono di Lucinda, che si ridusse a vita di religione.

Onde il disperato amante, dimentico della sorella che sí gran bene gli voleva, venne in quella solitudine ove l'autore finge di capitare. E impietosito a tale racconto l'autore stesso va prima al monastero in cui è rinchiusa Lucinda e le rammenta il misero Arnalte: ma Lucinda si tócca l'abito: ella ha già fatto vóto di sé a Dio. Va quindi in traccia di Belisa e lei guida a rivedere il fratello.

Intanto, oh potenza ineffabile dell'amore!, Lucinda si muove a pietà; ell'ama quando ha già rinunciato all'amore, quando l'amore è un delitto per lei! E Arnalte fáttone consapevole e divenuto troppo debole e incapàce di resistere a gioia e a dolore sí grande, « tombe comme un fruit desseché ». Belisa, la dolce sorella, muore pur essa, e Lucinda resta in vita infelice ad espiare le sue colpe.

∴

Veramente il Brusoni s'adattava male ad imitare. « Questa poca ombra dell'altrui invenzione — scriveva nella prefazione all'*Amante maltrattato* — non si vederebbe nelle mie carte, se la necessità di servire un amico di tanti anni e di tanto affetto (Pietro Michiele) non mi avesse sforzato a rinnegare la propria inclinazione ». E se vantava *Le turbolenze delle Vestali* o *Gli amori tragici* come un romanzo « curioso oltremodo per la varietà e novità delle materie », è perché in esso traeva assai poco dei romanzi eroici, ma rappresentava quelle vestali dissolute come le dame e le monache del suo tempo e alle loro colpe e forse ai loro casi volgeva il pensiero. Poi, nell'età matura, « per scrivere a suo modo » (1) e distrarre così dalla lettura dei romanzi « eroici galanti », i quali troppo perduravano in voga, si volse a tessere romanzi d'un genere nuovo: *La Gondola a tre remi*, *Il Carrozzino alla moda* e *La Peota smarrita*.

Se non che il passo era audace, e ad assicurarlo compose *La Filismena*, in cui si nota la sostanza ma non l'apparenza di quelli.

(1) Pref. alla *Gondola*.

∴

Ferdinando principe di Cordova, caduto in disgrazia del re don Alonso suo padre e bandito a causa di gravi scandali sorti in corte per la tresca di lui con Maruilla, moglie al conte di Guiscara, aveva viaggiato insieme a Maruilla molte « provincie » d'Europa, lasciandovi tracce e meraviglie delle sue innumerevoli avventure e capestrerie amorose. Giunto di poi in Valenza co 'l finto nome di Ercindo conte di Arcos, ivi innamorò perdutamente di Celinda, figlia al re Roderico, ma anche sollevò rumori, corse pericoli, sventò congiure, compié vendette per appagare di sé non so quante dame sue favorite; e Don Gonzalo stesso, il figlio del re, perché troppo il padre perdonava all'incognito cavaliere, fu costretto ad abbandonare la reggia. Ora, mentre Ercindo senza freno nella dissolutezza puniva con la sua spada i mariti gelosi e ne traeva in casa le mogli, Celinda invece che per lui s'accendeva ogni dí piú per un suo paggio, Linceste, il quale con raccomandazioni di Filismena, damigella cara a sua madre, era venuto a lui da Cordova. Invano: Linceste non ricambiava quell'amore sí grande. — Ed Ercindo per ottenere la principessa Celinda in isposa, appena scoppiò la guerra tra re Roderico e il conte di Barcellona

assunse egli il comando di tutti gli eserciti e vinse il conte e lo costrinse a far pace.

Intanto il regno di Cordova era stato minacciato dai Mori e salvo solo per le interne divisioni di essi: onde il re Alonso, ormai vecchio e ancor mal sicuro, desiderava il ritorno del figlio in patria e le nozze di lui con Celinda. Ma ecco che per casi e rivelazioni si scoprí la supposta Celinda essere l'infanta Isabella sorella di Ferdinando, la quale rapita fanciulla dai Mori e ai Mori ritolta da cristiani e da questi venduta al re Roderigo di Valenza, era stata poi tolta da esso re in conto di figlia; e si scoprí inoltre che la vera Celinda, la figliuola di re Roderigo, a lui rubata mentre giovinetta passeggiava lungo la riva del mare da corsari moreschi, era appunto Filismena, che la regina madre di Ferdinando aveva lungamente tenuta presso di sé in qualità di damigella. Ma dove si trovava Filismena in allora? A condizione di paggio e co'l nome di Linceste in casa di Ferdinando, lieta di stare con lui sconosciuta e senza speranza alcuna di conforto all'amore grande che gli portava. E cosí Celinda, non piú Filismena, divenne degna moglie a Fernando principe di Cordova, e Isabella, non piú Celinda, a don Gonzalo principe di Valenza. —

Per tale storia di rapimenti e per altre caratteristiche, la *Filismena* ritiene, come si vede, non

poco dei romanzi greci, né perde tutti gli elementi dei romanzi eroici; così, pure azzardando di fingere persone e passioni facilmente riconoscibili nella società piú corrotta del suo tempo, il Brusoni non poté a meno di finire l'opera sua con i tornei e con la sfida al suo eroe di una virago in sembianza del solito cavaliere incognito vestito a nero su 'l solito nero cavallo: ma la virago è una debole giovinetta di Germania, la quale piú tosto che vendicare suo fratello ucciso già da Fernando, si sente disposta a ricevere di questo le carezze e gli abbracci.

***

Sí fatte incongruenze e disuguaglianze non sono nei tre romanzi che seguono, l'azione dei quali si svolge non piú in Ispagna e a tempo indeterminato, ma in Venezia al tempo dell'autore: del rimanente, i personaggi, quelle dame adultere, quei mariti gelosi o pacifici e quell'eroe don Giovanni inverosimile si direbbe non cambino in essi se non di nome. Ma cosí nella *Gondola a tre remi* come nel *Carrozzino alla moda* e nella *Peota smarrita* non è svolto un avvenimento molto notevole fra un largo intreccio di azioni e di fatti che quello rendano piú interessante; sono accumulate invece le avventure amorose del protagonista, Glisomiro,

a tre stagioni diverse, con piú le sue avventure in passato, affinché nel variare di tutte il carattere di lui riesca bello e compiuto.

Imaginava il Brusoni farne il tipo di un nobile e gran signore della sua età, valoroso, prudente e modesto, erudito e poeta, e di tale bellezza e maniere che niuna donna gli potesse resistere, anzi tutte gli corressero in braccio; e quindi « il piú capriccioso cavaliere del mondo »: l'ideale insomma di quello che egli, il Brusoni, avrebbe voluto essere. Ciò è si vero che co'l nome di Glisomiro pubblicò certa volta un suo lavoro.

Pe'l *Carrozzino*, infine, e per la *Peota* giova anche ripetere quanto della *Gondola a tre remi* il romanziere scrisse nella dedicatoria a Giovanni Fantino, conte di Polcinico e di Fana: « Scherzando per mio trattenimento, ho mescolato con le favolose narrazioni qualche storica verità, con diversi tratti di antica e moderna erudizione ».

La Gondola a tre remi.

D'inverno, a carnevale, Glisomiro s'imbarca a Venezia su di una gondola quadrireme con Ariperto gentiluomo francese, Guglielmo giovane tedesco, che ha per compagna una donzella, Giustina, e Astolfo suo segretario; ma perché un servo rematore cade ubbriaco in mare e a stento si salva

a nuoto, la gondola resta a tre remi. Dopo breve tratto di viaggio Glisomiro incontra Panfilo e Vittorio, suoi amici, i quali han rapite due giovinette, Domitilla e Drusilla, e lui richiedono di consiglio; né miglior consiglio può egli dar loro, poiché minaccia tempesta, che quello di raccogliersi tutti a Mazorbo. Ivi, durante la notte, la casa in cui si trovano è presa d'assalto da gente sconosciuta, e nella mischia che nasce alcuni restano morti: illesa una giovinetta travestita da uomo (Paolina) e chi la trae seco, certo Rambaldo. E come da molto tempo è odio tra Rambaldo e Glisomiro, questo riconduce tosto Paolina a Venezia e manda gli amici ad aspettarlo a Torcello. Dove ricoverandosi a rifugio della burrasca altri cavalieri e dame — Alberta e Placido; Ferrante e Leonello con le loro mogli Eufemia e Celinda, madre questa di quella — il nobile signore trova al ritorno facile campo per le sue geste. S'accende nell'amore di Alberta e muove ad odio Celinda già sua amante; coglie Rambaldo nel tentativo di rapire Giustina e sempre con la sua gondola lo conduce per forza a Murano; e mentre Placido con i compagni corre in cerca di un servo e di una serva ch'han derubate le dame di gioie preziose, egli ne gode lietamente la moglie bellissima Alberta.

Se non che presto l'assale il capriccio di godere

anche Celinda, e con tale intenzione, quando la lieta compagnia si separa e parte va ad attenderla a Venezia nel suo palazzo, parte in casa di Lauretta, la dama di cui è « amico per fortuna e fratello per adozione », ei rimane a Torcello insieme ad Eufemia e Celinda: ma poi il caso lo mette nelle braccia della figlia anziché della madre. Per ultimo, a Venezia, dopo un contrasto con Lauretta, la quale sa bene tutte le colpe di lui, marita a Drusilla, in grazia sua non più vergine, il buon Vittorio e a Giustina il tedesco Guglielmo, e rallegra le nozze con degni festeggiamenti.

A trascorrere le ore la compagnia di Torcello passa conversando dai quesiti accademici — se, per esempio, « abbia maggiore possanza in amore l'occhio o la lingua, gli sguardi o le parole » (*scorsa* 2ª) [1], o « qual condizione d'uomini sia più felice nel mondo » (*scorsa* 3ª), o s'abbia ragione il Mascardi di paragonare un amante ad uno stoico (*scorsa* 4ª), alla recitazione di poesie — una canzone in morte del poeta Pietro Michiele (*scorsa* 2ª); sonetti amorosi; ottave in morte di Lorenzo Marcello « capitano generale di mare nelle vittorie ottenute contro i Turchi dall'armata veneta alla foce dei Dardanelli » (*scorsa* 1ª) —, ed alle notizie storiche

[1] Questi tre romanzi, anzi che in capitoli, per riguardo ai titoli loro sono divisi in *scorse*.

intorno la guerra di Germania; la rivoluzione ottomana (*scorsa* 8ª); la guerra di Polonia (*scorsa* 3ª). Aggiungasi il racconto degli amori del Tasso con Eleonora in proposito del principio che l'amor vero non debb'essere sensuale (*scorsa* 6ª).

Il Carrozzino alla moda.

Viaggiando in un carrozzino di sua invenzione dal Friuli alla volta della Fossetta, per indi passare in barca a Venezia, Glisomiro è trattenuto insieme con Lauretta ad Altino dall'amico Panfilo, alla villa del quale stanno e convengono parecchi amici della *Gondola* ed altri nuovi. Ad alcuni di questi, desiderosi d'imparare le avventure di Glisomiro nel Friuli, dove in villa della sua nobile amica si recò a primavera per attendere solo agli studi ed è rimasto tutto l'estate, finita la cena e gli usati sollazzi, Astolfo segretario narra assai cose: tra le altre, come Doralice racchiusa in un castello, nel quale « stanno donne di buona vita e giovinette mal capitate », s'innamorò di Glisomiro fino a commettere pazzie, ed egli per l'aiuto della zia della ragazza e della « governatrice » del luogo poté entrare in questo di notte tempo, ma con virtuose intenzioni, quantunque Faustino, cavaliere anche lui « di grande autorità e aderenze », invigilasse in causa del suo amore per

Doralice stessa; e racconta come una sera nacque contesa fra i due rivali e i loro satelliti e Glisomiro ardí strappare una pistola di mano a Faustino riuscendo a gettarlo nel lago: anche racconta come l'avventuroso padrone, sempre in giro co'l suo carrozzino, si comportasse in difficili tresche e in piú difficili casi: un giorno tra gli altri, armato della sola spada precipitò sé contro due bravi, i quali tentavano invano di ammazzarlo a colpi di archibugio e di « pistoni », e quelli uccise e fece prigionieri i loro signori, fratelli di una sua amica, ad essi poi perdonando; e un'altra volta co'l solo aiuto di Agnesina, una fiera giovinetta sua serva, sostenne l'assalto di banditi condotti contro di lui dal suo vecchio nemico Rambaldo.

Or mentre Glisomiro si dispone a continuare il suo viaggio, ecco venire a lui un servo con una lettera della zia di Doralice, dalla quale apprende che la giovinetta è inferma; ed egli, nel dubbio non sia ella stata avvelenata dai congiunti, salta in carrozzino per giungere in tempo, poiché è dotto anche in medicina, a salvarla. Via facendo s'imbatte in Agostenia, una vecchia amorosa, la quale fugge dai malandrini che l'hanno assalita, e la prende seco fino ad Uderzo (la storia di essa dama è pure un episodio non breve): indi arrivato al castello guarisce súbito la giovane, per la quale

è stato perduto un tempo « come nell'amore di un'angela », e pochi giorni dopo la dà in moglie a Faustino medesimo, cui perdona con meravigliosa generosità le ingiurie. E torna ad Altino: ove ha ancora amiche da consolare e proteggere; ha, per riguardo alla gelosia di Lauretta, da maritare Agnesina a un suo servo, e da trarre un'altra giovinetta, Mariettina, dalle mani di un suo drudo omicida. — L'episodio della restituzione ch'ei fa a Venezia, di Mariettina alla madre di lei, è il meglio del romanzo, il quale con quell'episodio finisce; giacché essendosi il carrozzino alla moda rovesciato e guasto nel passaggio di un fiume, Glisomiro e Lauretta non posson più recarsi nel padovano, come desideravano a loro quiete.

A rendere meno insulso il ciarlare de' suoi personaggi il Brusoni introduce anche in questo romanzo alcuno di essi a riferire qualche fatto della storia contemporanea; e nella prima « scorsa » è il racconto d'una eroica difesa sostenuta da donne dalmate contro un assalto di Turchi: nella quarta è discorso intorno alla già finita guerra dei trenta anni e dato il carattere del Wallenstein e la notizia nuova dei rapporti di lui con il duca di Vaimar; nella quinta è la relazione della vittoria dei Polacchi in Transilvania e della pace di Medzitoz; nella settima e nell'ottava sono raccontate le imprese dei Veneziani in levante, la fine di Lazzaro

Mocenigo è « il glorioso e deplorevole successo di quella guerra ». Poi l'autore dà sfogo all'erudizione facendo che Glisomiro, dopo aver risposto all'interrogazione accademica « Quale il mezzo migliore per acquistarsi buona fama? » che il miglior mezzo è di essere quali si vuol essere tenuti, ricordi ciò che della verità dissero Sofocle, Eschine, Platone, Apollonio Delio, Euripide, Omero, Menandro, Teognide ed altri (*scorsa* 1ª), e citi a memoria passi di filosofi quando discute della questione propostagli « se uomo debba essere soggetto a uomo » (*scorsa* 6ª), e parli di storia naturale rammentandosi di molti autori, Giustino Lipsio compreso.

La Peota smarrita.

D'autunno imbarcatosi Glisomiro, sempre con Lauretta e altre dame ed alcuni cavalieri, su di una peota, va a Malamocco per incontrare Ariperto, quel suo caro amico francese, giunto allora di Levante; ma a Malamocco apprende che Ariperto è già partito per Chioggia; onde indotti i compagni ad attenderlo in Palestrina, insieme a uno di essi di nome Ermanno, ch'è suocero di Ariperto, e a Beatrice, che n'è la moglie, si reca egli pure a Chioggia. A venir qua l'ha mosso anche l'invito di Violante, figlia a una dama da lui conosciuta un tempo, arrivata in quei giorni appunto, dopo

molte traversie, da Liesina; e mentre s'intrattiene con essa manda Ermanno e un servo (Ermes) ad accogliere Ariperto, il quale è su di una nave lungi dal porto; mà al ritorno la peota per violenza dell'uragano smarrisce la via. E come in questo frattempo quei di Palestrina non san piú nulla di Glisomiro, sfidano il temporale e vengono a lui a Chioggia, ove se la passano in racconti e in conversazioni accademiche. Finalmente giunge da Venezia Ermes con una lettera del padrone, il quale scrive che essendo stati gettati dal vento a Sant'Erasmo, né avendo potuto con la peota, tutta in isconquasso, venire a loro, si sono trasferiti a Venezia con altra barca.

A Venezia, oltre il desiderio di vedere Ariperto, chiamerebbe Glisomiro la voglia grande di saper nuove di quella Mariettina da lui protetta in un grave caso nel *Carrozzino alla moda;* ma per suo conforto egli trova invece la ragazza proprio in Chioggia. Ed ivi, mentre che in Sant'Erasmo riparano ai danni della peota, combina, al solito, dei matrimoni, deliberando, sempre per tor ragione alla gelosia di Lauretta, di dare in moglie ad Astolfo suo segretario la bella Mariettina, e sposando l'infelice Violante, innamorata pazza di lui, al conte Marc'Antonio, giovinetto suo parente. Le nozze sono celebrate in Venezia, e dopo di queste anche la compagnia della *Peota* si scioglie

e Glisomiro e Lauretta adottano due fanciulli « per trasportare in essi.... il nome, le prerogative e la eredità delle loro illustri famiglie ».

Sola avventura amorosa di Glisomiro nel tempo in cui la peota resta smarrita è quella ch'egli ha con Violante, giovane che discendeva da un figlio spurio di Ranuccio Farnese, Ottavio, il quale come capo di una congiura era morto su 'l patibolo. Né pure così spesso come nel *Carrozzino* Glisomiro è introdotto a far pompa della sua sapienza tra il conversar degli amici ossequiosi: discute solo una volta intorno la differenza tra la gelosia e l'invidia. Ma a divertimento della compagnia gli altri gentiluomini riferiscono fatti storici e provano la loro abilità oratoria: uno narra l'origine e la causa della « mossa dell'armi ottomane a i danni della Serenissima Repubblica di Venezia l'anno 1645 » (*scorsa* 1ª); un altro dà la « relazione della vita e morte d'Osmano II re de' Turchi »; Vittorio e Guglielmo questionano se l'impero germanico ne' suoi principi fosse o no assoluto o monarchico, con non poche citazioni di storia (*scorsa* 4ª); Giacinto ripete dal Castiglione, da Stefano Guazzo e da Monsignor Della Casa ammaestramenti per chi voglia divenire cavaliere di corte (*scorsa* 5ª); Vittorio recita un'orazione ch'egli compose in onore di Marc'Antonio Mocenigo. E Faustino ripete un discorso da lui tenuto a Leonora Gonzaga impera-

trice di Ungheria e di Boemia (« Il Sole in Leone per la incoronazione dell'Imperatrice Leonora Gonzaga » — *scorsa* 5ª); Guglielmo un panegirico pe' l marchese della Fuente (« Il Mercurio ambasciatore » — *scorsa* 6ª). Né mancano poesie: Glisomiro recita due canzoni, una spagnola, l'altra italiana; Cecilia, donzella, dei distici latini scritti da un poeta portoghese (*scorsa* 6ª) e Panfilo una canzone eroica in cui « si lodano generalmente gli eroi dell'antichissima casa Panfilia e in particolare il principe don Camillo (*scorsa* 7ª). Ma le dame si dilettano piú a narrare, in forma di novelle, avventure di Glisomiro e ad udire racconti piú lunghi di sue vicende. Inutile riepilogarli, ché già sono sempre le solite storie di languidi amori piú o meno puliti, e rivalità, ferimenti e svenimenti.

*
* *

La società veneziana, frivola e trista com'era a mezzo il secolo XVII, quantunque dal Brusoni ritratta con poca efficacia d'arte e fors'anche con inconsapevole esagerazione di corrutela — poiché egli era corrottissimo —, dobbiamo pure e possiamo raffigurare nella società in cui pone ad agire e a discorrere i personaggi dei suoi romanzi. Tra questi inverosimile don Giovanni è Glisomiro e

inverosimile carattere è il suo, perché egli apparisce troppo erudito, troppo valoroso e troppo modesto; ma per l'altre sue qualità è tuttavia da ravvisare in lui un signorotto dei tempi del romanziere.

Prepotente come un don Rodrigo, Glisomiro fa bastonare i ganzi delle sue amanti; manda servi o « soldati » (i bravi, che lo scrittore non nomina mai con tal nome) a trarre le mogli infelici di fra le mani dei mariti gelosi; assale i rivali con i suoi fedeli e satelliti, e perché nella sua villa gli è consentita « giurisdizione di padronanza », imprigiona e giudica a suo modo chi è o gli pare colpevole. Del resto, se qualche volta nel perdonare agli offensori, piú spesso la sua nobiltà consiste nel proteggere le fanciulle che si danno a lui, maritandole a' suoi dipendenti o parenti; e azione di « eroica » virtú sembra compiere quando restituisce alle madri mezzane le giovinette disposte a cederglisi, ricevendo da esse un bacio soltanto. Da lui i mariti pacifici o capaci di commettere violenze sono allo stesso modo burlati; onde pare non abbia torto quello tra essi, intimo di lui, che ragiona ai compagni cosí: « Se gli altri si contentano delle mogli loro perché le stimano savie e sante, io mi contento della mia perché so che fa all'amore con Glisomiro. E se debbo dirvi un mio pensiero, che vi parrà una pazzia, io mi tengo

obbligato a Glisomiro, perché egli abbia fra tante bellissime donne di questi paesi scelta mia moglie che è delle men belle, per donarle il suo amore; poiché da che egli la serve ella è divenuta assai piú bella, piú graziosa, piú compita e piú virtuosa che prima non era ».

Alle mogli degli amici predica che il vero amore è quello del Petrarca, che i veri amanti s'appagano della « bellezza dell'anima e di quella del corpo solo in quanto può essere obbietto degli occhi », e la maggior concessione che egli faccia ad esse allorché rattiene le sue voglie è quella di un « bacio d'amore in mezzo la fronte ». Ma allorquando il desiderio lo vince e tra « le contrarietà degli uomini e della fortuna » vuol « far spiccare i tratti della sua bizzarria », dimentica il proposito di non offendere gli amici e li tradisce con facilità. Vero è per altro che, come « è nato per essere il travaglio delle donne che lo conversano », tutte le donne, dame e donzelle, cameriere e fino contadine sono avide di lui e ricorrono per sedurlo ad ogni mezzo: molli abbandoni, deliqui, tentativi di suicidio. Egli nei casi d'amore, i quali assumono nella sua vita l'importanza di gravi fatti, adopera quanta ha prudenza e avvedutezza, e trascorre volubile dell'amore delle giovinette a quello delle dame ormai vecchie, continente agli inviti quando v'ha chi veda ed osservi o quando

perduto per una innamorata non può curarsi di un'altra. Ma nell'amore, egli, non piú don Rodrigo, è languido e fiacco, ed in lui pure restan le note comuni alle persone che lo circondano e caratteristiche della società piú elevata nel secolo XVII: debolezza e ipocrisia. In quella gente il senso morale era traviato per guisa che ciò che è male non appariva piú nettamente distinto da quel che è bene; e quanto restava di coscienza della colpa si velava di dolcezza e di pietà: quelle dame e quei gentiluomini, indifferenti nel rivelarsi le loro tresche e pronti in esse ad aiutarsi a vicenda, non avevano né pure impeto di passione nel desiderio e nel piacere, ma languivano e fallavano cosí come per necessario abbandono del corpo e dell'animo loro.

Fra l'agitarsi di tante femmine e di tante colpe intorno all'eroe, una donna sola, Lauretta, la quale gli è legata in virtú d'un « santo affetto » e piangendo in segreto ne sopporta gl'inganni, sembra rilevarsi infelice ed austera; ma della sua giovinezza, quando era racchiusa in un chiostro, sono poi accennati i peccati nefandi. Vero anche che a quei tempi — e terminerò con quest'ultime notizie dedotte pure dai romanzi del Brusoni — nei gradi dei falli commessi dalle giovani le quali eran forzate alla clausura, si faceva piccola differenza, e un amore saffico non scandalizzava meno o piú

che il trasgredire il digiuno in giorno di venerdí e sabato.

Pur nelle chiese, fingendo d'attendere agli uffici divini, i giovani amoreggiavano con le dame lascive negli atti e nella foggia del vestire. Allora esse si stringevano in certi busti dai quali il seno sorgeva in mostra nudo come le spalle: in testa avevano un « monte di capelli posticci, carico di un intiero mercato di frascherie »; nei piedi per un certo tempo portarono zoccoli che parevano trampoli, poi le scarpe basse colle punte d'argento. S'impiastricciavano il viso di biacca e di belletto e di « mille spezierie »: gli ornamenti di seta e d'oro e le pietre preziose di cui facevano pompa « assorbivano l'intero patrimonio delle famiglie ».

Come gli amori erano l'occupazione piú importante della vita, tema alle conversazioni erano casi d'amore e dispute intorno ad esse; e del Tasso, « il poeta divinissimo », si recitavano i versi come sentenze a decidere la ragione o il torto. Nelle accademie i gentiluomini svolgendo i vani argomenti citavano a dritto e a rovescio i poeti latini: di latino sapevano qualche cosa anche le dame, ma esse, che ai trattenimenti accademici non prendevano parte, amavano meglio parlare lo spagnolo, leggere i romanzi francesi e cantare

canzonette italiane, scritte dai loro amanti, accompagnandosi con la spinetta, il liuto o la chitarriglia.

***

Or dello scrittore è presto detto: ch'egli è incapace a imaginare e a sentire forti passioni (ma le sentivano forse i suoi coetanei?) e nella varietà delle passioni a intuire e a ritrarre diversi e decisi caratteri: che con molti de' suoi personaggi intese mascherare persone a lui note: che in fine nello stile è dissoluto come nell'animo, ma pure libero quasi sempre, se non sempre, delle goffaggini secentiste. Anzi a questo proposito ricorderò come egli a un punto se la prende con « quei belli ingegni che vanno a pesca di bisticci e d'equivoci, ch'essi chiamano spiriti, i quali per formar un bisticcio penano tre settimane in accozzar due parole equivoche »; e ripeterò quel che aggiunge in un altro passo: « Ne' componimenti de' Marineschi non so veder altro che parole, o pure qualche mescolanza di concetti e di metafore rappattumate insieme a grottesco e a ventura, e senza artificio, fuor che fanciullesco e dozzinale; e pare insomma che somiglianti verseggiatori non abbiano altro fine che d'infilzare quattordici versi per dire un'arguzia frivola e vana, per dilettare gl'ingegni

volanti e leggieri, che non hanno capacità per conoscere quali sieno i veri lumi e i veri ornamenti della poesia ».

CAPITOLO III.

ROMANZI POLITICI

I. Il marchese Virgilio Malvezzi e i suoi discorsi.

II. Il marchese Ferrante Pallavicini: suoi libelli e sua fine — Perché componesse romanzi — Primo libro della *Susanna*, della *Rete di Vulcano* e della *Taliclea* — Che cosa avrebbe fatto « scoppiare » il Pallavicini.

III. Il conte Luigi Manzini — In che assomigliasse al Pallavicini e in che ne differisse — *Flegra in Betuglia.*

IV. Il secolo ammonitore.

I.

Il Marchese Virgilio Malvezzi nacque nel 1599 a Bologna, ove a diciasette anni ottenne la laurea in legge e studiò anche teologia, filosofia, medicina, arte militare ed astrologia. Per desiderio dei suoi si diede alla professione delle armi, e fu da prima nell'esercito del duca di Feria governatore

del Milanese; indi passato in Spagna, s'acquistò la stima di Filippo IV che lo elesse suo ambasciatore in Inghilterra. Ma cagionevole com'era di salute, egli dovette presto tornare in patria, e in Bologna morí l'11 Agosto del 1654.

Scrisse in italiano *I discorsi sopra Cornelio Tacito* (Venezia, 1622: in-4); *Le ragioni per le quali i letterati credono di non potersi avanzar nelle corti* (Venezia, 1630; in-4: tra i *Saggi accademici* pubblicati dal Mascardi); *Le Considerazioni* intorno alcuni luoghi delle vite d'Alcibiade e di Coriolano (Bologna, 1648: in-4), e *Il ritratto del privato politico cristiano* (panegirico del conte di san Lucar). In spagnolo, onde poi li tradusse, *I successi principali della monarchia delle Spagne nell'anno 1639* (Anversa, 1641: in-16) e l'*Introduzione al racconto dei principali successi accaduti sotto il comando di Filippo IV* (Roma, 1651: in-4). — Ma piú che con tutte queste, destò rumore con le opere seguenti: *Il Romolo* (Bologna 1629: in-4). *Il Tarquinio Superbo* (Bologna, 1632: in-4) *Il Davide Perseguitato* (Bologna, 1634: in-4) — *Il Romolo* fu tradotto in francese (Paris, 1645) e in spagnolo da Quevedo; il *Davide* in latino, francese e inglese; e in molte lingue anche il *Tarquinio* [1].

[1] Vedi la *Bibliografia universale* del Missiaglia (Venezia, 1825), gli *Scrittori bolognesi* dell'Orlandi; il *Theatro d'huomini letterati* del Ghilini e il *Dizionario* del Niceron.

***

A questi lavori, quantunque non siano veramente romanzi, come furon tenuti da alcuno [1], ma il nome più giusto che possa loro esser dato è forse quello di discorsi (discorso il Malvezzi medesimo chiamò il *Tarquinio*), è necessario che io accenni, perché da essi Ferrante Pallavicini ed altri derivarono i romanzi politici.

Sono discorsi in cui copiose riflessioni e abondanti avvertimenti accompagnano una narrazione storica fatta a brani e in modo tutto soggettivo: Così pe'l *Davide perseguitato* il Malvezzi dedusse dalle sacre scritture il racconto di quel che avvenne da poco innanzi il tempo in cui Saulle assunse il giovine pastore e arpeggiatore a suo scudiero, fino al giorno in cui alla battaglia di Gelboe pagò con la morte la pena di quel che aveva fatto patire a chi vinse Golia; e da ogni passo del racconto il Malvezzi trasse ragione a profondere il suo sapere ragionando non solo di politica e di morale, ma anche d'arte militare, di astrologia e di medicina.

Samuele sgrida Saulle perché contro il precetto di Dio non ha ucciso Agag re degli Amalechiti;

(1) v. Zaiotti, op. cit.

ed egli commenta: « L'inobbedienza è fuoco che distrugge le corone, perché sono impastate di obbedienza » e « le repubbliche ben ordinate non banno tralasciato di castigarla »; Samuele vuol partire da Saulle e questi per rattenerlo gli piglia l'estremità della veste e gliela strappa; e l'autore consiglia: « O principi non ispogliate i sudditi: le vesti de' sacerdoti sien sacrosante nel cospetto de' vostri occhi, »; e tanto aggiunge che il discorso lo guida ad osservare come « ogni provincia ha la sua differenza di vestimento perché ha la sua differenza di cervello; e quella che non ha vestito proprio non ha principe proprio ». Saulle ha la malinconia? E lui: « Io non niego che talvolta si trovino de' malinconici indemoniati, né tampoco che la malinconia sia, come la chiamarono alcuni savi, bagno del diavolo, anzi l'affermo, non già di quella crassa e tenebrosa, ma di quella che produce spiriti sottilissimi e lucidissimi. Essa ha bisogno, per operare nel corpo, di attivi corporei: si congiunge volentieri con gli spiriti piú sottili, perché essi, coll'essere in un certo modo mezzo tra corporeo ed incorporeo, sono piú proportionata veste ad uno spirito per unirsi ad una cosa totalmente corporea ».

Golia è un bastardo? Ebbene, ciò prova che « i bastardi, figli d'amore, il piú delle volte toc-

cano gli estremi o del valore o della dappocaggine ». Ionata diviene amico a Davide. — « Io credo che si trovino alcune costellazioni riguardanti all'amicitia et alcune altre l'amore, le quali producono un certo carattere d'amabilità, che non è figliuolo del temperamento, ma è un non so che di celeste....; e che colui sia piú amato che ne ha piú, e chi ne ha meno non possa esser oggetto d'amore, ma di benevolenza ».

Abigail ottiene da Davide perdono per il marito Nabal. — « Hanno tanta forza le donne di persuadere, che fu creduto l'istesso udirle et esaudirle. Chi proibí loro l'insegnare hebbe forse dubbio non solamente alla difficultà del sapere, ma anche alla facilità del persuadere.... Hanno sempre le donne congiunto il diletto colle loro parole, e dove si diletta si persuade ».

Bellissima dottrina, notava in margine a questo punto un lettore secentista, ma a me, cui stanca il divagare piú oltre per consimili bellezze, conviene concludere che la breve storia di Davide perseguitato si prolunga cosí per 138 pagine, che lo scrittore non fa osservazioni satiriche e che delle pochissime e generali allusioni ai príncipi del suo tempo la piú notevole è questa con la quale termina il libro:

« Preghiamo noi, per ultimo, Sua Divina Maestà a voler sempre finire le persecutioni de' Da-

vidi colla morte de' Saulli; anzi fermamente speriamo nella sua infinita misericordia e bontà, che, sí come si è compiaciuta di precipitare quel Lucifero, che voleva innalzare il soglio dalle parti dell' Aquilone, che cosí anche non sdegnerà coi fiati benignissimi dell' Austro di dileguare affatto i pestilenti turbi nell' Artico.... ».

In modo simile a quella di Davide tratta, quali son note, le storie di Romolo e di Tarquinio il Superbo; se non che in quest' ultimo distende solo riflessioni e ammaestramenti politici e morali, dei quali molti raccoglie in discorsi ch' ei finge tenuti dai personaggi stessi. Ma poi, perché ha scrupolo di mancare alla verità storica, ogni volta discopre il mezzo usato a rendere men grave lo svolgimento del suo tema; e se induce, per esempio, a parlar Romolo, avverte: « potiamo credere che in cosí fatto modo favellasse »; e se pone una risposta di Tito Tazio: « potiamo credere.... che rispondesse ». Fa che Tarquinio discorra ai Latini?: « Che cosí prendesse a dire mi avviso ». — Sesto fugge a' Gabi? « In mezzo a loro ha del verosimile che in cotali parole prorompesse ». — Lucrezia racconta al padre e al marito il suo fiero caso? E che « cosí soggiungesse mi persuado ».

In fine al *Romolo* notava: « L' autore se nomina i principi in attioni cattive, intende de' tiranni »; e in principio al *Tarquinio*: « Il mio libro, che per

altro è una satira de' tiranni, è un panegirico dei principi »; ma della satira in questo e in quello manca veramente l'intonazione e mancano le allusioni particolari, e certo rammenta su 'l serio a chi legge « le gratie che si deono al Signore Iddio, che ci habbia fatti nascere in tempi abbondanti di principi buoni, e che senza tiranni viva felicissima la Cristianità.... »

Oltre aver composto il *Romolo* e il *Tarquinio* il Malvezzi ebbe pure desiderio « di discorrere la prima deca di Livio », ma per fortuna non finí, o almeno non stampò, quanto si era proposto.

II.

Da Giangirolamo de' marchesi Pallavicini di Scipione e da Chiara de' marchesi Cavalca nacque Ferrante a Piacenza il 23 marzo del 1615. A sedici anni spinto « piú dall' interesse della sua casa che forse dalla propria volontà », [1] vestí l'abito

[1] Cosí Girolamo Brusoni che scrisse la biografia del suo sventurato amico. (*Ved.* il vol. I delle opere del Pallavicini stampate a Venezia nel 1655).

de' Canonici regolari nella casa detta della Passione in Milano, e in breve tempo riuscì a tali prove di progredimento nelle scienze e nelle lettere da destare — afferma il Poggiali [1] — presso la sua religione, anzi presso l'Italia tutta, un'altissima riputazione di sé. Se non che incapace di freno com'era nei desideri amorosi e voglioso di libertà, tre anni appresso domandò ed ottenne dai superiori d'imprendere un viaggio per la Francia; e corse invece a Venezia a godere la bellezza di una giovane di Conegliano e di altre donne, facendo poi credere d'essere ora a Marsiglia, ora a Lione, ora a Parigi, con inviare a' suoi amici lettere fintamente date da quelle città e tutte piene delle notizie intorno i costumi e il governo di Francia

(1) v. *Memorie per la storia letteraria di Piacenza.* — A tessere la biografia che non rettamente fece dell'*eretico* Pallavicini, il Poggiali si giovò, oltre che di quella del Brusoni, d'un altra attribuita a Brodeau d'Oiseville, consigliere nel Parlamento di Metz, e delle notizie che del romanziere libellista diedero il Moreri, il Bayle, il Chaufepiè e il Marchand nei loro dizionari e il gran Dizionario Enciclopedico alla voce « Plaisance » (Tom. XII). — Il signor Emilio Faelli nel num. 1, anno III, della *Domenica del Fracassa*, con l'articolo « Un libellista decapitato » intese dimostrare ingiusto il severo giudizio che della vita e delle opere del Pallavicino recò il Poggiali, ma a dir vero egli non dimostrò nulla e dié a vedere di conoscere poco le opere del suo difeso.

che gli suggerivano personaggi francesi. Ivi a Venezia stampò da prima un panegirico per la Repubblica, e lieto del favore che esso ottenne, si mise a scrivere con gran lena, appagandosi di far stupire con « la frequenza de' suoi libri ».

Così dal 1635 al 1640 compose, tra brevi e lunghe, quattordici opere, con le quali, per l'abondanza delle allusioni acerbe e maligne, s'inimicò il duca Odoardo Farnese ed altri potenti, ministri spagnoli in ispecie. Nel 1640 acceso di rabbia perché uno dei segretari della Repubblica non consentiva la pubblicazione del suo *Corriere Svaligiato*, partí da Venezia e quale cappellano del duca d'Amalfi passò in Germania, ove, narrarono, assistendo un comandante francese condannato come calvinista a morire pe'l supplizio della ruota, da lui, ch'egli avrebbe dovuto convertire, restò invece convertito a molte opinioni di Calvino; e d'allora in poi si dié a parlar male dei sacerdoti e della Chiesa Romana. Ma principio della sua rovina fu la pubblicazione del *Corriere Svaligiato*, [1] in cui per quarantanove lettere, le quali ei fingeva che un principe insospettito degli andamenti del ministro spagnolo avesse fatte intercettare al corriere

[1] Stampato alla macchia nel 1641 co'l finto nome di Sinifacio Spironcini, e nel 1644 da Giovanni Gibaldo. e piú volte di poi. Vedi Passano, *I novellieri* (1864) p. 331.

che da Milano andava a Roma e a Napoli, vilipendeva non solo il governo di Spagna, le repubbliche di Lucca e di San Marino, principi italiani, i nobili di Roma, ma anche i gesuiti, i domenicani, i cardinali ed il papa. Onde per istigazione di monsignor Vitelli, nunzio apostolico in Venezia, il 10 settembre del 1641, pochi mesi dopo il suo ritorno di Germania e la proibizione del suo libro, egli fu rinchiuso nei « camerotti ». Di là, ove niun altro conforto aveva avuto che quello di vedere talvolta la giovane coneglianese da lui amata, uscí sei mesi appresso gettando l'abito di religioso; ma non fatto accorto del pericolo che incorreva a scriver satire, indi a poco (nel 1642), in occasione della guerra tra i Barberini e il duca Odoardo Farnese, diè alle stampe *la Baccinata ovvero Batterella per le Api Barberine* e il *Dialogo tra due Gentiluomini Acanzi* (cioè soldati volontari dei principi di Modena e Parma) *sopra la Guerra, che detti principi fanno contro il Papa* », e poi il *Divorzio Celeste*; ne' quali opuscoli si scagliò con incredibile audacia e violenza contro Urbano VIII e i Barberini. Ma questi, risoluti a disfarsi di lui, riuscirono a trarlo nella rete per l'aiuto di certo de Breche, figlio di un libraio di Parigi, il quale vivendo in Italia coi modi e con l'abito di cavaliere e il finto nome di Carlo Morfu, poté facilmente insinuarsi nell'animo del Pallavicino e persuaderlo a passare in Francia, dove, fuori

dei pericoli che lo minacciavano, avrebbe goduto la protezione del cardinale di Richelieu e stampate in pace le opere che già teneva in pronto. Infatti il Pallavicino si recò con lui a Venezia, a Bergamo e a Ginevra, e di là credeva viaggiare alla volta di Parigi, quando invece il pseudo cavaliere lo conduceva ad Avignone. Nelle carceri della città, dalle quali tentò invano sfuggire appiccando il fuoco alla porta della sua cella, rimase quattordici mesi; poi fu processato come apostata, calunniatore, maestro d'iniquità e reo di lesa maestà divina, e condannato a morte e decapitato il 5 marzo 1644. Aveva ventinove anni.

« Non bisogna scherzare co' Principi e co' loro inferiori — consigliava Antonio Santacroce [1] —, nullameno dissimili da' gatti; meno provocarli all'ira.... Quando non si può dir bene di essi non bisogna arrischiarsi a dir male..., e se non si può usare il ferro contro il tiranno, non si deve usare la lingua.... Francesco Pallavicini era giovane di spirito inquieto, di cervello fugace, e di giudizio confuso.... Coloro ch' hanno disseccata la di cotestui vena, n' hanno avuta ragione, temendo di vederne in breve un torrente.... »

[1] Nella *Segretaria d'Apollo* (1653).

*
* *

« Dissuaso dal scrivere storie dalla difficoltà di spiare le segretezze de' principi e dei consiglieri », (1) il Pallavicini si volse a comporre romanzi; e in questi « non pretese seguire le vestigia altrui », perché con l'imitare avrebbe « incontrati i biasimi di temerario » (2), ma rinfrescare pitture d'historie vecchie » (3), sacre e profane, e dei « punti di esse, minima parte de' suoi lavori » (4), servirsi a tesservi sopra osservazioni politiche o morali, alle quali lusingassero le descrizioni ed i racconti erotici. Ma egli si vantava « libero nel mordere chi o demeritasse appresso la viriú o appresso di lui singolarmente, con la maldicenza », pur protestando, come il Malvezzi, che « i suoi discorsi ferivano i principi cattivi, non i signori », (5) e che quando descriveva « un principe tiranno et ingiusto » non aveva esemplare d'alcuno de' moderni ». Onde « chi se ne volesse applicare i biasimi incolpasse i propri costumi, dei quali i rimorsi nella coscienza cagionavano tali

(1) Pref. alle *Due Agrippine.*
(2) Pref. alla *Susanna.*
(3) Pref. alle *Due Agrippine.*
(4) Pref. alla *Bersabee.*
(5) Pref. alla *Taliclea.*

sospetti » [1]. Se « talvolta la lubricità d'amore gli fece precipitare fuori di carriera la penna, contro la continenza e ritiratezza dell'animo », [2] ei « però mai non era trascorso se non per debito di conformarsi alla materia, e per inorpellare ad un certo modo la pillola di qualche documento morale e politico, onde il lettore attratto dalle vaghezze, senz'avvedersi, sí che non potesse fuggire, prendesse buoni insegnamenti [3] ».

Conosciuto per tal guisa a che intendesse coi suoi romanzi e quale ne sia la natura, e udite le sue mendaci proteste — poiché in quelli egli si spingeva alle oscenità co 'l piacere d'un uomo corrottissimo, e riguardava non di rado in modo mal celato a principi e a personaggi del suo tempo — converebbe esaminare alcuno di tali lavori. Ma perché l'argomento di essi, noto o no, è mezzo soltanto, e quindi inutile riassumerlo, e fine sono le riflessioni, le quali il Pallavicini accumula e coordina allo stesso modo in tutti e in tutte le loro parti, a darne giusta idea basterà, se non è anche troppo, ch'io riferisca, assai condensando, la materia del primo libro d'uno qualunque scelto dalle tre categorie in cui si possono distinguere.

(1) Pref. alla *Taliclea.*

(2) Pref. alla *Bersabee.*

(3) Pref. alle *Bellezze dell'Anima.* (Venezia, Turrini, 1654: in-12).

La prima, perché il soggetto vi è tolto dalla storia sacra o romana, comprende:

La Susanna, Venezia, Cester, 1652: in-12 (ristampa).
Il Giuseppe, Venezia, Turrini, 1648: in-12 (ristampa).
Il Sansone, Venezia, Valvasense, 1648: in-12 (ristampa).
La Bersabee, Venezia, Turrini, 1654: in-12; Ginammi, 1655: in-12.
Agrippina madre di Nerone, Venezia, Guerigli, 1642: in-12.
Agrippina moglie di Britannico, ivi, per lo stesso, 1642: in-12.

Alla seconda appartiene uno solo di soggetto mitologico:

La Rete di Vulcano, Venezia, Turrini, 1654: in-12.

Alla terza appartengono gli altri che hanno tutti i caratteri dei romanzi eroici, e sono:

La Taliclea, Venezia, Sarzina, 1636: in-8.
L'ambasciatore invidiato (« L'avvenimento, avverte l'autore, è verissimo, occorso non sono molti anni...: trasformato è solamente con la variazione de' nomi, per occultar col velo della secretezza quelli che con la

malignità si vedono esposti a' vituperi ».) Venezia, Turrini, 1654: in-12.

La Pudicizia schernita (Il tema è preso della storia di Giuseppe ebreo).

Il Principe hermafrodito (« Il soggetto fu favola rappresentata su le scene...: l'originale è spagnolo, ma *egli* aggiunse del *suo* »). Venezia, Turrini, 1654: in-12; ivi, per lo stesso, 1656: in-12 (1).

Da prima il romanziere si « appigliò ad historie sacre, note a chi ha imparato il *pater noster*, per non pregiudicare alla curiosità coll'interromperne il racconto » e per potere, scrivendo « historie manifeste.., libero vagare senza tiranneggiar il lettore »; (2) poi, avvedutosi che « il descriverle con forme pure di nuda storia *era* un moltiplicare le versioni della Bibbia..., e l'aggiungervi ornamenti *era* parso ad alcuni Aristarchi un variare i sensi della Scrittura », (3) passò agli altri soggetti.

(1) Pref. alla *Rete di Vulcano*.

(2) Non essendomi stato possibile conoscere la data delle prime edizioni di ciascun romanzo, riferisco le edizioni citate dal Passano. Tutti i romanzi del Pallavicini ristampò con altre opere il Turrini a Venezia nel 1654 e alcuni entrarono fra le opere di lui scelte e stampate a Villafranca (Ginevra), 1660; Villafranca (Olanda), 1666; Villafranca, 1671-1673.

(3) Pref. alla *Bersabee*.

*
* *

E avanti di accennare al primo libro della *Rete di Vulcano* e della *Taliclea*, ecco in poche parole il primo libro della *Susanna*.

I due vecchi, i quali convenendo a giudicare in casa di Gioachino s'invaghirono di Susanna, erano dati a lussuria e per soddisfazione delle loro prave voglie accumulavano oro illecitamente: onde il popolo, per sottrarsi alle ingiustizie che commettevano, facea tumulti.

La storia di Susanna ci apprende « che un virtuoso, un innocente esser non può qui in terra felice », e che solo e grande premio alla bontà è il Cielo. Ma per riuscire alla conquista di esso conviene temer Dio, come Dio, non come giudice; temerlo non come il peccatore ma come chi « abborrisce la colpa ». E a questa distinzione abbian riguardo i governanti, pe' i quali sia massima farsi amare dai buoni e dai nobili, temere dai tristi e dai vili, e ad essa abbiano anche riguardo i parenti che vogliano educare i loro figliuoli al modo onde era stata educata Susanna.

Quante erano le virtú di lei! Ma ahimè, « di rado quelli che frequentano una casa ove habiti una Susanna, cioè una bella donna, ancor che pudica, altro non pretendono che occasione di va-

gheggiarla. Coprono bensì con diversi interessi questa loro intentione.... A me non tócca penetrare gli altrui cuori, ma mi prometterei però di poter dimostrare la diversità degli occulti fini che.... altri trahevano, altri spingevano alla casa di Susanna, se di questo luogo fosse il descrivergli, e non temessi le accuse di troppo ardito ed arrogante: Bene è vero che saprei discolparmi, perché l'avaritia, l'invidia, l'ambitione et l'adulatione, seguaci assidue della felicità. assegnerei per non fievoli fondamenti, sopra i quali venissero assodati i miei concetti ».

Susanna era felice, ma alla felicità seguendo presto il dolore, dolori a lei preparavano i vecchi. I quali non è detto come si chiamassero, poiché « si debbono tacere i nomi de' scellerati » e anche, aggiunge l'autore dopo avere spiegato in quattro pagine questo suo pensiero, quelli « dei grandi ».

« Possono gl' historici narrare i misfatti dei principi, perché così gli obbliga il loro officio..., ma devono tacerne i nomi, perché così comporta il debito di riverenza. Pongano i sudditi ne' propri occhi la festuca, e non vedranno le travi dei suoi maggiori. Si ricordino della viltà del suo stato, che comporta esser inferiori, e non procureranno di attendere ai loro difetti ».

Veramente il popolo giudaico avea meritato che Dio gli desse un re empio, perché quando i

principi non amano Iddio sono « scellerati, e delle loro iniquità e della tristizia dei giudici lupi.... i sudditi portano il peso ».

I vecchi con pretesto di esercitare giustizia, ma con il fine di vedere Susanna, la quale per altro a mantenersi incontaminata si ritraeva nel suo giardino, venivano alla casa del marito di lei, che era onorato molto in Babilonia, e mentre aspettavano modo e tempo opportuno a violarla, cambiavano i loro tribunali « in banchi per esigere monete », sommovendo il popolo a ribellioni. I saggi tuttavia avvertivano che, come « castigo di Dio, bisognava sopportarli ».

*
* *

Nella *Rete di Vulcano* « non *sono* variate le finzioni de' poeti se non in aggiunte di poco rilievo », non è imitato quindi « monsignor Boccalini il quale uscì dalla carriera delle antiche favole ».

Per la sua bruttezza Vulcano è cacciato giú dal cielo dal padre Giove e dalla madre Giunone,	« Chi rappresenta ai grandi gli atti deformi delle loro operazioni e costumi viene severamente punito, perché la verità per sempre è odiata, anzi castigata dai principi. »
e per vivere è costretto a fare il fabbro nell'isola di Lemmo.	« Questa è ordinaria miseria d'un infelice, il non havere chi creda le sue sciagure, per essergli apprestate dalla mano d'un grande, nel quale si stima impossibile l'inquità ».

Ma come coi fulmini da lui fabbricati ha potuto deprimere l'orgoglio dei giganti,

« Avvertimento a' grandi, che la necessità gli spinse mai sempre a desiderare il soccorso di chi essi ingiustamente disprezzarono ».

Giove deve mostrarglisi riconoscente e benevolo, e prima gli consente di sposare Minerva, certo che ella si rifiuterà a' suoi piaceri, e poi a liberarsi di Venere, causa di dissidi e di tumulti, gli dà in moglie la più bella tra le dee.

« Compiacque Giove alle sue richieste, perché non gli era permesso il poter colonestare l'ingratitudine coll'oblivione. È felicità desiderata da ogni grande il poter gratificare con le proprie ruine ».

E questa male adattandosi all'amore di tale marito e mal volontieri cedendo alla petulanza delle sue voglie, presto se ne stanca....;

« Il matrimonio (Venere stessa l'afferma) è giogo degli animi, non dei corpi, laonde impone obbligo di tener quelli concordi, e non questi sempre congiunti ».

e poiché Marte, il solito amico di casa, s'accende di lei, con gran piacere ella acconsente, di nascosto ai ciclopi che invigilano, a scambiare lettere amorose con lui.

« Chiunque ama brama solo di godere ».

Così accade che un giorno, mentre Vulcano è in cielo a liberare Giunone dalle strette del seggio il quale artificiosamente egli ha fatto per trattener prigioniero chiunque in esso sieda,

« I tiranni, massime per esser grandi, non si giudichino esenti da' meritati castighi, perché o Dio o la Fortuna ne gl'istessi troni gli apprestano i ceppi, coi quali restano confinati nei dovuti supplici. Avvertano i principi di non permettere ch'alcuno gli leghi, prendendo possesso de' loro voleri e del loro dominio.

gli amanti si ritrovano e soddisfano ai desideri comuni; né si guardano di ripetere il giuoco in molte altre assenze del marito.

« Così occorreva loro meritare molte fiate quella sentenza, con cui su 'l tribunale della natura si condanna al morire chi maggiormente si solleva al godere ».

Ma alla fine « la sorte, stancata anch' essa di favorire la colpa di questo adulterio, sconvolge tanta felicità lasciando alla giustizia del Cielo la severità del castigo ».

« Non possono celarsi gran tempo le iniquitadi, ma svaporando il tumore di questa piaga, fa di mestieri che se ne scuopra l' horrida piaga ».

*
* *

La *Taliclea* è d' invenzione.

Atlantilione re di Licia ebbe due figli gemelli, Taliclea e Nicoterpe. Cresciuto questo nell' esercizio dell' armi, ei volle inviarlo a dar prova del suo valore nella guerra che ardeva tra suo fratello re di Pamfilia e la regina di Cappadoccia; ma come Nicoterpe era trattenuto in patria dall' amore per la giovinetta Ebiliria, in vece sua partí celatamente Taliclea, la quale si sentiva piú atta alle armi che al fuso, e dell' inganno nessuno s' accorse. In viaggio mirabile ardire ella mostrò prima uccidendo, a traverso una selva e con l' aiuto di un solo cavaliere, due enormi leoni; e indi piú grande arrestando inerme un ladro fiero ed armato che a lusinghe aveva tratto lei e il compagno nella sua tana per derubarli. Quel ladro, che rimasto prigione s' uccise, ella volle fosse portato in Pamfilia, ed ivi con meraviglia sua e di tutti fu riconosciuto per un perverso traditore, per colui che, mosso dalla regina di Cappadonia, avea indotto il re a scacciare il buon figlio Geomarco quale fel-

lone, e Geomarco a morire ammazzato dalle guardie del re quando si recava a far conoscere la sua innocenza. — (Lib. I)

Anche in questo romanzo tutti i personaggi, i re in ispecial modo, parlano a sentenze, e fino il ladro della selva, il quale tra le altre può bene dir questa: « A chi il primo piede ha posto su la strada del vizio, spronando l'utile che ne riceve et il diletto che gusta, impossibile riesce non proseguire il cammino. »

*
* *

Come è facile scorgere, la differenza tra le opere del Malvezzi e quelle del Pallavicini è notevole, giacché questi senza curarsi della verità storica tentò di dar vita ai suoi personaggi e rappresentarli in azione, e ardì mascherare con essi i potenti filosofando con minore serenità e con più severità. Tuttavia egli non è per noi meno noioso del Malvezzi, al modo stesso del quale, come s'è potuto vedere, raccoglie e moltiplica le sentenze, o con dedurre l'una dall'altra, o con esporre in molte un concetto medesimo; onde avvenne che anche certi lettori del suo tempo, da lui chiamati « humori fantastici », biasimassero quel che a parer suo « v'era di meglio e più riguardevole nei libri, cioè lo osservazioni » [1].

[1] Pref. alla *Rete di Vulcano.*

E una volta, alludendo con sdegno ai romanzi eroici, affermava che meglio avrebbe fatto a scrivere « certe cantafole.... imitatrici di Buono d'Antona e d'altre simili historie, copioso pasto degli ignoranti ».

Il suo stile è gonfio e naturalmente prolisso, per la smania ch'egli aveva di scriver presto e stampar molto: colpa questa del suo ingegno, il quale incapace « di nutrire in sé stesso i concetti..., sarebbe scoppiato non pubblicandoli » [1].

III.

Tre fratelli Manzini, Giambattista, Marc'Antonio e Luigi, non pensarono a scrivere che cose buone, e il primo fu autore, oltre il resto, d'un romanzo eroico galante morale (*Il Cretideo*) e d'una commedia « morale » (*L'Avarizia scornata*), il secondo d'un trattato morale « per aggiustare le offese tra' cavalieri » (*Il Duello schernito o vero l'Offesa e la Soddisfatione*), il terzo dei seguenti romanzi storici morali politici:

[1] Pref. ai *Panegirici, Epitalami* etc.

Le turbolenze d' Israele seguite sotto il governo de' due re Seleuco il Filopatore e Antico il nobile. Bologna, Ferroni, 1632: in-8.

Le Battaglie d' Israele. Venezia, G. Sarzina, 1634: in-4.

La Vita di Tobia. Roma, An. Facciotti, 1637: in-4.

Il Prencipe Ecclesiastico. Bologna, G. B. Ferroni, 1644: in-4.

Flegra in Betuglia. Bologna, Dom. Barbieri, 1649: in-4.

Il Dragone di Macedonia estinto. Bologna, Ferroni, 1643: in-4.

Il conte Luigi Manzini (lo ricordo, se non per altro, per la sua fine strana) nacque a Bologna il 19 settembre del 1604 e a Bologna, nel monastero di San Michele in Bosco, vestí nel 1620 l'abito de' Benedettini. Chiamato a Roma da' suoi superiori, che gran concetto s'eran fatto di lui, ebbe dal cardinale Maurizio di Savoia la nomina a suo teologo particolare, e a Venezia, ove stette alcun tempo nel monastero di Sant' Elena, per un diploma dell'anno 1633 fu dal Consiglio supremo « abilitato a godere di tutti gli honori e dignità come nativo veneziano »: [1] come uomo illustre divenne anche accademico Incognito. Poi Urbano VIII gli concesse di sciogliersi dei vóti e di vestire l'abito di prete secolare. — Nel 1642 lesse

[1] Fantuzzi: *Notizie degli scrittori bolognesi.*

umanità nello studio di Bologna, e poco dopo passò a Mantova in qualità di storiografo del duca Carlo II.

Nel 1657 — narra il Fantuzzi — postosi in viaggio di ritorno verso Bologna in compagnia del Conte Nestore Morandi, navigando per il Po, guardato a quel tempo da una parte dalle truppe Francesi e dall'altra dalle Spagnole, e non avendo il direttore della nave risposto puntualmente alla richiesta di una guardia del nome de' passeggieri, fu sparata un'archibugiata contro la nave, che colpí in un occhio il conte Luigi, che subito cadde morto ». — Il Morandi lo fe' trasportare e seppellire a Valenza.

Oltre che delle opere ricordate, Luigi Manzini fu scrittore di tragedie, drammi, panegirici, discorsi, etc.

***

Nel tempo che Ferrante Pallavicini diveniva famoso, il Manzini, seguendo la stessa via di lui, ch'era quella stata tracciata dal Malvezzi, gli si faceva emulo, sí che anch'egli poteva asserire con la solita modestia de' secentisti: «.... La Francia traduce tutti i miei scritti nella sua lingua; la Germania gl'innalza a' Gabinetti fino delle sue Maestà, la Spagna gli approva e l'Italia li ristampa ».

Chiamava i suoi romanzi « istorie ed osservazioni », e innanzi a ciascuno ripeteva il perché li andava componendo, e affermava, proprio come il Malvezzi e il Pallavicini:

« Io scrissi e scriverò sempre per gloria di Dio e per servigio degli huomini, valendomi del dilettevole, ma per istrumento, non per fine de' miei scritti.... Io scrissi e scriverò sempre per la virtú contro i vizi, non contro gli huomini.... Lo scrivere le materie di stato, le quali sono certo le Storie de' Principi e de' Ministri loro, senz' arricchirle di massime, è sterilità di spirito, che non può fruttare utilità per chi legge » [1].

Ma il Manzini fu assai piú temperante del Pallavicini nel consigliare i principi, allusioni ai quali non fece mai particolarmente, e del Pallavicini fu meno intemperante nell' accumulare le massime: Egli amava il racconto a cui era inteso; voleva che esso stesso, condotto senza troppe interruzioni, recasse utilità, e s' aiutava con la fantasia a diffondere la materia storica.

*
* *

Diceva in principio della *Flegra in Betuglia*:

[1] Pref. al *Dragone di Macedonia*, in cui raccontava « del caso famoso di Amano di Macedonia, favorito d'Assuero.

«.... La Divina Provvidenza.... tosto che gli aumenti della potenza hebbero formati giganti ribelli alla Deità, séppegli abbattere all'umiltà fino sopra i Troni piú elevati, argomenti segnalati di soggezione alla sua onnipotenza, affinché nello specchio piú luminoso degli avvenimenti de' Monarchi si addotrinino gli occhi de' Sudditi alla modestia et alla gratitudine. Tre di questi n' ha Ella colla presente Istoria raccolti in un solo accidente.... Il primo di costoro fu emendato sotto le catene servili (Manasse); il secondo estinto sotto la spada vittoriosa del terzo (Nabuccard da Oloferne) e questi — il terzo — rintuzzato colla mano imbelle d'una vedova Ebrea (Giuditta). »

E svolse in una le tre sacre storie, porgendo il ritratto dei personaggi, i loro discorsi e i loro pensieri, solo a quando a quando uscendo egli o facendo uscire i personaggi medesimi in « osservazioni » del genere di queste due notate ad apertura di libro:

— « Nessuna disposizione, fra tutte le passioni umane, è meno atta a far delirare, di quella del timor vehemente. È questo un ghiaccio troppo nemico degli spiriti regolati, che hanno di mestieri di gran calore per accendersi ad imprese grandi.

— Le gran commozioni della plebe su i primi

bollori non possono meglio quietarsi che col secondarle.... Molte gran sedizioni rimangono oppresse dalle proprie difficoltà, che non sarebbono per cedere a i rimedi. —

IV.

Mai, come nel seicento, furono scritte tante opere politiche; mai furono composti tanti bugiardi panegirici di principi co'l fine nascosto di dare « massime di stato »; mai si predicò tanto in tanta diversità di libri. Pio Muzio s'acquistava fama con due volumi di *Considerazioni* sopra gli Annali di Tacito, e Anton Giulio Brignole Sale metteva a un suo lavoro il titolo di *Tacito abburattato*: Giacomo Certani porgeva nel *Gerione politico* nient'altro che « riflessioni profittevoli alla vita civile, alle repubbliche e alle monarchie » (1), e Filippo Maria Bonini dava in luce un *Ciro Politico* (2): Giacomo Monti tracciava la vita di Ludovico Sforza « desiderando di rappresentare quanto poco vaglia il principato e quanto errino quei

(1) *Il Gerione:* Milano, 1680.

(2) Genova, 1647.

grandi che con la potenza non hanno accompagnata la bontà » (1), e Alfio Ferrarotti stampava co'l fine medesimo il racconto intitolato *Gli Ambiziosi disegni* (2): Francesco Pona, per esortare, descriveva la vita di Messalina (3), come un tal Barzi Barzo e Ottavio Scarlattini rifacevano, il primo, la storia di Numa Pompilio, per offrire « considerazioni morali e politiche » (4), e il secondo la storia di Davide, per proporre l'« idea dell'ottimo principe ecclesiastico e secolare » (5): Evangelista Sartorio.... (6)

Oh sarebbe troppo lunga una lista di libri del seicento pieni di così buoni e inutili ammaestramenti! Ma è certo che quanti possono essere considerati romanzi, come quelli del Manzini e del Pallavicini, e i discorsi stessi del Malvezzi e dei suoi imitatori, non erano se non esagerazione dei romanzi del Barclay; né v'ha dubbio che sì fatta smania di predicare non fosse pur grande anche fuori d'Italia.

(1) *L'ambizioso politico infelice, cioè la Vita di L. S.*: Roma, 1653.

(2) Bologna, 1644.

(3) Parigi, 1653.

(4) *Considerazioni politiche e morali sopra la vita di Nu. P.*: Perugia, 1638.

(5) *Davide musico armato:* Bologna, 1677.

(6) *Il cittadino di repubblica regolare:* Bologna, 1625.

CAPITOLO IV.

ROMANZI MORALI

I. **Il Principe Altomiro** di Poliziano Mancini — Fiabe di romanziere e fiabe di viaggiatori.

II. **La Rosalinda** di Bernardo Morandi — Vicende di una ragazza per bene.

I.

Il principe Altomiro.

« Mi son dato.... a disegnar con la penna un principe o cavaliere, il quale mentre si trova combattuto fra le passioni veementi delle armi e degli amori, non si dilunga per gran tratto da' costumi cristiani.... Ho fuggito le imitazioni dei costumi de' gentili, reputandoli poco proporzionati, anzi perniciosi a' costumi e tempi cristiani, potendosi chiaramente conoscere ch'è stata arte ed astuzia del comun nemico l'insegnare ed introdurre, sotto nomi di cavalieri erranti e d'eroi, quelle pratiche amorose, quelle insidie, stupri, incesti ed adultèri

ch' erano insegnati alla cieca gentilità sotto i nomi dei loro favolosi Dei.... »

E il buon Poliziano Mancini, cavaliere del sacro ordine di Santo Stefano, aggiungeva, sempre nella dedicatoria del *Principe Altomiro* ai compagni cavalieri della medesima « religione » [1], che pur « sforzandosi di far nascere il diletto della meraviglia delle cose raccontate.... », fuggì « il far vedere macchine d'avvenimenti lontani di ogni usanza, incredibili ed inverosimili ». Ei volle, insomma, per un romanzo — il quale, benché rattenuto a certi limiti, è nondimeno eroico — diffondere prima di tutto la gran fede dell'animo suo, e poi la sua dottrina, i ricordi di viaggi e di politica serbati dalla conversazione dei maggiori e degli eguali (aveva servito anche in corte del Granduca Ferdinando di Toscana) e le credenze superstiziose e i pregiudizi de' suoi tempi. Onde, appunto per le notizie che intorno a questi si possono raccogliere, la lettura di tale romanzo è men grave di quella d'altri più celebri, specialmente a chi non ne curi molto la favola e non ricordi ch'essa è allegorica.

Già: quel principe Altomiro figlio al re di Lusitania, che per amore della principessa Lorinda parte alla volta dell'isola Borica per cer-

[1] Ediz. del 1640. Ved. la *Bibliografia*, pag. 200.

carvi l'acqua capace di ringiovanire, « figura.... la parte superiore dell'anima o l'intelletto humano »; e com'esso « ha bisogno d'aiuto e di lume per sollevarsi ad intendere cose spirituali e sovra humane », così è dato ad Altomiro per compagno inseparabile ne' suoi viaggi e per consigliero, l'Eremita Filerno, « huomo di Dio, stato per avanti più anni alla corte », dal quale il principe è mosso ad imprese magnanime. « Ma perché hanno le grandi virtú le ombre loro, come le ha il medesimo sole », ad Altomiro contrasta, rivale ed emulo, Abrante duca di Cisimbria; e costui per l'aiuto di Pirillo, « spirito folletto al suo servigio », riesce più presto a trovar l'acqua meravigliosa: con essa ei può guarire Lorinda, caduta inferma all'annunzio che il giovine amato da lei è morto combattendo in Olanda.

Ma invece che morto, Altomiro è portato ad altezza di fortuna molto maggiore di quella di Abrante, a cui Lorinda finisce con cedersi in moglie; poiché condotto « da rivelazioni celesti e dalla voce dell'eremita » trova anch'egli l'acqua dell'isola Borica, e già dimentico della amata principessa, quella donando al re della China, se ne guadagna l'affetto, gli diviene genero e introduce nel suo regno il vero culto divino. Anche « riporta.... due nobilissime vittorie, l'una di terra, l'altra di mare, a significare la vittoria dello spirito

in ossequio della fede e la vittoria del senso in ossequio della ragione », con le quali egli merita la corona della China in terra « per sicurissimo suo pegno che *manet altera Caelo* ».

E basta con ciò di favola e d'allegoria, e meglio è dar nota di quel che v' ha piú curioso.

Dal primo libro si possono apprendere « le varie nature degli spiriti maligni; gl' inganni loro; le illusioni; gli apparecchi di cibi; le promesse di diletti e di tesori; le forme strane; l' odio che portano al genere humano, alla cui rovina suggeriscono guerre, duelli (l' uso barbaro dei quali è grandemente detestato dall' autore) e sacrifici di vittime humane ».

E in proposito è riferito certo racconto che faceva don Francesco granduca d' Etruria, d' un servo il quale scacciato dal suo padrone e rapito in aria da un cavaliere su di un nero cavallo, era in lontani paesi divenuto un cuoco eccellente arricchendosi prima di tornare in patria; e il fatto, verissimo, s' intende, anch' esso, del diavolo, che una volta comparve in forma di gentiluomo a prender parte a un duello quale padrino di un signore e combattè con il padrino del cavaliere a quello avversario e l' uccise, e poi fece che i duellanti si ammazzassero a vicenda: anche un' altra volta — tant' oltre a quei tempi avea spinta in Francia la mania dei duelli — indusse due francesi

a combattere entro una tina con la sinistra legata al fianco e la destra armata di pugnale.

Segue la descrizione della fonte Borica, i cui prodigi non furono del resto solo fantasia d'un romanziere. L'isola di Boriquen, chiamata prima Isola di San Iuan e poi Portorico, fu scoperta nel 1509 da Iuan Ponce de Leon, il quale da alcuni indiani ebbe notizia di una regione in cui era un fiume possente a ringiovanire chiunque si bagnasse nelle sue acque. Lo stesso viaggiatore andando in cerca di un'isola detta Bimini, nella quale doveva essere una fonte consimile nel meraviglioso potere a quel fiume, scoprí nel 1512 la Florida. E Pietro Martire scriveva a papa Leone X: « Fra le isole poste dal lato settentrionale dell'Hispanola (San Domingo) ávvene una a circa 235 leghe di distanza, in cui, a quanto dicono coloro che l'hanno visitata, è una sorgente perenne di acqua di tal meravigliosa virtú che bevendo di essa (forse dietro qualche preparativo) restituisce il vecchio a gioventú ». [1]

E a proposito della fonte Borica, Filerno « discorre potersi trovar acque e altri secreti di natura che habbiano virtú di ristaurar l'humido radicale e ritornar l'huomo, fino ad un certo segno, nella

[1] Ved. Marmocchi, *Raccolta di viaggi*: v. II.

primiera gioventú »; sí che par da credere la storia di un contadino siciliano, il quale avendo « con l'aratro scoperto un vaso di terra.... pieno d'acqua freschissima e limpidissima..., e sentendosi molto affannato dal caldo..., fece di quella quanto mai puoté una gran bevuta », e ritornò in età di trent'anni. Né alcuno mettrà in dubbio che « in Ibernia si trovi un'acqua, entro la quale cadendo i frutti degli alberi che vi sono attorno, si fanno vivi, e vestiti di piume si formano in augelli della natura dell'anitre ». Anche « grandi poponi dicono vedersi ne' monti Capeci della Tartaria Orientale, entro i quali..., quando sono maturi, trovasi generato un animale somigliante un agnello. Nel libro secondo è descritta la battaglia di Lepanto, e tra gli altri particolari son ripetute le parole che Don Giovanni ebbe a dire a proposito del modo onde il Doria si contenne in essa: come egli, cioè, « era bon giocatore, perché giocava largo »; ed è fatta menzione di due gemelli presi da Don Giovanni nella nave di Alí, che « accostandosi l'uno all'altro, le loro carni s'attaccavano ».

Ed Altomiro, parlando a lungo dei Turchi e dell'Alcorano, narra gli strattagemmi con cui Maometto acquistava fede alla sua religione: « Riempitesi le orecchie di granelli di biade, si rese domestica una colomba, che egli haveva accostumata

a beccarli nell'orecchio medesimo, et ogni volta ch'egli usciva in pubblico e che la colomba, tenuta digiuna, rapidamente volava all'usato cibo et ei l'accoglieva ed a lei s'inchinava, ch'esser lo Spirito santo in lui disceso creder faceva. Con l'arte medesima accostumato havea un toro assai feroce a prender solamente il pascolo dalle sue mani..., e havendo il libro dell'Alcorano legato fra le corna del toro, il quale in luogo rimoto et oscuro ei tenea rinchiuso, con alta e terribil voce chiamandolo, ecco il fiero animale dibattendo con le corna e con calci l'aria et i circostanti minacciando, al sol Maometto, quasi porgesse fra le sue mani il libro, humile e pacifico s'inchinava.... »

Nel terzo « s'accenna la cagione perché sí poca credenza è porta ai miracoli; si detesta la perfidia degli Hebrei »; si maledice a « Lutero, Calvino e Zuinglo addotrinati dalla bocca di Satanasso » e alle discordie religiose, che dureranno « quanto parrà alla Provvidenza divina dover punire con esse l'avarizia e l'ambizione di quei principi che le hanno seminate e fomentate, et il lusso pur troppo trascorso dagli ecclesiastici, onde si genera quella gran tiepidezza e sonnolenza che in loro veggiamo verso il servizio divino ». Ma oltre che di queste e d'altre belle cose, è discorso intorno a bestie, « et in ispezie d'un cane francese che combatté in duello l'uccisore del suo padrone, e

d'un cane spagnolo.... che militando ne' conquisti dell'India.... meritò di tirare una paga e mezzo di ballestriere »; e, nel quinto libro, dell'uccello « rucco », capace di sollevare elefanti nell'aria, che lascia cadere dall'alto perché si riducano in pezzi: così i cercatori di diamanti mettono i grossi sassi che li contengono entro una pelle d'elefante, la quale afferrata e abbandonata dal rucco, i sassi piombando a terra, si spaccano.

Non so se fole simili a quest'ultima siano frutto della fantasia di Poliziano Mancini; ma io noto che co 'l tono medesimo con cui egli afferma che le sirene, pur esistendo, non « sono demòni i quali sotto quel sembiante si faccino vedere, come credono alcuni, nè parlano e cantano, come dicono i poeti », scrive delle cavallette d'Africa, che « portan l'esterminio, a guisa di fuoco, a tutto ch'è di verde », e di sant' Ilarione eremita, il quale fe' salire su una catasta di legna a bruciare il dragone Boas, inghiottitore in Dalmazia di uomini e di animali interi.

Non mancano racconti di regni d'amazoni, le quali ad ottenere figlie accoglievano uomini per un certo tempo, cedendo poi loro o uccidendo i figli maschi che avessero; racconti i quali pure derivano dai ricordi dei viaggi alle Americhe. Colombo infatti allorché scoprí San Domingo ebbe notizia che presso l'isola Giamaica era un'al-

tr' isola abitata solo da donne; e Consalvo di Ferdinando d' Oviedo, storico della maestà cesarea nelle Indie Occidentali, scriveva al cardinale Bembo che in una certa parte del fiume Marignone (le Amazoni) Gonzalo Pizzarro ebbe battaglia con donne arciere, « le quali in un dato tempo dell' anno fanno venire uomini alle loro terre, coi quali si congiungono, e poiché sono gravide gli cacciano via, se partoriscono maschio lo ammazzano o mandano al padre, e se femmine le allevano, per accrescimento della loro repubblica. » (1)

Son numerose le descrizioni de' naviganti. Uno parla così degli scogli dell' Uracan: « Udite cosa che supera ogni credenza humana! S' apre nella cima d' uno di quei monti una bocca molto ampia di circuito e così profonda e spaventevole che senza pericolo di vertigini non vi si può abbassar né fermar la vista; s' odono ad ogni hora per eterno in quella gran voragine gridi e lamenti..., strepiti d' arme e di bombarde, e rovine di grandi edifizi, e poco appresso veggonsi quivi all' intorno delle cose ch' io ho dette manifesti simolacri (d' uomini).... » — E perché no? « Qual ragione ci vieta il credere che non possa quell' apertura profonda penetrar fino a' luoghi de' dannati? » I luo

(1) *Ved.* Marmocchi op. cit.

ghi dei dannati riferiva aver veduti anche un Dritelmo inglese, il quale, secondo quel che scrive il venerabile Beda, ritornò in vita per volere divino.

Ma dal quarto e dal quinto libro potrebbero ricavarsi notizie storiche intorno la guerra delle Fiandre con le lodi del duca d'Alba, di Margherita e d'Alessandro Farnese.

II.

La Rosalinda.

« Bernardo Morandi, scrisse il padre Angelico Aprosio nella sua *Biblioteca*, fu nobil genovese, cavaliere del duca di Parma, conte di Montechiato e sacerdote di Gesú Christo: letterato di tanti meriti che si stimò fortunatissimo il sovrano Legato delle Muse (intendi Lorenzo Legati) nell'ornare del di lui ritratto il suo splendidissimo *Ateneo Poetico*, formando sopra di lui nobilissimo elogio ».

E pur dall'Aprosio aprendo che il Morandi morí il 6 marzo del 1656 in età di sessantasette anni e lasciò tra le sue opere balletti per musica, epitalami, di cui uno in occasione delle

nozze di Odoardo Farnese con Margherita De' Medici, drammi musicali (*Il Ratto d' Elena* e *Le vicende del tempo*) e poesie varie. Ma famoso il romanzo la *Rosalinda*, la quale ebbe piú ristampe in Italia, e fu continuata in Francia dal Signor Du Verdier nel 1600, accomodata e tradotta dal signor di Fontanien nel 1730 e raccolta in sunto nella *Bibliothéque des Romans* nel 1776

Per essa il Legati diceva:

Aeternas Rosalinda rosas laurosque perennes
Texuit Ascra tuis, docte Morande, comis;

ed essa, avvertiva il Morando, è « opera di soggetto amoroso, morale e sacro », in cui si scorgono da lontano le turbolenze d'Inghilterra e i movimenti del Turco », e si trovano notizie di stati, glorie d'eroi ed altri affari del mondo in breve campo ristretti », con piú « esempi di vera amicizia, gesti (sic) magnanimi, viaggi di mare, mutationi di religione e catastrofi di fortuna con varietà di successi. In molti di questi — aggiungeva — ravviserai le circostanze dei tempi coi veri nomi delle persone e de' luoghi..., e in qualche altro ho variato le circostanze e mascherato il nome delle persone... » Nello stile, in fine, affermava di voler riuscire a quella energia e a quella evidenza che « il vento della gonfiezza

disfida, la caligine dell'oscurità nasconde, il liscio degli ornamenti troppo affettati e mendicati guasta ».

Ma come il Morando scrisse in vece senza forza e spesso con la tumidezza che dalle sue stesse parole si può arguire — non per nulla era stato scolaro del Preti — [1], così non bisogna porre grande importanza nelle notizie ch'egli dà intorno agli « affari del mondo ».

Tuttavia rammenterò che a un suo personaggio fa raccontare quale origine avesse lo scisma d'Inghilterra; ch'egli accenna alla storia di Genova, con la scorta del Caffaro, e descrive in breve come era quella città al suo tempo, e che parla di Parigi e della corte francese con molte lodi ad Anna d'Austria; che nomina i cavalieri di Malta periti il 28 settembre 1644 in una battaglia coi Turchi ed esalta il fatto di Biagio Giuliani da Capo d'Istria, « difensore di San Teodoro presso la Canea, il quale più tosto che darsi in preda dei Turchi si diè in preda di morte » incendiando le polveri e « vendicando la sua con la morte di quattromila nemici ».

Riferisce da Leandro Alberti, dal Biondi e dal Platina la storia leggendaria di Adelasia, figliuola ad Ottone II, e di Alerame di Sassonia suo amante, i quali si rifugiarono presso Savona e per campare la vita fecero i carbonari: discorre intorno a

(1) Ved. *Le Glorie degl'Incogniti.*

Maometto, che nacque da « un incubo » e, oltre il resto, trova modo a ricordare i letterati genovesi della sua età tra cui il Chiabrera « cigno canoro e candido (!) della Liguria », Giuseppe Giustiniani, « imitatore d'Orazio e Pindaro », Giovanni Ambrosio Marini « che all'aureo stile con cui fregia le carte accoppia i costumi con cui l'anima arricchisce », e Agostino Mascardi, Vincenzo Imperiale, il Brignole Sale, Raffaele della Torre, Agostino Franzone e parecchi altri.

E non mancano componimenti poetici recitati o cantati dei suoi personaggi; ma io mi guarderò dal trascriverne alcuno e m'affretterò nel raccogliere la favola del romanzo.

*
* *

A tempo della guerra civile in Inghilterra tra re Carlo I e i ribelli Anglicani, il conte di Essex fu inviato ad assediare la fortezza di Reding su 'l Tamigi, difesa dai realisti. — In un giorno d'ozio durante l'assedio nacque disputa tra alcuni cavalieri intorno alle qualità da ricercare in una moglie, e uno di essi, Edmondo, nipote al conte di Essex, vantò come perfetta la donna da lui amata. Ella era Rosalinda figlia di Sinibaldo conte di Rocca Franca, che esercitava in Londra la mercatura; e com'era bellissima giovane aveva inva-

ghito di sé anche un altro cavaliere, Crisauro. Onde questi, mosso da invidia e da rabbia, accusò Sinibaldo al conte di Essex quale spia e fautore dei realisti, e poi venne a duello con Edmondo; ma ferito a morte confessò le sue menzogne. Sinibaldo intanto avvertito da Edmondo stesso di correr grave pericolo se restasse in Inghilterra, si disponeva a partire per l'Italia con la figliuola, cui già avea fidanzata a Lealdo figlio del suo amico Teodosio; ma ucciso egli in breve ora da una fiera malattia, Rosalinda, la nutrice di lei, Teodosio e Lealdo fuggirono in Ispagna. Per ivi, dopo alcuna dimora in Calais, s'imbarcò anche Edmondo; ma quando giunse ad Alicante apprese che i promessi sposi erano in viaggio alla volta di Genova. Navigavano essi infatti da qualche tempo, allorchè una tempesta li fece naufragare; né prima si credettero in salvo su di un ignoto lido, al quale pervennero a stento con un'imbarcagione, che Lealdo fatto schiavo fu messo al remo in una galea turca e Rosalinda e Violante furono condotte al bey di Tunisi.

*
* *

In breve Rosalinda s'acquistò la benevolenza di Osmida, moglie al Bey, e presto poté far ricercare il suo Lealdo; ma poi per mala nuova che

ebbe di lui (dicevano fosse morto in Algeri) s'indusse a far vóto di verginità. Così tutta dolorosa ella passeggiava un giorno nel giardino di Osmida, quando la madre del giardiniere le susurrò che era giunto il suo amante a trarla via di là: Non Lealdo era quegli, ma Edmondo, che — troppo lungo sarebbe narrare in qual modo — venuto a sapere in Genova la schiavitù di lei, si era recato a Tunisi per liberarla. Se non che il suo disegno fallì ed egli avrebbe lasciata la testa su d'un ceppo quando Rosalinda non gli avesse ottenuta grazia dal bey e il consenso d'imbarcarsi sulla nave di Amurat pascià, il quale a Tunisi raccoglieva rinforzi pe'l Gran Signore allora in guerra coi cavalieri di Malta.

Non molto appresso la partenza di lui si celebrarono in Tunisi le nozze del figlio del bey colla figlia del pascià di Tripoli, e per sorte tra gli schiavi che diedero spettacolo di vari giochi fu uno riconosciuto tosto da Violante per Lealdo: onde a pena la buona nutrice con l'autorità d'un padre Cristoforo ebbe tratti gli scrupoli dall'animo di Rosalinda, sorti per ragione del vóto, i due amanti si apparecchiarono a fuggire e vi riuscirono.

Ma erano poco lungi quando Amurat scorse la loro navicella e fece inseguirla: présala, trattenne le donne in nuova schiavitù e lasciò liberi gli uomini;

e perché già nel breve tempo rimasto in Tunisi s'era acceso di Rosalinda, decise di appagare le sue voglie su di lei. Se non che la pudica giovane, resistendogli prima colle preghiere, gli si mostrò poscia deliberata ad uccidersi con un pugnale più tosto che perdere la verginità; ed egli, nella speranza di goderla senza violenza ed innamorarla di sé per l'aiuto d'una zingara dotta in chiromanzia ed in negromanzia, s'indusse a farla deporre in una isoletta presso Rodi.

Ad Edmondo intanto, mentre ritornava ad Amurat da Minorca, ov'era rimasto infermo, fu detto che Rosalinda era perita vittima di quel pascià, ed allora, con che cuore s'imagini, si pose in viaggio alla volta di Marsiglia per indi venire a Genova.

Ma una tempesta travolse la sua nave, ed egli gettato semimorto al lido, dové la sua salvezza a due frati che lo raccolsero e convertirono alla religione cattolica.

*
* *

In questo frattempo la zingara che doveva togliere l'avversione di Rosalinda verso Amurat, scoprí, evocando uno spirito, come ella era protetta da Cristo, e per compiere opera buona con l'arte stessa avvertí Lealdo, il quale vagava in

balia della fortuna, del luogo in cui la sua donna era segretamente tenuta. Per tal modo Lealdo e Guzman, un rinnegato suo protettore, vennero e condussero via seco Rosalinda, Violante e la zingara, e le nascosero in casa di Rusteno, buon uomo che abitava non molto lontano sulla costa. Là attendendo la primavera per rimpatriare, gli amanti e gli amici vivevano tranquilli in conversazioni e canti, e i bei discorsi di Rosalinda tal dolcezza recavano al cuore di Rusteno, di sua moglie e della zingara da convertirli presto al cristianesimo. Quando fu tempo s'imbarcarono tutti per Genova; ma navigavano lungo la costa romana, quand'ecco, come di solito, sorgere una spaventevole procella, per cui i miseri fecero vóto, se scampassero a morte, di visitar le chiese di Roma a piedi scalzi: e poiché Iddio ebbe pietà di loro essi mantennero il vóto.

Ma in partenza da Roma alla volta di Genova, una galea cattolica credendoli maomettani li assalì, e nel conflitto Lealdo restò ferito; sì che dopo tante vicende pervenuti i fidanzati a Loano si lasciarono finalmente persuadere dai religiosi di quel luogo che il Cielo non desiderava il loro matrimonio e meglio avrebbero fatto a darsi a vita di spirito: Lealdo si fece frate e suora Rosalinda.

*
* *

Si potrà credere o non credere che in questa favola sia introdotto alcun caso veramente accaduto, ma è certo che l'autore nella massima parte di essa si abbandonò alla fantasia e in gran parte la sua fantasia sostenne con il ricordo dei romanzi greci: la cattività, per esempio, di Rosalinda e di Lealdo, e la loro separazione, rammenta quella di Teagene e di Carichia in Eliodoro; e come Teagene, Carichia e Calamide svernarono in casa del buon Tirreno, così Lealdo, Rosalinda e Violante trascorsero l'inverno in casa di Rusteno e di sua moglie. E taccio della somiglianza che è tra la zingara e Tisbe e dell'abuso di assalimenti e naufragi così comuni nei romanzi greci. Ma come mai questo romanzo, che l'autore svolge in dieci libri attraverso tanti particolari futili ed episodi vani, sempre nello stesso tono compassato e grave e co 'l manifesto intendimento di ottenere per esso l'effetto medesimo d'una predica intorno l'infelicità umana e la grandezza del cattolicismo, interessò non solo in Italia, ma in Francia? Per la ragione medesima — questa la più semplice risposta — onde ottennero sì gran favore le opere del Camus, dalle quali derivò non meno la *Rosalinda* che il *Principe Altomiro*.

CAPITOLO V.

ROMANZI STORICI

I. **Il Demetrio Moscovita** — Maiolino Bisaccioni, avvocato e guerriero di gran nome — La sua « historia tragica », piú storia che romanzo.

II. **La Marchesa d' Hunsleij** o **L' Amazzone Scozzese** — Antonio Lupis — Qual romanzo ebbe dicianove edizioni — Fiori di secentesimo.

III. **Gli amori di Carlo Gonzaga e della Contessa della Rovere** di Gregorio Leti e **La Turca Fedele** di Teodoro Mioni.

I.

Il Demetrio Moscovita.

La vita di Maiolino Bisaccioni (nato a Ferrara nel 1582) « fu piena di strane avventure e — disse il Mazzuchelli — meriterebbe d' essere scritta con tutte le sue circostanze ». L' ingegno, che ebbe forte, consentí al Bisaccioni di ottenere quasi ragazzo la laurea di dottore in legge a Bologna e

di compiere nell'ultima età una trentina di opere [1]; l'animo, che ebbe forte più dell'ingegno, gli procurò fama di valorosissimo e audacissimo soldato. A sedici anni era alfiere a servigio della repubblica di Venezia, quando accaddero i moti del conte di Fuentes governatore di Milano, e alla fortezza degli Orzi Nuovi, in quel di Brescia, osava sfidare a duello il capitano Giovanni Domenico Cresti; nel 1601 interveniva con lo zio, colonnello pontificio, all'assedio di Canisea in Ungheria; nel 1603, di ritorno in Italia, sosteneva a Bologna un altro duello con Alessandro Gonzaga suo comandante. Bandito perciò dal territorio pontificio, si mise a far l'avvocato nel modenese, e nel 1610 ebbe la nomina di podestà di Baiso; ma come l'accusarono d'aver morto un uomo con un'archibugiata, dovette restare in prigione finché fu riconosciuta la sua innocenza. Libero, ebbe dal duca di Modena la podesteria di Carpineto; poi venuto a servigio del principe di Correggio, fu di nuovo chiuso in carcere, ed è strano che ne uscisse anche questa volta con compenso di onori. Nel 1617 passava governatore a Trento (dove scrisse un feroce libello in forma di lettera a « un certo » Fulvio Testi) e di Trento veniva poscia a Vienna per invito del principe di Moldavia, il quale l'aveva no-

[1] Le registrò il Mazzuchelli.

minato tenente generale delle sue truppe: ivi non poté godere del grado per la morte del principe, ma riuscì a mostrarsi eroe, giacché egli fu tra quei sei che co 'l conte Bucoy sostennero soli su 'l ponte di Vienna la furia dei nemici boemi fino a che giunsero milizie a loro soccorso.

Dopo, parve dedicarsi su 'l serio alla professione di legale e di letterato, e fu utile in Roma a Gregorio XV; in Avellino al principe di quello stato, che gli dié la baronia delle Bellezze; in Napoli e in Palermo a diverse accademie che fondò o ristorò, e alla corte di Savoia, ove fu caro a Vittorio Amedeo. Ma in Savoia riebbe desiderio della vita militare e fu ufficiale del conte Guido di San Giorgio, trovando ancora occasioni a dimostrarsi prode in un duello ch' ebbe con un cavaliere mantovano, e in un altro ch' ebbe non so con chi. Bastava; e stanco finalmente si recò a Venezia, dove ricevette dal Re cristianissimo i titoli di gentiluomo di camera, di cavaliere e di marchese, e dove fu ammesso all' Accademia degli Incogniti e compose quasi tutte le sue opere [1]. Vi morì miserabile nel 1663.

[1] Vedi i romanzi che tradusse a pag. 162 e 172. Il Mazzuchelli errò dicendo romanzo l'*Albergo* del Bisaccioni (Venezia, 1637, 1638 e 1640: in 12°), giacché esso è un insieme di « favole tratte dal vero », di novelle, cioè, da lui udite e di fatti accaduti in un albergo.

*
* *

Giovanni Basilide, immanissimo tiranno, morí dilaniato dai rimorsi poi che ebbe ucciso con un colpo di bastone il figlio primogenito Giovanni, il quale aveva osato fargli rimostranze pe 'l modo onde trattava sua moglie. Dei figli che lasciò, Teodoro era uomo « stordito »; Demetrio, avuto da una giovinetta pochi anni prima della morte (nel 1582), era ancora bambino; e la corona pertanto venne a Teodoro. Ma perché costui male avrebbe saputo reggere sé medesimo, non che il regno, gli fu posto a lato, tutore possente, il cognato Boride. Boride divenne presto signore di fatto; e come lo czar non aveva figliuoli né avrebbe potuto averne, a lui, se voleva confermarsi nel regno, bisognava tor di mezzo il piccolo Demetrio. La madre sagace ebbe sospetto che nel tiranno fosse questa intenzione, onde, vigilando, poté apprendere che una notte le sarebbe stato morto il figlio per mano di sicari, ed ella e un fedele maggiordomo posero nel letto di Demetrio « un fanciullo di somigliante statura e non affatto a lui dissimile di volto ». Lo strattagemma riuscí bene. Demetrio fu rinchiuso in un convento a cura di certi frati, e quando lo czar Teodoro morí, non fu alcuno che, credendo lui

morto, si meravigliasse di vedere Boride sovrano anche di nome.

Ma intanto il fanciullo cresceva a balda giovinezza; ed appena i religiosi da cui era stato allevato cominciarono a esortarlo che ricevesse gli ordini sacri, egli si fe' trasmutare d'uno in altro convento, fin che giunse in Livonia. Quivi allora depose l'abito di monaco e si mise a servire in corte del principe di Ostrovia; e poi, mal sopportando per fiero animo la condizione di cortigiano, « si accomodò con un gentiluomo polacco di casa Goltscki », amicissimo del Visnovichio, che era genero del Palatino di Sendomira ove il Goltski stesso abitava.

Pur Demetrio vivea triste in pensieri costanti della sua passata sciagura e in mal ferme speranze di futura grandezza, quando il raggio dell'amore gli penetrò nell'animo e gli rischiarò il cammino della vita: « Amore e il Regno vanno del pari e si legano insieme », sí che l'ardito giovane osò presto gettare un biglietto alla bellissima fanciulla amata, la cognata del Visnovichio, la seconda figliuola del Palatino! — Ma, oh felicità!, la giovinetta gli rispose:

« Io vi amo, o Demetrio, e se tale sarete qual mi accennate (le aveva egli scritto di non esser di vili natali) non avrò da pentirmi di mia ele-

zione.... Ambisco d'intendere qual vi siate: non dovete celarmelo, perché amor deve essere senza velame.... Conoscerò in breve se è vero che Demetrio ami

ANNA MARIA. »

L'amava: e a lei e alla sorella sua (il Goltscki e il Visnovichio ascoltavano dietro una porta) egli il giorno di poi svelò la sua origine e del racconto diede fede mostrando lettere di sua madre.

***

Conosciuto l'essere di lui, il palatino consigliò Demetrio ad andare seco a Cracovia dal re Sigismondo per chiedergli aiuto alla conquista del retaggio paterno. « — Addio, cara », — furon l'ultime parole di saluto che Demetrio rivolse all'amata, e « partissi, et alla misera parve che si schiantasse il cuore dalle radici: sarebbe caduta a terra, se l'honore non l'havesse sostenuta, che rimproverolla di codardia avvezza ad albergar nel petto di vil donnicciuola. »

Il giovane non fu confortato solo di promesse e in poco tempo, poiché il suo nome era sorto alto come quello di un uomo destinato a una santa vendetta e a una grandezza sicura e d'ogni parte correvano a lui nobili in armi, mercanti con quattrini, popolani, contadini e mercenari con desiderio

di combattere, si trovò forte di un esercito di 20000 uomini: ma sarebbero essi bastati ad affrontare i 100000 di Boride?

La prima grande battaglia, dopo che Demetrio ebbe preso Zernicha, fu quella sotto il forte stesso di Zernicha, e per la lentezza e la sfiducia del palatino comandante generale andò perduta: Demetrio « pugnò valorosissimo et emulando quei suoi destinatigli compagni, sbaragliò piú d' uno squadrone inimico, ne confuse gli ordini e può dirsi che vincesse, perché dovunque passò lasciò quasi folgore il segno della sua mano: fu piú volte cinto, e quasi che prigione, ma co 'l ferro gli apersero gli amici al ritorno la strada »; e mentre il palatino ritornava in Polonia si ritirò con pochi fedeli a Putivolo lasciando pochissimi alla fortezza di Rilsco. Furono questi di Rilsco, manipolo d' eroi, che sbaragliato con strategia un forte esercito di moscoviti, fecero risorgere speranza e coraggio nei demetriani. Presto Demetrio ebbe in sua mano cinque piazze e la provincia di Severia; presto Boride, impotenti l' armi, dové tentare con congiure di liberarsi del principe vendicatore. Ma le congiure andavan sventate miracolosamente e Demetrio perdonava sempre ai congiurati.

E « un giorno Boride.... sentí abbondarsi dal petto alla bocca una quantità di sangue: eragli crepata una vena....: volle egli fare a sé mede-

simo forza, ma tanto piú se gli aprí la vena del sangue, tra le sozzure del quale spirò l'anima impura. » Inutilmente i suoi partigiani sparsero la voce che Demetrio l'avesse fatto avvelenare; inutilmente la vedova czarina dimostrò fermezza di animo (diede a Pietro Basman il comando dell'esercito), ché le sollevazioni cominciarono, e poco dopo la vedova e il figliuoletto di Boride furono trascinati in carcere. Ma la forte donna « aveva con seco il veleno, e per non essere sola al morire, volle farne partecipe il figlio ancora....; e passò l'hora del morire disacerbando il petto » con lungo lamento: « Vieni, o mio figlio — diceva al suo bambino — e spira meco tra queste cadenti braccia l'anima innocente, et andiamo d'un volo concorde a quel Cielo, che ne interdice le grandezze della terra. Regnammo brev' hora....; sarai descritto, anco al dispetto della fortuna, nel catalogo degli imperadori Moscoviti; né sarai annoverato fra i morti per mano d'infame carnefice.... » Piú disse, ma quando « il veleno dal cuore gli preconizzò l'instante della morte, fisse le luci piú torbide, ma piú amorose che mai, nel bambino, se lo strinse al seno et il baciò, non so bene se per spirar l'anima nel suo caro, o per animarlo nel punto che lo disanimava.... » — Uno strido del figlio fece accorrere i custodi, i quali chiamarono i medici: la madre morí, ma il principino fu salvo.

*
* *

Intanto Demetrio trascorreva di vittoria in vittoria, e presto venne il giorno in cui poté entrare in Mosca come sovrano e scrivere ad Anna Maria ch'ella era imperatrice di Moscovia. « Quel cuore ancora che non hebbe già mai sensi d'amore (se pur un mostro simile si trova nell'humanità) può immaginarsi quale contentezza sentisse la bella amata.... La consideratione del diletto si l'occupò nel rammentarsi che Demetrio non l'havea posta in oblio, che inebbriati fra tante dolcezze i sensi, lasciaronla insensata cader tra le braccia della sorella.... »

Le nozze, dopo che Demetrio fu incoronato (invano nemici acerrimi, ai quali egli liberalmente perdonò, tentarono di impedirne l'incoronazione), si celebrarono il 2 di maggio del 1666.

Ma di tanta grandezza già la fortuna mutevole preparava fine e rovina. Errore grave Demetrio aveva commesso formando di Alemanni la guardia del suo corpo, e maggiore errore commise quando avvedendosi come quegli stranieri erano invisi ai suoi, li licenziò, perché i mercenari banditi presero ad odiarlo, ed il popolo, voglioso di tumulto per instigazione dei nobili, non poteva essere frenato da soli moscoviti. A Demetrio fu giocoforza richia-

mare a suo servizio soldati stranieri; e allora i suoi nemici crebbero così che un pretesto bastò allo scoppio della ribellione. Il 17 maggio il popolo insorse a far strage dei Polacchi e Demetrio difeso da pochi fu ricercato nel suo palazzo: egli al rumore si gettò dal letto « et avventatosi alla tavola, dov'erano le vesti, d'una si fece scudo al braccio, e domandata la scimitarra, non la trovò dove solea tenerla appesa al letto, essendo stata levata da'suoi medesimi. Egli era solo restato, e si pose a fortificar la porta, ma non valse al furor di un trave che in forma d'ariete portava quella canaglia; onde egli sopraffatto da un insolito timore (timore che ne'grandi accade solo nell'ultima scena della vita), si pose a fuggire d'una in altra camera, e vedendo da tutte le parti spuntar i perfidi, né vedendo più luogo dove ritrarsi, lanciossi da una finestra.... »

Fu finito a colpi di arme e il suo cadavere trascinato per la città sino al convento dove stava la madre di lui. A lei richiesero se riconoscesse il figliuolo ed « essa con quelle lagrime che possono più vive da un cuore ascendere, ma non spaventata, così rispose:

— Non il dovevate diformare, s'io l'haveva da raffigurare —.... »

Nella notte in cui uccisero Demetrio « fu così gran freddo nella Provincia tutta e così grande il

ghiaccio, che tutti i frutti di campagna si aduggiarono, e molto maggiore fu il freddo nella notte seguente, in cui ne arsero le viscere.... »

E Anna Maria? Non fu uccisa, e di lei e del falso Demetrio il Bisaccioni scrisse la storia nel 1649 e la stampò come seconda parte dell'« historia tragica », senza quel po' di contorno d'imaginazione che fece parere la prima parte un romanzo storico.

II.

La Marchesa d' Unsleij.

« Antonio Lupis di Molfetta - disse il Toppi - [1] ha scritto e scrive in questo nostro secolo assai bene et eruditamente, per essere d'intelletto molto sollevato »: Si vantava allievo del Loredano, di Ferrante Pallavicini e di Pietro Pomi. Tra le sue opere ricorderemo: *Il Postiglione* (Venezia, Conzetti, 1666: in-12), *La Valige smarrita* (ibid., idem), *Il Plico* (Venezia, Abondio Menafoglio, 1676: in-12, 2ª ediz.), che son tre libri di lettere, e *Le Fanta-*

(1) *Biblioteca Napoletana.*

sime dell' ingegno, discorsi (Venezia, Zatta, 1664: in-12); inoltre, libri morali, panegirici e romanzi, [1] tra i quali ultimi la *Marchesa d' Hunsleij* o *L' amazzone Scozzese* fu tra i più celebri alla fine del seicento e fra quelli che s' introdussero nel settecento: nel 1704 n' era fatta a Venezia la diciottesima edizione e un' altra ancora nel 1723.

È romanzo storico, e le notizie intorno all' eroina l' autore ebbe « da un gran personaggio, pratico nel regno della Scotia, dove ella nacque.... »

Al grave odio che per secoli aveva tenute divise le famiglie dei Forbes e dei Gordon, turbando la Scozia con le discordie civili e i delitti, bisognò alla fine por tregua con un matrimonio; e Margherita Gordon dei marchesi d' Hunsleij fu maritata al conte Giovanni de Forbes. Ella era giovine di appena diciasette anni e bellissima, « virile nel dispregio della fortuna e maschia in ogni sua azione », né « dalle vanità, dalle pompe e dalle gale si lasciava addormentare al costume delle altre donne », anzi attendeva solo alla virtú, e « se discorreva, incantava con la modestia, et se girava gli occhi accendeva fuochi di Fenice a

(1) Ved. la *Bibliografia*, pag. 213.

pensare al fine dell'Eternità. » L'adorava il conte, cosa insolita quando all'amore precorsero i consigli della ragione, e l'allegrezza in ambedue divenne al colmo allorché nacque loro il figlio cui imposero il nome di Odoardo. Ma il parto rovinò la salute di Margherita in guisa da condurla in breve a termine di vita, e grave fu il cordoglio del Forbes, fervido anglicano, come nella imminente sciagura apprese anche che la moglie aveva chiesti e ricevuti di nascosto « i Sagramenti, proibiti dai divieti e dai rigori del regno.

Quante esortazioni, quante preghiere non adoperò egli per sedurla alla sua fede, nella quale avrebbe voluto morisse, se doveva morire?

Guarí. E poiché guarita persisteva ostinatamente nella forma religiosa del cattolicismo ed a praticarne il culto si riduceva in luogo recondito nel palazzo, ove avea fatto erigere un piccolo altare « adorno di varie reliquie et abbellito di sacre figure », e non forza di lusinghe o di minaccie bastava a distoglierla dalle credenze in cui l'anima sua rinveniva pace e dolcezza, il conte mutò a poco a poco l'affetto che le portava in tale avversione ch'ei non poté piú vederla e soffrirla.

Cosí accadde che sperando molte consolazioni all'uggia e alla trístezza della vita domestica, s'invaghisse d'una bella donna e s'infiammasse nell'amore di lei. Si chiamava essa Claudia Va-

lesi, una giovane « scaltra, avida e superba, allevata nelle discipline dei Calvinisti »; era « alta della persona e bionda nei capelli..., et alquanto segnata dalle vaiole... »; aveva « un trattare dolce, erudito e malato, e appariva mirabile nel ballo, ma più era maravigliosa nel canto, il maggior patrimonio con il quale avvantagiava il partito della sua fortuna. » E nei suoi concerti « si compiaceva grandemente delle composizioni e dei versi di Buchanan, inglese, elegantissimo poeta quanto pertinace eresiarca ».

Dal dì che questa « carogna » (la parola è del Lupis) penetrò nella casa del Forbes e vi divenne padrona, la buona e infelice marchesa ebbe a sopportare umiliazioni d'ogni sorta, rimproveri sempre più acerbi, fino oltraggi crudeli, e sostenne tutto lunghi anni, confortandosi nell'amore del tenero figliuolo che cresceva pieno della soavità e della virtù di lei. Ma il conte la cacciò, e di dove ella era entrata coperta di gemme uscì un giorno « con una lacera gonna, al pari di una fantesca, scalza, dismessa e piangente », e s'incamminava per la via che conduce al palazzo de' suoi congiunti, quando alcuni vili, per ordine del marito le si fecero addosso a percuoterla. Ed era incinta di due mesi! Ma intanto la Valesi nel suo trionfo traeva diletto a distruggere il piccolo santuario della misera signora, ad angheriare Odoardo,

a spingere il Forbes anche più oltre nell'empietà e nella crudeltà; né il Forbes allorché apprese come Margherita era « uscita fuori di casa de' parenti per unirsi in una segreta congregazione di cattolici », ebbe vergogna di spedire armati a rapirla e a rinchiuderla nell'orrida cella di una fortezza. « Qual fosse quivi la sua vita, lo dica chi ha cuore o la descrivano quelle penne che per inchiostri versano vene di sangue »; io taccio e mi consolo a narrarvi il modo onde per aiuto del buon Dio poté ricuperare la libertà.

Il carceriere, un vecchio libidinoso, s'invogliò della sua bellezza non anche distrutta dalle sofferenze, e presto, senz'avvedersi che essa cercava ingannarlo, la credette disposta alle sue brame; ma il dì ch'egli entrò nella carcere per condurla seco, ella n'uscì rapida e vi rinchiuse lui e fuggì con i servi de' suoi congiunti, i quali l'attendevano fuori della fortezza in abito di pastori. E mentre il carceriere bestemmiando e piangendo si risolveva ad abbruciare la porta, che era impossibile abbattere, e il fuoco s'appiccava alle altre porte della prigione sì che egli finiva soffocato dal fumo, ella si riduceva in salvo. Fu in tutti la persuasione che la marchesa perisse nell'incendio, e il Forbes fece apprestare solenni funerali e simulò in pubblico un gran dolore, così era tristo! Ma quando la seppe viva e in sicuro, cieco d'ira si volse a un nuovo

tentativo di vendetta, e lasciato trascorrere alcun tempo, come pentito delle sue colpe allontanò da sé la Valesi, mostrò desiderare la moglie e una sera la invitò a una cena ch'egli avea fatto preparare sontuosamente. Ma Margherita, la quale ebbe notizia da un servo a lei divoto che nella notte antecedente il maggiordomo del conte, il quale era sonniloquo, avea discorso di cena e di veleno, si disse inferma e rimase in casa de' suoi.

Se così strani pericoli ella correva, non meno era strano il modo per cui ne scampava: una volta mentre lungo il margine d'un ruscelletto si doleva della sua sorte, ecco che un uomo, il Forbes vestito da contadino, corse su lei per colpirla con un pugnale; ma uno zio della marchesa, che a cavallo perseguiva un cervo, giunse proprio in quel luogo e in quel punto a salvarla e a ferire invece egli il traditore, il quale poi per liberalità d'animo fe' condurre alla sua villa. Né la tristezza del conte fu vinta dall'affettuosa premura onde Margherita l'assistette infermo; anzi, poiché le nature maligne s'inacerbiscono piú quando scorgon da presso la virtú e l'amore, il Forbes per gratitudine accusò al Parlamento la moglie sua come colpevole di adulterio e « pubblicò manifesti per tutta la Scotia contro la riputazione e la castità di lei ». Il processo è fatto: la marchesa difende sé medesima e ottiene ragione dai giudici,

sebbene calvinisti: ella pubblica manifesti a dichiarare la sua innocenza. « Di questi non è molto tempo che il nostro secolo n'ha letti piú d'uno, composti da questa sapientissima donna nell'idioma latino.... »

Il marito allora la ripudiò perché seguace dei cattolici, sposò la Valesi, e sempre tendeva insidie alla sua vittima e alla famiglia di lei. Pure gli anni sembrava passassero non troppo brutti per Margherita, tanta consolazione riceveva nell'allevare il secondo figlioletto che aveva avuto: Poi anche questo le fu barbaramente rapito, e allora solo la religione dové reggerla e confortarla.

E per volere di Dio il Conte non poté ridurre il figlio piú grande Odoardo all'anglicanismo, né quando il giovane volle intraprendere un viaggio per addestrarsi, diceva, nella politica, s'avvide a quale intento ei lasciava la patria. Odoardo per togliersi da que' luoghi « infetti dalle eresie » si recò a Brusselles e militò sotto le insegne di Alessandro Farnese; ma un giorno in cui per un colpo di falconetto a lui diretto ebbe bruciate le penne dell'elmo senza riceverne alcuna offesa, sentí improvviso e prepotente il desiderio di rivolgersi a vita di contemplazione. E co'l nome di frate Arcangelo e con mirabili esempi di carità e di noncuranza ad ogni bene terreno giovò alla fede e all'anima sua, divenendo tanto caro a Dio che morí giovanissimo nel convento

di Gand. Ma il fratello di lui Giovanni era cresciuto eretico e la povera madre gemeva nella solitudine: il Signore dunque non toccava il cuore a lui e lei aveva abbandonata?

Pervenne la fama della morte di Odoardo come della morte d'un santo e Margherita sorrise e ringraziò Iddio, Giovanni ricevé una meravigliosa impressione nell'animo, per la quale a suo zio, il padre Giacomo Gordon, fu poi assai facile convertirlo, e il conte di Forbes pianse e si rose dentro per dolore e per rabbia. E da che rabbia dovette essere ancora morso costui allorché Giovanni, il giorno dopo le sue nozze con la figliuola del Barone di Graiz, fuggiva dalla casa paterna lasciando un biglietto in cui aveva scritto: « Parto per non piú vedere la Scozia: lascio vergine la sposa: abiuro pubblicamente l'enormi eresie de' calvinisti »!

*
* *

Giovanni era ancora poco lungi da Edemburg quando fu spogliato dai masnadieri e cominciò a provare le angoscie della miseria.

Noi non lo seguiremo di vicenda in vicenda per il faticoso cammino della sua vita, ma accenneremo che giunto in Olanda, a Lilla fu creduto una spia dell'esercito cattolico e condannato a tre anni di carcere; che in carcere divenne a tal ter-

mine per un infermità da esser rilasciato libero appena si riebbe; che d'allora in poi passò da convento a convento recando per tutto l'esempio della sua umiltà, del suo sapere, della sua gran fede: si macerava nella penitenza; convertiva cattivi al bene ed eretici al cattolicismo; traeva fino il diavolo dalle persone che ne erano invase. E la voce di quelle sue opere miracolose arrivò pur essa in Scozia e appunto quando gli anglicani cacciavano tutti i cattolici: La marchesa d'Hunsleij sola con una damigella s'imbarcava alla volta della Fiandra. Ma il vascello in cui fuggiva fu preso dai corsari, i quali, benché ella si fingesse una donna povera, avrebbero scoperte le gioie da lei nascoste se una tempesta non li avesse buttati contro uno scoglio. Le gioie si sommersero con la nave, ma la marchesa sempre padrona di sé fece stupire i corsari medesimi confortando e remando nello schifo, con cui poteron venire a una spiaggia deserta. Ivi essa e la damigella furono crudelmente abbandonate; ma per buona sorte un'altra nave passando in quei paraggi poté scorgere i loro segnali e s'appressò e si fermò a raccoglierle. Così pervennero ad Anversa, dove Margherita rivide il figliuolo e visse con lui sempre in pratiche di religione e in opere di pietà.

Ma quando il conte di Forbes giunse a conoscere in che luogo ella si trovava, non ristette dal

disporsi a un nuovo delitto e inviò un giovane fido a corrompere la damigella la quale mescolasse veleno a una bevanda della padrona: se non che il liquido intorbidato indusse nella marchesa sospetto e poi certezza dell'infamia. Il giovane scozzese fu dannato a morte e la damigella a perpetua prigionia. Or bene, lo credereste? Margherita tanto fece che la giovane riebbe la libertà e tutta volta in Dio si fece monaca!

La marchesa Margherita d'Hunsleij, l'amazone scozzese, dopo che ebbe veduta la tomba del suo Odoardo, spirò l'anima beata tra le braccia di Giovanni. Il quale chiamato co'l nome di Frate Angelico, per cui era divenuto in fama il fratello suo, morì qualche anno appresso assistendo i colerosi.

Ma fu mala fine quella di Forbes e della Valesi, divorata questa da un cancro, l'altro dai rimorsi e dalla disperazione; né entrambi sfuggirono certo l'ultima e perpetua pena.

*
* *

Questo romanzo, del quale io ho dato un sunto certamente difettoso in ciò, che non lascia scorgere tutta la miseria intellettuale del Lupis, questo celebre romanzo bisognava facessi conoscere per dare a vedere fino a qual punto si pervertisse il gusto e il giudizio degl'Italiani a una età cattiva. Ma

in questa età di finzione anche del sentimento religioso era forse un dovere leggere un libro come *La Marchesa d' Unsleij*.

Per altro il Lupis rallegra come scrittore, quando, per esempio, pieno di amore o di rabbia discorre ai suoi personaggi:

« Non vi smarrite, Amazzone Scozzese, Archimandrita della patientia.... — Iddio vi vuole insegnare che per le punte dei dolori si battono i sentieri della beatitudine. Non licentiate gli spiriti del nativo coraggio.... La vince chi la dura. »

« Ma dimmi, lorda Licisca — grida alla Valesi, che brucia il ritratto dell' Amazzone — e da chi hai appreso una inumanità così vile, di esalare il tuo livore in un ritratto, un' opera morta?.... Non ti bastano i vilipendii e oltraggi avventati all' originale, che pure cerchi di maltrattare la copia?.... Fornace di concupiscenza, Mongibello infame! »

Impazza ugualmente nelle descrizioni, se debba meravigliare o commuovere, se debba rivelarsi pittore o poeta; e questo passo in cui disegnò la toeletta della « lorda Licisca » non è sì breve che non basti a sorprendere: « L' abito che cingeva d' intorno folgoreggiava un Eritreo di tesori, in modo era trapunto di smeraldi e zaffiri.... Le circondava la gola il giro d'inestimabili margherite, pescate più dalla maraviglia che dalla conchiglia dell' Oriente. Dagli orecchi pendevano due diamantini in figura

di peri, che maggiori non ne vide la magnificenza né piú lucidi ne generò il Perú. Nella testa sosteneva un' aquila incastrata di topatii, che non volava per lo peso delle ricchezze.... »

Udite adesso il poeta.... Ma no, lasciamo andare, e solo resti in fine, pei retori, un altro esempio breve ed enorme di secentesimo da aggiungere a quelli dell' Achillini e del Preti:

« Hor si che bisogna vestir la penna di cipressi ai funesti spettacoli che devonsi rappresentare in questa scena! »

III.

Gli amori di Carlo Gonzaga e della contessa della Rovere. (1)

Il racconto sguaiato in cui Gregorio Leti piú che in niun altro suo libro riesce nauseabondo cosí quando scherza come quando moralizza, si può per fortuna raccogliere in poco.

(1) Vedi la *Bibliografia*, pag. 214. In alcune edizioni, come quella del 1666 (Ragusa), il titolo è al singolare: *L'amore di C. G.* etc.

Carlo Gonzaga era cresciuto fanciullo con Margherita figliuola d'una matrona di Casale, dama di corte, e per lei, che di qualche anno gli era superiore in età, egli giovinetto aveva sentiti i primi desideri della carne e presentiti i forti godimenti dell'amore. Dell'amore che gli nasceva nell'animo l'avida madre e la fanciulla sagace s'erano súbito accorte, e l'una aveva posta tutta l'arte sua ad aumentarlo con le lusinghe, l'altra a trarlo al fine sperato co'l lenocinio.

Non le tratteneva né lo studio onde il marchese Arrigoni invigilava il principe, di cui era « governatore », né il mormorare della gente; e a pena Carlo fu fatto giovine e divenne piú libero di sé, seguendo la via che esse gli tracciavano cominciò con Margherita una corrispondenza di lettere. Poi un bel giorno che la madre e la figlia passeggiavano pe'l bosco della villa di Casale, egli mosse loro incontro, introdusse un discorso scherzevole, che a me non conviene e non importa ripetere, e in fine rimase solo con Margherita. D'allora innanzi ebbe la concubina, alla quale, quando necessità lo richiese, non fu difficile trovare un marito, un « bonus vir », nella persona del conte della Rovere.

Piú tardi anche il principe cedé alla ragione di stato e sposò l'arciduchessa Isabella, donna gentile e infelice di cui il Leti non sa esprimere i

dolori e la dolcezza. — Ma a che particolareggiare intorno gli adultéri di Carlo e di Margherita, se al romanzo manca movimento e interesse drammatico? Il marito della contessa quando si mostrò mal sofferente della sua condizione infame fu spedito ambasciatore in Polonia; il vescovo di Casale quando si fece censore delle colpe del principe morì d'improvviso, forse avvelenato; la concubina, quando n'ebbe voglia, si mise a tradire lo stesso amante e ad imitare la sorella Ludovica, che il Leti ricorda come una vera cortigiana. E fra questi fatti e fra queste colpe trascorse la vita del discendente di San Luigi.

Nel 1665 Carlo infermò gravemente, si pentì, abondò di consigli al figliuolo e morì pianto dal popolo, al quale non recarono danno i suoi peccati. « Lo piangerebbe ancora meglio — aggiunse il Leti con falsa gravità — se non mitigasse il suo dolore la bontà della Principessa regnante e la virtù e il valore che mostra in questi principi il Duchino, unico herede della Casa Gonzaga discendente del Principe defunto. »

La Turca Fedele. (1)

Dopo quarantanove giorni d'assedio Coron cedeva all'impeto dei Veneti condotti da Francesco

(1) Vedi la *Bibliografia*, pag. 219.

Morosini, e gl'infedeli pagavano il fio dei loro tradimenti: la vendetta dei cristiani diffondeva per tutto la rapina, il fuoco e la morte.

Lisauro cavaliere di Malta e colonnello trascorreva anch'egli ad uccidere, quando a una casa gli si presentò una dama bellissima chiedendo mercè per la vita, e il nobile giovane, che la comprese d'alta stirpe e la vide bella, la condusse seco in salvo d'ogni offesa. Ella era Archilda figliuola del sopraintendente di Coron, morto a difesa delle mura. — Or come troppo piacque alla turca la gentilezza, l'onestà e la beltà di Lisauro, quando egli all'inverno del 1685 deliberò di rimpatriare, ella fu contenta di seguirlo, di seguire in lui l'anima sua.

Viaggio facendo avvenne che durante una tempesta Archilda scorgesse su 'l ponte della nave un moro, il quale era stato suo fedele servo e in casa sua fatto prigione, e che Lelio, un ufficiale padrone di quello, per acquistarsi la riconoscenza di lei, a lei lo donasse. Così Lelio e Lisauro divennero amici.

Ma quale dei due era piú caro ad Archilda? Lelio s'avvide bene che fortunato era l'amico suo; onde giunto che fu con essi a Venezia cercò il solo conforto possibile in procurarsi con uno strattagemma un ritratto della turca e su quello dolersi. Né dovea soffrir poco se quando Lisauro

partì con Archilda alla volta di Vienna sua patria egli cadde in un lungo deliquio!

A Vienna Archilda (amata da molti, anche da grandi signori che le chiesero invano la mano, tanto ella amava Lisauro) ammalò di passione, e il pudico cavaliere si rammaricò assai, poiché non poteva consolarla: la turca rifiutava di volgersi al cristianesimo ed egli.... — Meglio dunque allontanarsi da lei, e partì alla volta di Buda assediata dagl' infedeli, dopo aver scritto all' amico Lelio che gli sarebbe piaciuto d' averlo compagno d' imprese. Infatti Lelio s' incamminò da Milano alla volta dell' Ungheria, e strada facendo trovò da combattere un incognito cavaliere che a un luogo voleva impedirgli il passo. Era Archilda, la quale mal sopportando la lontananza dell' amato, travestitasi da uomo andava in cerca di lui.

Ma si riconobbero, e tutt' e due giunsero a Buda in buon punto per compiervi prodigi di valore. Archilda in una mischia salvò Lisauro. I cristiani batterono i turchi e al ritorno Archilda, colpita nell' animo da sì grande vittoria e dalle parole di Lisauro, acconsentì a rivolgersi al cristianesimo. Ma Lisauro...: Lisauro era cavaliere di Malta e come tale aveva fatto vóto di verginità!...

Il povero Lelio tentò egli di chiedere la mano di Archilda, e n' ebbe un rifiuto, ché essa aveva giurato al suo Lisauro di non accondiscendere mai

piú ad altro amore e di rimanere virtuosa e infelice amante di lui. Meno male che Lelio trovò in Vienna una giovinetta piú proclive a sposarlo!

« Eccoti, o lettore, fatto oggetto de' tuoi sguardi cortesi una Dama Turca avanzo delle stragi di corone.... » E di gran cortesia è bisogno per soffrire un narratore quale Teodoro Mioni che invano cercò di interessare co 'l breve racconto di quanto seguí nell'assedio e presa di Buda, e con cenni della « vita, fortuna, amori ed azioni del famosissimo conte Emmerico Tekeli ».

Invano: il velo dell' oblio ricoverse questo come gli altri romanzi del seicento, che a me piacque ralluminare per l'avida curiosità di chi ricerca il segreto di una malattia o di una colpa.

APPENDICE

Curiosa è una novella storica d'ignoto autore intitolata — *Don Giovanni d'Austria — Historia galante e vera* — e stampata a Venezia nel 1687 (1). Questa, in succinto:

Frutto degli amori di Carlo quinto e di una principessa innominata fu don Giovanni d' Austria, che il ministro don Luigi Guisciarda, compiacente al segreto dell' imperatore, allevò come suo figliuolo. Quando don Giovanni era già cresciuto giovine bello, d' ingegno ardito e d' animo forte nell' abitudine degli esercizi cavallereschi, seguí il padre suo putativo in un' ambascieria in Portogallo, dove venne presto in grazia della regina. Un giorno essa lo mise a prova con molti cavalieri nella corsa dell' anello, ed egli superò tutti, anche il duca di Braganza per il quale pareva certo il trionfo. Quel giorno stesso una procella costringeva la nave su cui Anna, figliuola di Massimiliano d' Austria re di Boemia e di Maria figlia di Filippo II, viaggiava di Alemagna al Belgio,

(1) Pontio Bernardone, (in-12) — Non è da confondere con la *Vita di D. Giovanni d' Austria* scritta dal Leti.

a sostare nel porto di Lisbona, e la giovane principessa, accolta con festa alla corte, colpí della sua bellezza il giovinetto don Giovanni sí che subito egli divenne malinconico al pensiero della prossima partenza di lei. Ma per fortuna e disgrazia Anna infermò di una febbre la quale la rattenne in letto alcuni giorni, e fu per l'agio che ebbe di vederla e di parlarle che don Giovanni s'accese maggiormente e appassionatamente. Era timido, e la tristezza che gli si leggeva nel viso indusse la principessa a chiedergliene la causa: a stento egli rivelò le sue pene. E fu peggio, perché ella, offesa (lo credeva figlio del Guisciarda), l'ammoní del danno che poteva derivargli a mirare tropp'alto.

Partí Anna e don Giovanni tornò a Madrid, dove Filippo, di già succeduto a Carlo V, ricevette cosí grata la notizia dell'accoglienza da lui avuta e della lode acquistata da lui alla corte portoghese che acconsentí fosse pubblicamente riconosciuto per suo fratello.

L'inaspettata fortuna commosse, com'è facile imaginare, il nuovo principe, il quale di disperato che era nel suo amore trascorse a sogni di gioia futura: Anna vorrebbe ancora disprezzarlo? E le inviò una lettera per mezzo dell'amico Benavides. Anna rispose che sapeva lui destinato all'ordine ecclesiastico e sé a nozze regali; onde don Giovanni, travagliato e scosso nelle sue speranze, pensò che poteva bene anch'egli divenire degno dell'amata; e con desiderio di battaglie e di vittorie fuggí da Madrid. A Barcellona l'arrestarono.

L'imperatore Filippo intanto pensava di maritare Anna a Carlo, figlio che aveva avuto da Elisabetta

sua terza moglie, e già imprendeva le trattative con Massimiliano, quando don Giovanni stesso gli rivelò che un barone fiammingo per giovare alla sua patria avea, con piano ben preparato, fatto credere a Carlo ch' egli, l' imperatore, sposerebbe Anna in vece sua, dopo aver fatta morire Elisabetta: Carlo stava per fuggire e mettersi a capo dei ribelli al padre. Il barone traditore fu decapitato e Carlo rinchiuso in carcere, né a don Giovanni mancò la gratitudine del fratello. Ma al giovane pieno d' amore, di tristezza e di desideri, bisognava assai piú; e piú ebbe poco di poi per una strana avventura che gli capitò.

Una sera entrando mascherato a una festa s' avvide che una dama, pur mascherata, sospirava in disparte: l' interrogò egli, ed ella gli rispose come donna infelice per amore, e lo pregò, giacché ei la compiangeva nobilmente, a levarsi la maschera. Vedere il viso di don Giovanni e fuggire fu per la donna un punto solo. Nei giorni seguenti egli ebbe lettere dell' incognita che lo tacciavano di crudele, sí che ricercando tra le dame della corte volle e riuscí a scoprire l' ardente innamorata, la quale era una giovine delle famiglia Mendozza. Presto fatto: dall' amore, la tresca, dalla tresca..., le conseguenze. Ma il fratello della nobildonna per velare di segreto il disonore della sua famiglia allontanandone l' amante, con molta prudenza profittò dell' alta considerazione in cui era tenuto a corte e fe' sí che l' imperatore nominasse suo fratello comandante dell' armata che moveva a combattere i Mori.

Ecco dunque a don Giovanni il conforto della gloria: Aben Abar, capo dei ribelli, per opera sua fu vinto ed ucciso e i Mori fugati. Ma ormai era in vano

anche la gloria, perché morto Carlo in prigione e morta Elisabetta (il popolo vociferava di delitti), l'imperatore sposava a Sagonia Anna di Boemia.

La disperazione di don Giovanni non ebbe piú tregua finché venne l'impresa di Lepanto a fargli sperare la morte; e a Lepanto per morire combatté da eroe, ma fu solo ferito. Allora egli inviò all'amico suo Benavides una lettera per la regina; né Anna per quanto severa e orgogliosa poté rattenersi dall'avere pietà di lui. Era già qualche cosa; e quando Filippo cadde in una malattia sí grave che si dubitava di salvarlo, don Giovanni ottenne d'esser ammesso alla presenza della donna amata. La quale pensando che se fosse rimasta vedova avrebbe avuto bisogno di lui per salvare la corona al suo figlioletto, e fors' anche le sarebbe stato conveniente sposare il cognato, gli si mostrò alla fine mite e benevola.

Pur troppo Filippo guarí e don Giovanni in nuove smanie fece vela contro i Turchi, i quali vinse (tanto lo sospingevano l'amore e il desio della gloria) a Tunisi e a Biserta. Onde l'imperatore venuto in sospetto della sua fortuna lo richiamò d'improvviso.

Don Giovanni ubbidí ancora una volta, ancora rivide Anna austera e invincibile, ancora era innamorato, anzi era più innamorato di prima. — Intanto le cose di Fiandra volgevano a male per colpa del duca d'Alba e colà era necessaria l'opera di don Giovanni; ma questi era divenuto sí in preda della malinconia che Filippo durò fatica a farlo partire.

Come passava triste la vita del povero don Giovanni in Fiandra! Un giorno si ricordò dell'antica amante Mendozza e scrisse una lettera per lei, ma gli bisognò pur anche a sfogo dell'animo scrivere alla

regina: la lettera di questa indirizzò a una dama consapevole e aiutatrice del suo amore, che era moglie di Ruy Gomez, e tutte e due inviò in Spagna per il suo ministro Escovedo. Or bisogna sapere (per conoscere la fine di don Giovanni) che quest' Escovedo era stato innamorato della Mendozza; sí che sospettandola amante del suo signore fu còlto da gran gelosia ed avvertí egli la bella donna che don Giovanni era in amorosa relazione con la moglie di Gomez, e in prova le mostrò quella lettera la quale, benché diretta alla Gomez, era per la regina.

La Mendozza credette tutto; tolse la lettera di mano all' amante e per vendetta di don Giovanni la recò al Gomez. E costui, gelosissimo com' era e mai piú sospettando la verità, fe' uccidere da bravi l' infelice Escovedo e fe' avvelenare in Fiandra il piú infelice don Giovanni.

Ecco a che « uno stolido amore » condusse il vincitore della battaglia di Lepanto!

NOTA

A pagina 184 e a pag. 208 è detta romanzo storico *La Regina di Cipro* « historia » di Marc' Antonio Nali, la quale è invece un romanzo morale « eroico galante »: errore in cui cadde anche il Soranzo. — Errori poi di stampa che faccian parere l' autore negligente o ignorante della grammatica e del dizionario non mancano anche in questo libro; e a pag. 24 si legge « fecondo » per « facondo »; a pag. 89 « nonostante » mal troncato; a pag. 186 « Catterina » con due *t* e a pag. 141 « Lucca » per « Luca »; a pag. 247 « eccone » per « ecco »; a pag. 262 « monstreux » per « monstrueux », e cosí via chi sa quanti altri, che il lettore benevolo fingerà di non avvertire.

Ma ciò di cui l' autore non può purtroppo incolpare se non sé medesimo è una grossa svista a pag. 40, dove non è riferita tutta la fine di questo periodo del Castiglione: « .... bisogna che 'l Cortigiano con l' aiuto della ragione revochi in tutti il desiderio dal corpo alla bellezza sola, e quanto piú può la contempli in sé stessa semplice e pura, e dentro nell' immaginazione la formi *astratta da ogni materia.* »

INDICE

PARTE PRIMA

ROMANZIERI E ROMANZI DEL CINQUECENTO

INTRODUZIONE . . . . . Pag. 3

CAPITOLO I. - **Romanzi erotici**. . . . . Pag. 7

I. **Il Libro del Peregrino** — Iacopo Caviceo, prete violento e romanziere ossequioso a Lucrezia Borgia — *Il Peregrino* riassunto e giudicato.

II. **La Filena** — Niccolò Franco — Un romanzo sentimentale — Ancora una visita agli inferi in sogno dantesco.

III. **Le lettere amorose** e la passione di Alvise Pasqualigo.

IV. **La pazzesca pazzia de gli uomini e donne di corte innamorati** o vero **Il Cortigiano disperato** di Gabriele Pascoli.

CAPITOLO II - **Romanzi morali**. . . . . Pag. 71

I. **I Compassionevoli avvenimenti d'Erasto** — Vecchia tela — Novelle nuove — Il compassionevole avvenimento di Cleandro gentiluomo padovano.

II. **Le Metamorfosi del Virtuoso** — Lorenzo Selva,

elegante scrittore ma romanziere noioso — La burla a un notaio da Marradi e le ottave d'un pastore.

III. **Il Brancaleone** di Latrobio filosofo. — Chi era costui? — Fedele storia d'un asino — Apologhi e novellette popolari.

CAPITOLO III. - **Romanzi di genere vario.** Pag. 113

I. Un romanzo orientale nella traduzione italiana di un armeno: **Il peregrinaggio di tre giovani figliuoli del re di Serendippo.**

II. Un romanzo cavalleresco instruttivo: **Il Magno Vitei** di Ludovico Arrivabene.

III. Un ignoto romanzo pastorale: **La Leucadia** di Antonio Droghi.

Appendice . . . . . Pag. 137

PARTE SECONDA

ROMANZIERI E ROMANZI DEL SEICENTO

INTRODUZIONE — Il secolo dei romanzi — Il romanzo in Spagna e in Francia al principio del seicento — L'*Astrea* di Onorato d'Urfé, l'*Argenide* di Giovanni Barclay e i romanzi morali di Pietro Camus — Marino Gomberville: che cosa fossero i romanzi « eroici galanti » — Rapida fortuna di questi in Italia e primi romanzieri italiani — Sviluppo e fine del romanzo « eroico galante » in Francia con La Calprenéde e mad.elle di Scudéry — Moltitudine di romanzieri italiani — Traduttori in Francia e traduttori in Italia — Effetti dei romanzi e amore delle dame per essi — Le ire d'*Apollo*, della *Critica* e di Vincenzo Nolfi

— Romanzi morali e di costumi — Relazioni tra i romanzi e la drammatica. . . . . Pag. 147
Bibliografia di romanzi . . . . . Pag. 187

CAPITOLO I. - **Romanzi " eroici galanti ".** Pag. 225

I. **L'Eromena** — Gianfrancesco Biondi « gentiluomo di camera » di Giacomo I — Uno dei romanzi per cui « impazzi piú d'un ingegno ».

II. **La Dianea** — Gianfrancesco Loredano, Mecenate e Cicerone veneto — Imbroglio del suo primo romanzo — Alcune osservazioni forse non inutili per la storia dei romanzi « eroici galanti ».

III. **Il Calloandro** — Giovanni Ambrogio Marini noto solo perché autore del piú famoso romanzo del seicento — Conseguenze della scandalosa condotta di un eroe — Persistente fortuna del *Calloandro* — Come il Marini dopo essere andato troppo innanzi restò troppo indietro — Favola principale del romanzo.

CAPITOLO II. - **Romanzi di costumi.** . . Pag. 281

Chi fu e che cosa fece Girolamo Brusoni — La figlia di Bianca Capello — L'*Amant Maltraité* — Quale fosse l'« inclinazione » del Brusoni — Accenno a un genere novo di romanzi nella *Filismena* — *La Gondola a tre remi, Il Carrozzino alla moda* e *La Peota smarrita* — La società veneziana in questi romanzi — Il Brusoni *antimarinista.*

CAPITOLO III. - **Romanzi politici.** . . . Pag. 309

I. Il marchese Virgilio Malvezzi e i suoi discorsi.

II. Il marchese Ferrante Pallavicini: suoi libelli e sua fine — Perché componesse romanzi — Primo

libro della *Susanna*, della *Rete di Vulcano* e della *Taliclea* — Che cosa avrebbe fatto « scoppiare » il Pallavicini.

III. Il conte Luigi Manzini — In che assomigliasse al Pallavicini e in che ne differisse — *Flegra in Betuglia.*

IV. Il secolo ammonitore.

CAPITOLO IV. - **Romanzi morali** . . . . Pag. 337

I. **Il Principe Altomiro** di Poliziano Mancini — Fiabe di romanziere e fiabe di viaggiatori.

II. **La Rosalinda** di Bernardo Morandi — Vicende di una ragazza per bene.

CAPITOLO V. - **Romanzi storici** . . . . Pag. 355

I. **Il Demetrio Moscovita** — Maiolino Bisaccioni, avvocato e guerriero di gran nome — La sua « historia tragica » piú storia che romanzo.

II. **La Marchesa d' Hunsleij** o **L' Amazzone Scozzese** — Antonio Lupis — Qual romanzo ebbe dicianove edizioni — Fiori di secentesimo.

III. **Gli amori di Carlo Gonzaga e della Contessa della Rovere** di Gregorio Leti e **La Turca Fedele** di Teodoro Mioni.

APPENDICE . . . . . Pag. 383

Nota. . . . . » 389

3 2044 019 880 152

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

WIDENER
SEP 10 1996
CANCELLED

WIDENER
SEP 10 1996
CANCELLED